L'AMICIZIA TRA G. CARDUCCI ED UNA POETESSA

(DA LETTERE INEDITE)

III.

Se fosse possibile, avrei molto caro di sapere da lettori, amici e noti o ignoti non conta, qualche pensiero sulle lettere pubblicate nelle due parti antecedenti, prima di passare alla terza ed ultima del carteggio; che m'è stato di piacere, non senza però una certa tristezza, far leggere a bramosi di sempre più larga e profonda conoscenza del Carducci, quale ormai s'usa dire, *intimo*. Parse loro più rispondenti al nostro fine le prime, così espansive e disvelatrici oltrechè di vena irrefrenabile, o le seconde dettate quasi interamente da un grave dolore e d'un tòno, anche per il resto, malinconico? Attratti più da queste, a modo loro elegiache, come voci d'una primavera un po' troppo ancora invernale; o da quelle, baldanzose pur nell'inquietudine e nella scontentezza per più motivi, tutte animate da una vivacità, che somiglia a quella del prosatore in pagine felicissime? per esempio le iniziali delle *risorse* samminiatesi? Forse le due immaginarie categorie non risulterebbero anche da una numerosa schiera di cortesi rivelanti impressioni e giudizi; forse se ne darebbe una terza, e più persuasiva, ferma nell'opinione seguente: le caratteristiche essenziali delle prime sono le stesse delle seconde, cioè: sentire profondo e forte, sincerità piena su cose e persone, operosità instancabile di creatore, e di studioso per sè, per la scuola, per quanti leggessero cose sue; e non di chiuso soltanto tra vicende e affetti de' suoi, d'amici e conoscenti, o tra libri di poesia, critica, erudizione; ma d'intento, interessantissimo, allo svolgersi della vita nazionale ed europea, che vuol poi dire mondiale. L'uomo, a prima vista, sembra tutto raccolto nella propria casa, preso da poesia e studi, sdegnoso del mondo: sembra, ma non è: di quello in cui vive, presente e passato, egli sdegna ciò che stima non buono nè bello.

Vien fatto di ripetere, per lui, quello che è nell'espressione soltanto un paradosso e che s'attaglia in fondo ai poeti ed artisti, agli scienziati e storici nonchè a pensatori, originali: *numquam solus quam cum solus*: la compagnia ideale, voluta dagli apparenti soli, è incalcolabile. E quand'essi parlano, si sente e si vede più assai di ciò che si sarebbe supposto, o che molti suppongono. Le lettere seguenti (nove, e alcune non brevi, con tre biglietti) ci conducono più precisamente a questo « solo... accompagnatissimo », e all'amica, s'intende, sempre molto devota, modesta, discreta; benchè ella si volga a lui abbastanza spesso (precisamente con undici lettere, quasi tutte d'una certa lunghezza, oltre due biglietti), se si tenga conto dei silenzi causati da malattia e dal poco tempo corso tra il 20 gennaio '63 e il 16 aprile '65: la cara gentildonna mancò quasi improvvisamente appena di lì a due settimane; e forse l'ultimo suo scritto epistolare fu per il sempre più stimato e diletto amico. Di cui, un anno dopo la conoscenza personale, che la dimora pistoiese aveva affettuosamente suggellata allargandosi nella cerchia di parenti e d'amici, il dono d'uno dei *diamanti* del Barbèra, lasciatole in ricordo avanti l'andata a Bologna, recava durevole testimonianza d'una stima e d'un affetto davvero raramente poi manifestati per altri dal Carducci (1).

* * *

E di due *diamanti* per l'appunto, i *Poemi* del Monti, preannunziati da Lui con la lettera del 4 novembre, come vedemmo, essa anzitutto ringrazia, « quanto più *sa* e *può* », nella sua prima del nuovo anno. Graditissime, queste poesie, nelle lunghe serate d'inverno, le ha lette ad Angelico con grande piacere: « Costui (prosegue) dobbiamo tutti e due a voi la consolazione più vera che in questa vita si possa gustare; la poesia e l'amicizia riunite e confuse insieme ci hanno abbellito queste ore ». Stamperà, in qualche altro volume, altre prose montiane, per es., « l'epistolario ed anche la famosa *Proposta* »? Spera. Lieta delle buone nuove sue e della famiglia, offrendo a tutti « i più sinceri auguri » per l'anno e molti futuri, aggiunge, corrispondendo a quel suo « Sarei curiosissimo di sapere in confidenza che dissero essi due della ode o brindisi », ecc., ecc. (lett.ª cit.ª): « Vi posso assicurare che il vostro Brindisi è piaciuto

(1) Il raro volumetto, che proprio un caso mi fece trovare da un antiquario (unico dei chissà quanti appartenuti alla Grace e forse similmente dispersi) è quello delle *Satire, odi e lettere di Salvator Rosa*, illustrato da Lui come parecchi altri, uscito forse in quell'autunno; e la dedica, o « intitolazione », come si diceva allora, è questa: « Alla nobile amica — Louisa Grace Bartolini — confortata — con felicità di greca natura — delle tre facoltà — della poesia musica e disegno, — questa vita e queste poesie — d'un pittore e musico poeta — offeriva — Giosuè Carducci — 9 novembre 1860 ».

molto tanto al Fornaciari (2) quanto agli altri amici. Qualcuno forse trova che vi è un poco d'imprudenza *generosa*, ma questa non è colpa, bensì virtù delle più rare ne' nostri tempi fecondi di servi encomii ». Quale tra i vari cosiddetti brindisi delle *Poesie?* Quello che è indicato nel libro II dei *Levia Gravia*, col titolo « Dopo Aspromonte » e, in una copia tra i manoscritti del *Catalogo* edito dal Sorbelli, come « ode »; in cui sono le otto violentissime strofe contro Napoleone III, omesse nel vol. Barbèra del '71 (per non inveire, direi, ingenerosamente contro lo sconfitto di Sédan, sempre ancor prigioniero, o esule da poco in Inghilterra); quelle strofe allora potevano ben sapere « d'imprudenza *generosa* », ma per quanto sapevano d'invettiva profetica, gli avvenimenti dovevano confermarle, dando perciò ad esse un tale valore documentario di cose e sentimenti propri e di tanti altri, da non doverle trascurare in una raccolta definitiva di cose d'ispirazione specialmente storica (3). Comunque sia, teniamo conto dell'affermazione della Grace (« non colpa, bensì virtù delle più rare »), che ci scusiamo d'avere interrotta, e che torniamo volentieri a sentir proseguire nelle informa-

(2) Che è il *Clementino* di due altre lettere (con lui s'era messa a studiare il greco), come mi assicura cortesemente la figlia prof.ssa Giulia, confermando una supposizione fatta momentaneamente per certi punti d'altre lettere, posteriori a quella, che mi faceva domandare: « chi mai? ». *Clementino*: soprannome, dato dagli amici pistoiesi al compianto filologo, con allusione al suo amore per certo stile, che lo avvicinava un po' all'autentico, il Vannetti.

(3) Il CHIARINI, *Memorie*, ecc., pag. 151, nel dar notizia dell'omissione oltrechè del come « l'ode » nacque, parla di prima edizione soltanto. Credo opportuno aggiungere che le strofe non figurarono neppure nella seconda di tre anni dopo, nè in quella *vademecum* del '24; e che l'ode in tutt'e tre è nel libro dei *Decennalia*, diventato poi il dei *Levia Gravia* con aggiunte. Occorre rammentare che gli *Châtiments* dell'HUGO, ormai cercato e diletto, sono del '53? Che i veri versi iniziali richiamano a un'ode oraziana? « Buttata giù in poche ore », ha « parecchie strofette (scriveva il 12 ottobre all'amico, mandandola), e di molte frasi *ineguali*, per non dir di peggio. Ma lirica è mi par che ve sia ». Nel giudizio, che portò il consapevole artefice a qualche correzione, sia pur breve, si è facilmente d'accordo.

« Cosiddetti brindisi », ho scritto; e mi spiego. Chi scorra soltanto l'indice delle *Poesie*, la più ricca e più attraente autobiografia spirituale del C., nota che essi sono quattro e che tra le *Odi barbare* v'è quella « A una bottiglia di Valtellina del 1848 ». Benchè il volume superi le mille pagine, può forse, alla prima, dire tra sè e sè: « le ispirazioni dal nume dell'ilarità e d'una gioia un po'... alta attestano... ». Che cosa? Nulla di certa calunniatrice diceria. Leggendo attentamente tutto, superati gli impacci d'allusioni a miti classici e intese certe punture d'antiromantico, che cosa vi si trova? Il vino è degl'Italici, gente del Sole, della vita gioiosa e libera; il vino fu caro ai nati della sacra Ellade bella, e ai fratelli di Roma; il vino distingue noi, carattere — vicende storiche — arte, vita sociale, dai tanti diversissimi che non lo bevono. Insomma, se personalmente egli ne ricava un bene, celebra questo bene nel verso in quanto esso deriva dalla Terra, di cui gli è vanto chiamarsi cittadino; e viene così a dare come un complemento alle sue idealità civili ed artistiche di paganesimo greco-italico-romano e anche come una prova dell'animo in fondo tutt'altro che di gaudente, devota a Lieo. Che cosa scrivesse di un trascorso dei vent'anni, appena laureato, si legge in una franca lettera diretta al benefattore ed amico P. Thouar.

zioni e nelle domande, non soltanto sue. Quante volte i già ricordati amici chiedono s'Egli abbia scritto e mandato qualcosa! Ed essa è « tutta orgogliosa e lieta » quando può rispondere di sì. Il Procacci, con bellissimo esame, è ormai avvocato: Angelico, sempre con la vista così così, e Cecco gli rendono i più affettuosi saluti: ha stampato la traduzione del Macaulay nella *Gioventù* (purtroppo gli errori sono molti e manca perfino un passo intero di Plutarco): gli manderà presto una copia a parte. Dopo la preghiera d'abbracciarle e salutarle « la Mamma e l'Elvira », e dar mille baci alla Bice, s'augura « di sentire che abbia presto una sorellina o un fratellino che l'eguagli in grazia e nella bella promessa di svegliato e paterno ingegno ». Scriva presto.

Ed Egli, il 9 febbraio, risponde:

Mia cara signora ed amica,

La ringrazio del graditissimo dono della sua versione. L'avevo già letta nella *Gioventù*, con molto mio vantaggio e piacere; per quella meraviglia di erudizione e di critica ch'ell'è; e per la franchezza e la proprietà dello stile italiano onde Ella ha saputo rivestire l'inglese. Del che mi permetta farle davvero le mie congratulazioni; perchè, a chi conosce bene il carattere di nostra lingua, apparisce assai più difficile scriver bene la prosa che non la poesia italiana. La pregherei a non fermarsi qui, tuttavia; e voltare in italiano alcuno di quei canti. Sarebbero graditissimo dono all'Italia: e le sarebbe, quel che più mi piace, giusto rimprovero a un tempo, vedere come un grande straniero, e Macaulay è da vero grandissimo, ricomponga i frammenti della sua poeticissima epopea antica; mentr'Ella si gingilla nella sua arcadia politica. Di nuovo, La prego di darci la versione d'alcuno di quei canti: al che Le proporrei il verso sciolto; perchè io la desidererei fedele al possibile. Un di quei canti io, profano alla lingua dell'immenso Shakespeare, ho letto in una pessima traduzione: e mi piacque al sommo. Veda, che è anche un po' d'egoismo che sempre più mi spinge a chiederle qualcosa dei *Canti dell'antica Roma*. Mi perdoni ora il ritardo della risposta, cagionato al solito dalle mie occupazioni fastidiose. Ma alfine mi è venuto a noia lo studiar più di critica e di erudizione: voglio gittare via tutte queste sciocchezze di notizie, di varianti, d'illustrazioni, di ricerche, che mi fanno invecchiare innanzi tempo: e voglio tornare a scriver poesia di vena; che or non mi riesce più. Intanto con moltissima fatica ho finito un idillio (che ride ella? Sì signora, un idillio) intitolato *Carnevale*. Finito no, per dir meglio: mi mancano quattro stanze: altrimenti gliene manderei. E se mi riuscirà licenziarlo pel pubblico, lo vedrà presto nella *Gioventù;* e si affretterà a concedermi la zampogna, la piva, un branchetto di pecorelle, e un bel nome spropositato, come per esempio... so io... Ticofilo Basileio. Ma la santa Polonia, che dice Ella della santa Polonia? della nazione tutta intiera di martiri e di eroi? Oh no, no, tutta l'Europa non è come questa svergognata Italia che si adagia nello scetticismo e nella decrepitezza rimbambita impostale da' suoi padroni per far dimenticare al mondo che anche ella osò esser grande a Venezia a Roma e a Brescia nel 49, in Sicilia e ad Aspromonte nel 60 e nel 62. Ma la rivoluzione europea, se Dio vuole, s'avvicina; allora ripi-

glieremo Italia, ed anche Francia, alloppiata e nel suo letargo decenne stuprata dall'assassino del due decembre, che rassomiglia in tutto al notaio Ferrand dei *Misteri di Parigi*. Cara signora Louisa, la ringrazio e saluto insieme con D. Angelico e Cecco. Suo amico

GIOSUÈ CARDUCCI.

Le mando una modulina di associazione. Son poesie d'un giovanissimo amico mio.

Commenti a ciascuna delle tre parti di cui risulta la varia lettera? Pochi. Ciò che T. Tittoni scrisse nel fascicolo del « Natale di Roma » della *Nuova Antologia*, l'anno scorso, su *La profezia di Capi di T. B. Macaulay*, *Gli studi ed i ricordi classici*, è tale che, per quanto riguarda la prima parte, basta pregare chi legge a voler riscorrere quelle ben informate, acute ed argute pagine (4). La preghiera del Carducci, ci vien fatto soltanto d'osservare, con quel suo « po' d'egoismo », servì d'incoraggiamento, per la traduttrice a dare, dopo la lunga « prefazione », anche i *canti;* la cui versione infatti Ella compì, senza poterne vedere la stampa in volume, che uscì nel '69, presentato da I. Del Lungo; il quale, allora forse con altri, ora col Tittoni, non s'accorda per il metro nella proposta dell'amico, senza che di ciò faccia parola per averla forse ignorata, o non rammentata, se tra loro due ne abbiano discorso, com'è probabile.

Che dire della noia « a studiar più di critica » e voler invece « scriver di poesia »? Fastidio e propositi sono un'altra prova di quell'intimo contrasto, che s'è già accennato e che il Carducci non riusciva allora a superare. Ma, momentaneamente, anche la poesia è riuscita a farsi valere con quel *Carnevale*, che, compiuto, segue nei *Levia Gravia* all'ode ricordata: tutt'altro che *idillio* nel significato comune della parola, se ispirazione cose e fine sono dell'arte, allora e poi detta sociale o umanitaria, esemplare assai noto la *Légende des siècles* (uscì nel '59), quando non si vogliano ricordare dell'*ineguale* e poderoso francese i romanzi, anche i più noti, *Notre-Dame de Paris* e *Miserables* (5).

(4) Come si gode, che in esse il politico, il coltissimo e di gusto fine, raffigurino quell'unità, che vi è fatta ammirare con certi Inglesi e che non è mancata a noi con altri nostri, nè manca! E per quanto vi riguarda la versione di ALESSANDRO FERRAJOLI, *Il vaticinio di Capi*, Roma, Forzani e C., 1902 (più intonato al canto e preferibile, questo *Vaticinio*), chi scrive se ne compiace particolarmente, richiamato com'è ad un suo cenno ammirativo d'allora, pubblicato ne *La Rassegna Nazionale*.

(5) Alcuni volumi della prima edizione (ricordò il CHIARINI, op. cit., pagg. 150-151), usciti appunto l'anno stesso, Egli teneva sulle braccia, arrivando nel luglio alla stazione di Torino, portati con sè per seguitare a leggerli durante il viaggio e in casa dell'amico. E il 21 maggio, a proposito di amore per scrittori francesi, scriveva tra altro al Chiarini d'aver acquistate tutte le opere del Voltaire, « edizione fatta da Condorcet, compita nell'89 (l'anno dell'èra nuova, di cui il gran Voltaire fu il S. Giovanni Battista) », manifestamente lieto dell'acquisto, perchè i 92 volumi gli erano costati 45 franchi soltanto! non piccola somma però nel suo bilancio.

Per la « Santa Polonia » e il resto con cui la lettera finisce, eco in parte o ripetizione di sdegni già manifestati nella canzone alla stessa Grace, siamo condotti a fatti, che conviene accennare sommariamente: il 29 novembre 1860 a Varsavia si celebra, in modo solenne, l'anniversario dell'insurrezione del '30: seguono l'anno dopo le manifestazioni politiche del febbraio, aprile e ottobre, accompagnate da repressioni selvagge, confische, esilî, deportazioni in Siberia, donde la disperata insurrezione del '63 (tra i garibaldini accorsi e caduti per la martoriata nazione sarà di lì a tre mesi anche Francesco Nullo). Chi sia l'*assassino del due dicembre*, è superfluo rammentare: l'espressione corrisponde a uno stato d'animo accesissimo e che si sfogherà via via sempre più violento ed amaro, così in lettere come in versi e prose, finchè non sarà indotto ad aperta azione politica.

La Grace scrive il 4 marzo: grata delle « amichevoli cose... su quella traduzione », messasi a voltare in *versi sciolti*... i Canti, è già alla 59ª strofa dell'*Orazio*. Quanto si tiene della sua buona e leale amicizia... raggio di luce... nella sua triste ed oscura esistenza! Meschina com'è, il cuore le echeggia de' suoi sensi; e freme di gioia alla riscossa della Polonia, seguendone con ansia gli sforzi eroici. Bello molto molto l'*Idillio*, ammirato da tutti gli amici, che ringraziano salutando caramente. Mandi altra poesia; essa « deve scaturire calda e divina dal *suo* cuore caldissimo in questi tempi, che pur cominciano a sollevarsi a cose alte. Rimette la nota fatta riempire, e prega, se conosca il libraio Romagnoli, d'acquistarle libri di un catalogo di lui (dalla risposta sapremo quali), scusandosi dell'incarico. Potesse acquistarne di più! Saluti Mamma e l'Elvira « vicina al parto » (a quando « il piccolo straniero »?), baci la « vispa Bice, e, se ha un po' di tempo, scriva a chi si pregia sopra ogni cosa di essere *sua* aff.ma sincera amica ». Il 13 ringrazia della sollecita spedizione, molto contenta del discretissimo prezzo che manda con quello per le copie della nota ricordata. Le hanno consegnato il « diploma d'accademico del povero amico » Gargani: voglia favorir l'indirizzo del fratello, a cui giunga sicuramente. Saluti, ecc. ecc. Alla spedizione il Carducci aveva unito queste poche righe:

Bologna, 8 marzo 1863.

Mia signora ed amica,

Eccole le opere del Rousseau, la *Prison sans chegrin* (che ho preso, perchè mi pare d'un curiosissimo umoristico e d'ottima lingua francese antica) e le *Satire di Persio* tradotte dal Monti. Il *Romancero* tradotto da Pietro Monti e il Berni d'Amsterdam sono esauriti. Per quel che le mando ho speso franchi ventuno. Per sì tenue differenza ho creduto bene comperare anche le altre operette. Nel medesimo tempo le accludo 11 copie

delle Odi del Pierini (6): delle quali, come gentilmente s'incaricò di trovar firme, vorrà ancora, se non l'è troppo scomodo, consegnarne una a ciascuno de' firmatarii. Il Romagnoli è stato già pagato da me. Per questa volta non le scrivo altro: a questa che può considerare come lettera mercantile (scritta dalla bottega del mio *amicone* libraio Romagnoli) ne susseguirà poi una amichevole. Miei saluti a Don Angelico, a Cecco: e di Lei sono con affetto amico vero

GIOSUÈ CARDUCCI.

Ed il 29 maggio, non la promessa lettera amichevole, ma questa:

Mia cara signora ed amica,

Tardi, ma non però con minore effusione di cuore, la ringrazio del nobile canto all'Italia, che avevo già letto con piacere molto in Pistoia, e che ho riletto ora più volte maestrevolmente corretto com'è. Affettuoso e caldo il movimento; e limpido il verso e lo stile. È piaciuto assai assai anche a Isidoro del Lungo. — Le do notizia, un po' tarda anche questa, che da due mesi e cinque giorni m'è nata un'altra bambina a cui [ho] posto il nome di *Laura;* per amore che tutto intorno a me respiri la gloria della povera grande Italia del tempo che fu, ben più grande nelle sue divisioni municipali che non l'Italia unita del debole e piatto romanziare Visconti Venosta, che ringraziando e tenendosene riceve gli schiaffi dell'orso di Russia. Ha un bel dire, mia cara signora, il suo gran Palmerston: finchè l'Italia sarà affidata a teste simili, cioè alle testicciuole ben pettinate e olezzanti dei Visconti Venosta che l'ultimo de' romanzieri francesi si sdegnerebbe di tenersi per copista, la sarà sempre la gran povera e sciagurata Italiuccia disposta a ricever calci dietro in buon dato da qualunque voglia riforniglione. — Passiamo ad altro: chè questo mi scotta. — Tiene Ella, mia signora ed amica, copia de' miei due Canti — Sicilia e la Rivoluzione e l'anno MDCCCLXII? — Se n'ha copia, La prego istantemente a volermele spedire al più presto che le sia possibile: le riavrà pochi giorni dopo, e Le ne sarò veramente obligato. Io non ne tengo più copia e nè pur gli ho a memoria.

Molti affettuosi saluti a Don Angelico e a Cecco. E in fretta, ma con sincerità me Le confermo.

Aff.mo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

Sorvolando sul giudizio politico contro il marchese Emilio Visconti Venosta, che era ministro degli Esteri dal 24 marzo (fu tale fino al 28 settembre dell'anno seguente, come poi nel '66-'67 e dal '69 al '76), l'allusione all'*orso di Russia* è fatta sicuramente per quanto s'è accennato sulla Polonia. Dell'allora vegliardo venerando Henry John Temple Visconte Palmerston (nato nel 1784, morì

(6) Il poeta della *nota*, Nicolò di nome. Le *odi*, sei, furono stampate a Bologna nel '63 (Fava e Garignani): una mescolanza, in forma cosiddetta classica, d'ispirazione che richiama ai trecentisti, al Parini, Foscolo, Leopardi e ai patriottici: quella dei più, in quegli anni, compreso il Carducci.

nel '65), amicissimo nostro, il *grande*, datogli dal Carducci, fa piacere ad ogni Italiano. Quale il « nobile canto all'Italia » di Lei, mandato senz'alcuna lettera forse per il male che sappiamo e forse anche per essere a lui già noto? Quello del volume Le Monnier (Firenze, 1870), pag. 58 e segg., scritto nel settembre '60: una canzone, che si eleva indubbiamente, come poesia di donna e non italiana, su molte altre del tempo. I richiesti, di Lui (curioso che non ne avesse più copia, ma dovesse domandarla alla devota, detta di lì a poco scherzosamente sua « archivista » in aspirazione), sono nei *Levia Gravia*. E da questi, indicati poi modestamente *rime*, si fa la lettera che segue del 7 giugno; in cui la « onorevole offerta », sùbito ricordatavi, mossa dicerto da tutti gli amici dell'Accademia, non fu fatta direttamente dalla Grace, ma da lei caldeggiata. La lettera, del resto, checcè sia dell'offerta, stata l'offerta di lei o d'altri, d'amico sicuramente; ed ha un valore tutto suo per ragioni varie, facili ad essere ricavate in relazione al sentire e pensare del Carducci d'allora, sul primo degli scrittori politici nostri, universalmente più discusso e sempre discutibile. Va letta dunque con l'interesse che merita, non dimenticando come Egli la scrivesse nel suo ventottesim'anno: resterà senza dubbio una appassionata pagina autobiografica, piuttosto che critica o altro.

Cara signora ed amica,

Grazie, mille grazie della copia delle due mie rime, copia, per maggior gentilezza, degnata fare con le sue mani. Le quali poesie devono entrare in una raccolta di Canti così detti patriottici di Dante fino ad Aleardi che si stampa a Milano. Ne sono stato richiesto istantemente, e mi scrivono avermi serbato l'ultimo foglio. — Pei parentali del Machiavelli spiacemi non potere accettare la gentilissima e per me onorevole offerta, massime, essendone Ella l'interprete. Il che non Le parrà senza ragione, quando Ella ripensi che, oltre articoli minori di critica per giornali, io ho due impegni gravissimi di lavori lunghi da sodisfare entro Natale, e che vengo in Toscana sol per lavorare e non per divertirmi; che anche quando avessi tempo, a me, per natura mia, è impossibile lavorare su temi obligati e a tempo obligato; che, quando pur potessi, preferirei scrivere su Machiavello una prosa, e per scrivere su Machiavello una prosa non affatto accademica ci vorrebbono ben altre forze che le mie. Di più, appena finite le lezioni, sento il bisogno di scrivere una poesia che ho composta in mente già da qualche tempo: In morte di Francesco Nullo. Bisogna che la scriva: e questa preclude il campo al Machiavello. Il quale d'altra parte non è soggetto acconcio, o difficilissimamente acconcio a poesia. Cotesto Satana del bene, cotesto Messia del Terrore, non può campeggiare che nel dramma: la lirica, almeno la lirica nostra italiana non ha chiaroscuri bastanti per renderne l'immagine. Questo dico per me, a cui sarebbe impossibile scrivere in poesia sul Machiavello. E nè pure in prosa già scriverei, dopo il magnifico lavoro di Ferrari, che mi ha empiuto di stupore, negli *Opuscoli vari* e nelle *Lezioni su gli scrittori politici italiani*. Quello s'in-

tende conoscer Machiavelli, anzi saperlo per lo senno a mente, e quello, sopra tutto, s'intende pensare; pensare un po' più, le giuro, che non penserà il prof. Gennarelli, il quale, tenga a mente questo mio vaticinio, farà una delle solite declamazioni contro il poter temporale dei papi; delle quali sono stufo fino agli occhi. Smetto perchè mi sento in vena di dir male, e non vo dare scandalo; perchè finirei col dir male di chi ha scelto per tema d'una accademia Nicolò Machiavelli. O, se voglion far bene, leggano in mezzo al gran concorso il capitolo ultimo del *Principe*, come leggerebbero il testamento di chi per la patria fosse stato omicida o suicida, e basti. Non più perchè il Machiavelli del resto è reo, molto reo: e sfido chiunque a negarlo; mistero d'ingegno, di colpa o forse di sacrificio. Tanto più non c'è da trovarci il bandolo in poesia. Saluti: e mi creda di cuore

Suo aff.mo G. CARDUCCI.

Che quelle due « rime » o « poesie » siano state messe nella raccolta, v'è da dubitare, ora come ora; ci manca del resto una completa notizia di collaborazioni del genere, che riuscirebbe anche utile a confronti con altre stampe e l'edizione definitiva; e così ci fosse data presto anche quella dei libri, miscellanee, ecc., della biblioteca da lui messa insieme amorosamente, che si sa ricca e varia. Che sopra Nullo, abbia tentato qualcosa, benchè nessun frammento si abbia stampato, e più d'uno invece d'altre cose se ne trova nelle *Poesie*, inclino a credere, immaginando che per lui fosse scritto un canto *Polonia*, dalla mossa felice d'un endecasillabo, che ha dell'embaterio: « Alla morte, alla morte! Oh, pria che i regni! » (7). Versi però sul *Machiavello* non ne fece, come accadde invece all'amica con certe terzine e a qualche altro accademico pistoiese, per es. al P. Angelico (8). Poco sodisfatto magari di quelli che lo ricordavano, nel canto *Alla croce di Savoia*, vicino all'Alighieri? « Qui nell'aule del Senato — Qui de' rei nel duro ostello — Doloroso Machiavello — Maturava il *pio* desir; — E a la forza ed al peccato — Che l'Italia egra tenea, — chiese aiuto a l'alta idea — E de l'opera l'ardir ». I versi sono quel che sono, ma con la nota che li accompagna attestano che il Poeta era più nel vero del lettore di qualche anno dopo, così preso dall'irruente e sbalorditivo Ferrari. A cui O. Tommasini nella succosa e originale introduzione al suo *opus magnum*, dopo la scorsa tra i molti errati interpreti del pensiero machiavelliano, poteva tra ironico e garbato, lasciar la parola volentieri come « a spiritoso scrittore italiano, che accomodando l'ingegno al paradosso, volle parlare

(7) Cit. *Catalogo* del SORBELLI, I, 33, n. 217.

(8) « Composte pel 26 luglio 1863 », è scritto nella stampa, fattane a Pistoia il 1869, col titolo *Gloria postuma di N. Machiavelli*. La Grace non poteva non ricordarvi quel suo benemerito connazionale, Lord Nassan Clavering, conte di Couper, cui si deve il monumento machiavelliano in Santa Croce. Queste terzine non sono nel volume del Le Monnier.

del Machiavelli e riuscì invece a scrivere egregiamente del nuovo Machiavellismo », per concludere severo, dopo la citazione di tre delle pagine più paradossali: « Quando il Burchiello, barbiere di Calimala, accoppiava poetando *Lingue tedesche e occhi di giudeo*, trovò chi gli desse dello spiritoso, chi del pazzo e chi dell'oscuro; e trovò pure chi s'attentò d'interpretarlo e di scoprire una qualche relazione fra le idee de' suoi sonetti spensierate e disparatissime, come accade in chi ostenta il gergo. Non minor fatica di que' bizzari interpreti e non meno stento ebbe probabilmente a durare il Ferrari, quando si risicò... a portare a galla il machiavellismo della rivoluzione francese » (9): quel machiavellismo, che persiste pur troppo ancora presso scrittori stranieri, a danno dell'Italia presente, anche dopo la luminosa confutazione dello storico insigne. Non fece versi, allora, nè prosa; ma il ritratto che, oltre l'accenno con cui chiudeva il quarto, tracciò vari anni dopo per il quinto dei *Discorsi tenuti nella Università di Bologna* tra il '68 e il '91, è tale da far vedere quanto corra dall'ammirazione ricordata al giudizio maturatosi in quasi un trentennio col largo esame delle opere e con la conoscenza dei relativi studi critici.

Nell'accenno ad Achille Gennarelli è da tener conto delle vaticinate « declamazioni contro il potere temporale dei papi, delle quali è stufo fino agli occhi »: declamazioni, che non possono essere manmate, se quel professore abbia parlato (10). L'ottimo consiglio, infine, eloquentemente dettato dal sentimento patriottico, poichè l'ac-

(9) Pagg. 42-46 del I vol. *La vita e gli scritti di N. M.*, E. Loescher, Torino, 1883. Merita d'essere cercato ne *L'Ottocento* di G. Mazzoni, pag. 1933, ciò che Gino Capponi scriveva al Vieusseux sul Ferrari, dopo averne visti articoli del tempo in parola: merita poi, alla miglior comprensione del malcompreso fiorentino italianissimo, d'essere cercato il libro di Francesco Ercole, *La politica di Machiavelli*, Anon. Romana, Editor., 1926 (cfr. le utili osservazioni di Plinio Carli nel fascic. 264 del *Giornale Storico della letteratura italiana*. Giacchè mi vien fatto di ricordare il Carli, ho caro d'additare una ben notevole benemerenza sua machiavelliana: l'edizione critica delle *Historie fiorentine*, due bei volumi della Sansoni fiorentina, usciti quest'anno).

Avevo scritto così circa due mesi fa, ed ecco una raccolta de *Le più belle pagine di G. Ferrari*, F.lli Treves, 1927: essa contiene per l'appunto tutta la citazione ferrariana fatta dal Tommasini e qualche altra pagina; ma del giudizio di lui, autorevolissimo in argomento, nessuna parola fa il raccoglitore, nè dove ricorda pur quelli d'altri, proemiando, nè in fine.

(10) Bastano a confermarcelo due de' suoi scritti politici, diffusi tra il '60 e '63, editi a Firenze: *I lutti dello Stato Romano e l'avvenire della Corte di Roma, Rivelazioni storiche*, ecc. ecc.; *Le sventure italiane durante il pontificato di Pio Nono. Rivelazioni accompagnate da documenti arcani*, ecc. ecc.; i quali « eccetera » ci risparmiano due lunghe enumerazioni di titoli professionali, accademici, onorari. Il Gennarelli, nato a Napoli, da un ufficiale dell'esercito, esiliato e rifugiatosi a Fermo, morto a 83 anni nel novembre 1902, fu all'Università di Bologna circa un biennio, per la diplomatica e la paleografia; e passò a Firenze, per l'archeologia, proprio l'anno stesso della nomina universitaria del Carducci; che può forse averlo abbastanza conosciuto e anche sentito.

cademia doveva farsi (11), a leggervi «il capitolo ultimo del *Principe*, come... il testamento di chi per la patria fosse stato omicida o suicida», se non giustifica il resto, attenua, direi, l'effetto inattesamente spiacevole d'un'incomprensione, che sappiamo essere stata in tanti altri.

Avrà avuto effetto il consiglio? Può darsi. Ma versi non mancarono: un sonetto anche di *Clementino;* oltre una canzone di P. Angelico e le terzine di Lei, sostituite ad altra canzone, che il Carducci aveva avuta in lettera del 6 luglio, con viva preghiera di leggere attentamente le due poesie, dire se fossero da farsi sentire, compatire con indulgenza correggendo, tagliare con severità, in quella di Lei, «visto l'argomento terribile a trattarsi in versi», rimandando il più presto. E alla preghiera Egli risponde cortesemente sollecito e franco così, il 13:

Cara Signora Louisa,

Eccole le due canzoni. Piacemi assai, per copia e magnificenza italiana, quella d'Angelico: certe cose io le avrei dette più ristrettamente: ma ognuno ha il suo stile: e a me quello d'Angelico piace così. Nella sua, pregiatissima amica, mi son preso la libertà di far qualche nota, e di segnare in margine qualche verso come l'avrei fatto io nel mio cattivo gusto. Il che non vuol dire che Ella debba accettare i miei concieri: si deve riderne, e sgridarmene, ma pur perdonarmi. Della qual sua canzone o ode che si abbia a dire piaccionmi parecchie strofe ben efficaci: tutt'insieme mi sodisfa meno d'altre sue cose. In questo che Le dico abbia un segno della mia libertà. Ma forse, prendendo l'argomento come Ella lo ha preso, non poteasi far meglio. Ciò non pertanto, per un'accademia è anche troppo. Io lavoro, lavoro di vena, al discorso critico su Ang. Poliziano e la letteratura del secolo XV, che mi viene rinzeppato di molta erudita borra: evviva! Così s'approda al porto della pedanteria, ove *requiescat* in pace l'anima mia: e nessun più la svegli. Finito il qual lavoro, verrò in Toscana: ciò sarà a' primi d'agosto. E può darsi che da Bologna prenda il biglietto per Pistoia: e costà mi fermi fino a sera. Intanto a rivederla presto. Saluti. E mi creda con rispettoso affetto

Suo dev. GIOSUÈ C.

L'accenno al ritorno in Toscana è in relazione a domanda che essa gliene aveva fatta, rammentandogli la promessa d'una sosta e invitandolo senz'altro a pranzo. Quanto si riferisce alla canzone del

(11) Accademia, o «festa nazionale», come l'*Accademia Pistoiese*, che le iniziò dal 1822, usava chiamare certe speciali adunanze. D'alcune di queste e d'altro interessante, nella città tra le più benemerite per gli studi e la cultura in Toscana, informa uno scritto di EGIDIA CALAMANDREI, *La cultura pistoiese in un periodo del Risorgimento* (Piacenza, senza data, pagg. XIII-80); che s'occupa, nel II capit. appunto della Grace-Bartolini e delle sue relazioni con letterati, tra i quali il Carducci, colleghi ed amici comuni.

« Padre », sempre ricordato nelle lettere dei due, alle volte con affetto particolare e stima, come qui, vuole che se ne dia ormai qualche informazione, sia pur breve, appagando forse il desiderio di più di un lettore.

P. Angelico detto da Pistoia, perchè nato in luogo vicino, il 1799, e vissutovi a lungo, accoppiò all'apostolato della fede « da buon figlio di S. Francesco » e da tenace giobertiano, quello dell'amore di un'Italia libera; e fu oratore facondo, patriotticamente caldissimo, ammirato ed amato da quanti lo conobbero e sentirono: ce lo attestano circa settecento lettere direttegli da molti nostri e da stranieri, oltre quel che lasciò di letterario, benchè soltanto ispirato dall'occasione. Nel 1849 (marzo) fu nominato all'Università di Pisa insegnante di storia ecclesiastica, quand'era stato già eletto all'*Assemblea legislativa toscana* (non partecipò a questa per il prevalervi dei guerrazziani saliti al potere, si dimise dall'ufficio di quella, perchè affidatogli dal Governo precedente); e fu in carcere tre mesi per parole reputate calunniose circa la partenza del Granduca in un suo discorso a Peretola. Dal '50, ottenuto dopo molte contrarietà il « breve di secolarizzazione », scomparve come cappuccino, restò sacerdote, non abusando mai della libertà desiderata. Aveva conosciuto la Grace a Siena, e fu nella casa di lei finchè visse, morendo a Pescia l'anno di poi. Il Carducci lo ricordò nella prefazione al volume dell'amica, e mantenne nel proprio i due sonetti scritti per lui nel '60, intitolati *Voce dei preti* e *Voce di Dio* (12). Torniamo alla Grace.

Riavute le poesie, il 27 luglio segue un ringraziamento caloroso per le correzioni « giuste e belle »; il giudizio però in genere poco favorevole, le ha consigliato di leggere altro, che per la ristrettezza del tempo non ha potuto mandargli e che ha creduto cosa migliore. Lo vedrà all'attesa venuta; che fu soltanto il 25 ottobre, come ci fanno sapere queste poche righe del giorno prima, da Firenze:

Cara amica,

Domani, domenica, partirò da Firenze per Pistoia col treno delle 9. Ma la sera stessa ripartirò da Pistoia per Bologna. Porterò meco il magno Poliziano, la Sant'Uliva, ed altro. A rivederci a presto. Mi creda in fretta

Suo aff.mo
GIOSUÈ CARDUCCI.

L'avviso dell'arrivo era però stato preceduto da altre due brevi lettere di Lei, dirette a Firenze, dove lo sapeva. Nella prima anzi,

(12) Cfr. IVA PERUGI GONFIANTINI, *P. A. da Pistoia*, Bollettino Storico Pistoiese, fasc. III, 1917. Alle dieci pagine rammemoratrici della concittadina, seguono sedici lettere di corrispondenti: notevoli tra queste alcune di N. Puccini, una di P. Thouar, due di L. Fedi, alcune della Grace. I sonetti avevan fatto parte d'una raccolta in suo onore (Pistoia nel '60) col titolo *La falsa religione, La religione vera*.

del 23 settembre, mentre ripeteva calorosamente l'invito, chiedeva se vi fosse il Chiarini: in tal caso lo invitasse; nella seconda, del 13 ottobre, gli domandava se il giorno dopo avrebbe mantenuta la promessa: voleva pregare il Procacci, che stava per andare a Torino, a tenergli compagnia. Aggiungeva: « Ditemi del dizionario inglese ». La visita è avvenuta, e l'11 novembre Ella scrive, indotta da più motivi: ha ricevuto dal fratello suo « il caro dono del Giusti » (lo ringrazia infinitamente); osa gridargli un *Bravo!* « come amica sincera ed affezionata » per la « bella e dotta prosa del Poliziano che ha letta con Angelico (13); vuol fargli i ringraziamenti di Cecco per la *Secchia rapita* e ricordandogli i loro progetti per l'inglese. Inoltre: ha scritto al Daelli, come erano rimasti; e lui? Quanti obblighi gli ha! Sarebbe più contenta d'avere uno scopo allo studio, anche nella speranza d'essere utile agli altri, col tradurre dalla propria nella bella lingua d'adozione. I soliti saluti per madre e consorte: un bacio alla bimba; Angelico gli si ricorda « con affetto grande »; gli dia presto sue nuove. E in poscritto: « E il viaggio di ritorno come andò? La luna fu limpida, gli amici allegri, e la famiglia con le braccia aperte era pronta per ricevervi!... E la *Matrigna crudele?* Quante seccature vi do! Gli è che vi considero sempre come il buon amico; lo *scolare* allegro, cui uno si rivolge con franchezza, e senza i complimenti di rispetto che pur bisognerebbe usarvi, non come a *poeta* grande e scrittore distinto. Questa è la vera nobiltà, l'*aristocrazia* alla quale appartenete fino dalla nascita. Addio, amico carissimo ».

Ora, un silenzio di quasi cinque mesi, che è spiegato da una lettera di Lei e un biglietto di lui, tutt'e due del 6 aprile 1864. Il biglietto di lui, che l'ha prevenuta, dice:

Cara e pregiata signora Louisa,

Sento dal sig. Leporatti, con molto mio dispiacere ch'Ella è stata afflitta di male agli occhi. Oh Dio buono, ci mancava anche questa! Però il Leporatti m'aggiunge che ora Ella sta meglio. Desidererei che o Ella stessa o Francesco me ne dessero notizia: la quale spero e auguro che sia

(13) È il « discorso » che accompagnò il volume *Le stanze, l'Orfeo e le rime*, ecc., proposto al Barbèra sin dal 3 ottobre 1857, come si ricava anche da G. Mazzoni, nell'ottima « Introduzione » alla seconda ediz zanichelliana (Bologna, MCMXII), da lui curata: bel vol. di pagg. xxxi-830, aggiunto a quelli delle *Opere* e delle *Lettere*. A proposito: nel I vol. di queste, pag. 74, un riferimento a giudizio del Chiarini, che ne scrisse poi nelle *Memorie*, pag. 156. Vi si riferisce anche Enzo Palmieri (pag. 66), G. C. *Studio intorno alla critica e alla lirica carducciana*, Firenze, Le Monnier, 1926; che tratta appunto del « C. critico » tra il '55 e il '71, in quasi metà del suo libro, e riproduce « uno scritto obliato... anticipazione degna di ogni rilievo dei discorsi che seguirono »: e quelli che ho ricordati. Discusso e discutibile, il Palmieri, è vivace, acuto e ben informato; anche perchè tale però, da segnalarsi per diverse ragioni a chi voglia approfondire certi passi delle lettere nostre.

di miglioramento, anzi d'intera guarigione. Quando io sia sicuro di ciò, tornerò a seccarla con le mie chiacchiere. Intanto, pregandola di miei saluti a Cecco e ad Angelico, me Le ricordo con molta stima e affezione per

Suo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

Ricaviamo dalla lettera queste notizie: gli è grata di versi mandati e d'aver parlato di lei all'amico prof. Teza; non faccia scuse per il silenzio (non sa che le è sempre buon amico e non la dimentica?): se non fosse stata la grave malattia (« tre mesi al buio come di notte »), avrebbe scritto chissà quante volte; quale angoscia non poter assistere Angelico!; da un mese può rivedere la luce; saluti, ecc., dando nuove di tutti; Doro (Isidoro Del Lungo) non s'è visto come aveva fatto sperare; ha ricevuto *La matrigna crudele* (14); il Daelli non ha risposto. E, prima di chiudere con un « Addio, amico carissimo, vi stringo la mano con piena effusione di cuore », ha chiesto un dono, giacchè gliene ha fatti tanti, la copia d'un brindisi scritto a Firenze nell'anno scorso: « brindisi satanico, magnifico, degno di Lui! ». Ha unito copia della sua « misera canzone » da far gradire al Teza.

Ed ecco subito qualche giorno dopo questa varia e cordialissima risposta:

Bologna, 12 aprile 1864.

Mia cara signora ed amica,

Sento dall'ultima e graditissima sua che l'infermità agli occhi, la cui notizia datami dal Leporatti mi avea messo tanta paura e dato tanto dolore, si è dileguata. Ne godo, e la prego a volersi avere ogni riguardo. Senza la compagnia d'Igea anche le Muse son tristi: e si può bene senza incorrerne l'ira, anzi si dee far di tutto per tenersi lontana, infinitamente lontana, la sorte di Omero e di Milton: tanto più che, se la loro sventura aggiunge grandezza ai due poeti, non saprei però concepire l'ombra e le tenebre intorno alla poesia di Saffo e di Corinna. Quella lettera mi prometteva anche una sua poesia, che ho già veduta con molto piacere nella *Strenna della Gioventù*, se non m'inganno: ma finora la posta me l'ha invidiata.

Il Daelli in una lettera del 31 ott. 1863 mi assicurava « Ho scritto alla S.ra Louisa Grace »: e, siccome finora non mi ha mai mentito, io mi riposava su la parola di lui. Bene: quando torni a scrivergli, gli ricorderò la cosa.

Se io le negassi qualche cosa, direbbe anch'Ella, scommetto: questa è la prima volta che mi dite di no. Non è egli vero? Tanto son sicuro

(14) Copia cioè dello stesso scritto rinvenuto in lettera al Chiarini del 21 maggio, I, pag. 92. Nella successiva del 7 novembre, pagg. 94-95, interessante ciò che è detto per il giudizio dell'amico sul *Satana*, o « brindisi satanico », cui allude tra poco la Grace.

della mia *cavalleria* almeno verso di Lei: cavalleria del resto che non fa meraviglia in un rimatore. Or dunque questa volta almeno mi permetta di non essere cavaliere; mi permetta cioè, di negare quel che con tanta gentilezza mi è domandato da una signora. Certamente ciò è contro ogni legge della cavalleria: e se Baiardo il cavalier senza macchia arrivasse a saperlo, mi strapperebbe e spezzerebbe la spada: fortuna che Baiardo morì da lungo tempo alla battaglia di Pavia; ultimo de' cavalieri, caduto sotto i colpi del villano moschetto: e fortuna ch'io povero borghese, non ho spada di sorta, nè pur quella di legno del campione di Bergamo. Tutto ciò a proposito del *Brindisi satanico*, com'Ella lo chiama: che io, se me lo permette, non le manderò. Io non Le ne avea pur parlato, perchè mi sento troppo libero uomo per non voler nè anche indirettamente offendere le opinioni le credenze le affezioni altrui. Ora quei miei versi possono apparire anti-cristiani: ed è perciò che vorrei non mandarglieli. Ho detto possono apparire: perchè, nell'intenzion mia, son piuttosto anti-mistici, anti-ascetici, anti-medioevali, che anti-cristiani. Ma bisognerebbe provarlo; ed i commenti nocciono alla poesia. Passiamo ad altro.

Scriverò al Del Lungo, se è sempre a Firenze, che Le mandi poi un certo catalogo di libri che il Chiarini vende, perchè si trova in qualche angustia economica. Ella lo vedrà, e poi si compiacerà passarlo al Fornaciari, al Bargellini ecc. Vero è che noi bolognesi abbiamo già di quel catalogo colto i più vaghi e odoriferi fiori: e quel che arriverà in Toscana non sarà che *magni nominis umbra*. Che raccolta, specie di classici latini in bellissime edizioni tedesche, avea quello sciagurato Chiarini! Come lo compiango d'aver dovuto venderle! Povero Chiarini, sento davvero il suo dolore.

E finisco, significandole la gioia la tenerezza il rapimento che provo leggendo delle accoglienze che i suoi isolani fanno al povero zoppo donatore di regni, e a cui Peruzzi, in compenso, ruba povere duemila lire che avea deposte presso un banchiere. Oh, la paura e il sentimento della loro piccolezza fa ridicola quella canaglia. Al diavolo, al diavolo; a Libicocco e a Draghignazzo, s'intende; non a Satana, che è ben altra cosa. Mille ossequi e saluti delle mie donne: e miei a Cecco e ad Angelico.

Suo aff.mo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Ricevo in questo momento due copie della Canzone, una per me, l'altra pel Teza; del quale dovevo già farle gli ossequi: e ricevo la commemorazione d'Angelico. Grazie per adesso. Ma le pare che quando Ella mi manda la poesia su la Croce io le voglia mandare quella sul diavolo? O allora il proverbio: stare insieme il diavolo e la Croce?

Nessun commento a questa lettera, per non far attendere troppo le restanti; soltanto brevissime note. Sulla fortuna del « brindisi », chi voglia, può vedere, oltre le *Polemiche sataniche*, la citata lettera al Chiarini, che contiene anche questa domanda di qualche importanza, in prova della coscienza artistica del Poeta: « Di' la verità: guardando tutt'insieme l'ode aspromontiana, l'idillio sociale e *Satana*, ti pare che vi sia un avanzamento nel mio modo di concepire e un deterioramento in quello dell'esprimere? ». Sulla vendita

dei libri, cui il « povero » amico dev'esser stato costretto, qualche lume è forse nel libro consacratogli da A. Pellizzari (pagg. 84-86); e quanti amino quello che è il patrimonio più prezioso d'ogni devoto agli studi, consapevoli dell'amore grande che il Carducci ebbe per il suo, intendono com'Egli avesse ragione di compianto e sentisse « davvero il dolore » di chi doveva in parte alienare il proprio. Se accaduto ciò che si riferisce al Peruzzi, o soltanto voce, non è il caso qui di trattare.

Sette giorni dopo la Grace riscrive: è accorata per la notizia dell'accennata vendita; ricorda *Clementino* in piena luna di miele; contenta delle feste inglesi a quel che chiama « il nostro amato eroe », aggiunge: « Oh, non si dirà che il popolo mio sia freddo! Rammentiamo con gioia l'esecrazione mostrata ad Haynau, gli applausi al nostro zoppo! invidio le mie cugine, che saranno accorse a vedere il donatore di regni ». E non mena buone le ragioni del rifiuto a mandarle il brindisi: scandalizzarsi? non sarebbe l'amica, di cui non deve mai dubitare e lo comprende appieno, perchè il cuore ha grande, se piccolo l'ingegno. Mandi dunque: lo serberà con altri fogli suoi, « conservati come reliquie; più che reliquie di santi... ». Ha proposto al Daelli la traduzione di due volumi spagnoli: i *Saggi biografici e critici dei poeti sud-americani*: opera grande, fatica grave: non vi porrà mano senz'esser prima sicura dell'editore e di qualche compenso.

Ora un silenzio di cinque mesi da parte di tutt'e due, soltanto epistolare, credo; perchè il Carducci, passando sui primi dell'estate in Toscana anche quest'anno, nè solo, fatta a Pistoia una sosta che era necessaria per la non ancor compiuta ferrovia e, tornatovi anche per cose sue da Firenze; deve essere stato in casa degli amici. Non poche frattanto le vicende politiche importanti, continuando il Ministero Minghetti, successo al Farini nel marzo '63: oltre la gita trionfale di Garibaldi a Londra, le promulgazioni di codici uniformi per tutto il Regno e in Roma quella del *Sillabo*, la questione della nomina dei vescovi iniziata fra Pontefice e Re (con nessun esito l'anno seguente), la *Convenzione di settembre* tra noi e Napoleone III, donde, con altro, il trasporto della capitale da Torino. Il silenzio è rotto dalla Grace il 23: cominciando col chiedere se abbia fatto buon viaggio e trovata bene la « cara famiglia », vuol sapere come la pensi egli sulle « notizie fulminanti », da cui ha « la testa sottosopra ». Dov'è, si trova in urto con tutti. Non ha fiducia nelle promesse napoleoniche: sono « d'un imperatore e d'un francese ». E tutto per una capitale provvisoria! Abbandonato il Piemonte, che ha dato il suo sangue per la causa italiana! Esagerazioni queste? Scriva. Le idee sue le sono andate sempre a genio, perchè « nobili e generose ».

Compiuta la ferrovia, saranno certamente un giorno da lui a Bologna. Oh se volesse aggiungere « il dono d'un brindisi satanico » da serbare! E lo saluta *fratello dell'anima sua*. Il brindisi, che apparve poi a Pistoia l'anno dopo col pseudonimo preso per la prima volta di *Enotrio romano*, non fu mandato: nessuna menzione di esso nella brevissima, che segue, scritta il 27 da Firenze.

Cara amica,

Dallo studio d'Isidoro Del Lungo, *alias* Mastro Bartolino, Le scrivo per annunziarle che la mattina di venerdì (3 ottobre) io sarò a Pistoia con la mia moglie ecc. e verrò a farle una visita. Pregherei il nostro Francesco a star bene su l'avviso tanto che, sapendo d'un legno di ritorno o d'una vettura a buon prezzo, volesse compiacersi di fermarmela per la mattina del 4. Sarebbe mia intenzione fermarmi in Pistoia il 3, partirmene la mattina del 4 per Vergato, in modo da essere a Vergato in tempo opportuno per la partenza del treno verso Bologna. Di questo avevo detto una parola anche a Cesare Smorti: se Francesco lo conosce e lo vede, [lo prego] di passargli domanda se ha fatto nulla, e s'intenda un poco con lui.

Io ho passato questi giorni fra occupazioni un po' fastidiose e un tantino di svago: noiato e noioso, secondo il solito. Spero che Ella sarà più lieta, o almeno meno incontentabile e inquieta di me. Saluto di cuore Angelico e Francesco, a cui chiedo perdono della noia che gli dò; e mi confermo con affetto e stima

Suo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

Del Lungo la saluta e ossequia.

La visita però dev'essere mancata: è da credersi per ciò che Egli scrive, da principio, il 18 ottobre da Bologna, che è risposta evidente alla lettera accennata di Lei.

Mia Signora e amica,

Chieggo perdono della tardata risposta, tanto più colpevole, quanto l'uffiziale... (del quale non ricordo il nome, e prego Lei a scrivermelo in una risposta sua, perchè mi si suggelli nella memoria) mi aveva accennato in una sua gratissima visita il desiderio suo che io Le rispondessi non tardo. Ma che vuole? Io non sapevo che risponderle. Per la politica, ormai la mia fede l'ho racchiusa in questi versi d'un poeta italiano buon uomo e sciagurato quanto Dio volle:

Io non ho punto a far colla tempesta
Delle tombe infocate e de' cannoni:
Sto colla turba cheta de' minchioni
Che non debbono al mondo alzar la testa.
La guerra debbo farla a' macellai,
A' venditori del pan lungo e tondo,
A' facitori di brachesse e sai;

In un piatto or aperto ora profondo
Gli eserciti ordinare de' cucchiai:
Questa è la parte che m'è tocca al mondo.

Dunque, che vuol che Le dica io della Convenzione del 15 sett. e del *trasloco* (altro gioiello, di cui l'Italia nuova arricchisce il Dizionario della Italia vecchia) della capitale? Pier Carlo Boggio e *Novisque rebus infidelis Allobrox* vomitan fiamme e fuoco: il povero profeta di Londra e il conte Solaro, Bottero e Don Margotto, il Civinini e C. P. ora divenuto *Mangia-Galli* sputan veleno: l'Arcadia governativa canta osanna: i democratici machiavelleschi sorridono aspettando (15). Han ragione tutti: non è il primo caso in questa Babele del mondo. A dir la verità, credo anch'io che la convenzione non debba essere una gran bella cosa: « Timeo Danaos et dona ferentes » e per me almeno « latet anguis in herba ». Ma il trasporto della capitale l'approvo. Non nego che, come fiorentino antico ed artista, penso con orrore alla città di Dante e di Giano, di Machiavello, di Michelangiolo, e di Ferruccio, cambiata in uggiosa capitale d'uno stato accentrato!: e mi fanno rabbia l'Eccellenze e gli Onorevoli ingombranti delle loro pettegole nullità il silenzio sacrosanto del palagio, ove penso Machiavello, ove Pier Capponi gridò, ove predicò Savonarola, ove salì scalzo Michele di Lando, onde scese armato di ferro Ferruccio: « io gl'immagino sì ch'io già li sento » quei nani ridicoli che si fanno vento col fazzoletto a pie' della Loggia dell'Orcagna, pensando « Noi siamo più grandi di te e di chi ti fece ». Gli accopperei da vero, come spero che saran mitragliati. Ma lasciando da parte l'ideale; è bene che la monarchia si diradichi dalle sue rocce native, e si comprometta trapiantandola [?] nel centro dell'Italia; è bene ancora che si trapianti quell'erbaccia della burocrazia, e dovendo metterne le barbe al sole io spero che seccheranno; è bene ancora che il Governo si trasporti in mezzo l'atmosfera democratica di Firenze. Quei signori lasciano il granito, e vengono a costruire sulla sabbia. E il tempo è galantuomo, almeno quanto i re. Fra due anni ci riparleremo.

Ma... usciamo fuori « dell'aura morta Che m'avea contristato gli occhi e il petto ». Non veggo l'ora che questa linea sia intieramente aperta, per rivedere Lei e Cecco e Angelico in Bologna; pregandoli fin d'ora a ricordarsi ch'io abito in Via Brocca-in-dosso 777, di venire a smontare a casa mia o, meglio, di avvisarmi sì ch'io li venga ad incontrare alla Stazione. Ciò facendo, Ella e i suoi compagni di viaggio faranno un piacere vero a mia moglie e a mia madre: di me non parlo. Insieme con questa mia imposto o, meglio, imposterò domani mattina due fascicoli che il prof. Teza vuole che io Le invii da parte sua. E le mando anche due vecchi numeri del *Progresso* in cui Ella leggerà due mie arcivecchissime corrispondenze. So che a Lei non disgradano le cose mie, se ben vecchie tutte oramai pe' neoterici della giornata, come essi sono arcadicamente decrepiti per me; e so che aspira ad essere la mia archivista (oh che onore). Conservi dunque anche codeste due mummie.

Del resto, mia signora Louisa, io brontolo col salmista « Corrupti sunt omnes et abominabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum ». Ella ben più gentile e tanto più buona

(15) Chi mai il C. P.? Un pistoiese forse come il *Civinini?* Superfluo un censo qualsiasi per gli altri, tanto essi sono conosciuti, com'è identificabile l'*Allobrogo*, ecc.

di me, non ripeterà questo, benchè lo dicesse un re che era anche santo e poeta grande: ma mi compatirà se lo ripeto io povero Tristano. Mi stia bene, e saluti.

Suo dev.mo e aff.mo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Che il Carducci avesse proprio racchiusa la propria fede politica nei versi dell'italiano « buon uomo e sciagurato quanto Dio volle », in quei giorni e quand'ormai doveva operare politicamente in modo più o men palese? (16). Non è da credersi.

Con questa molto gentile e affezionata donna, la quale non avrebbe forse celati ad amici da lei e dal Carducci dissidenti ciò che le fosse scritto, Egli non deve aver creduto sufficiente uno sfogo generico. Comunque sia, qualcosa sulla *Convenzione* dice, e non fa meraviglia che approvasse il trasporto della capitale, pur con le osservazioni fatte « come fiorentino »; ma può anche darsi che il nuovo caso datosi nella « Babele del mondo », gli facesse sinceramente dire che avevano ragione tutti. Del resto su certe vicende, durante le quali il suo lavoro fu intensissimo (lo ricaviamo dalle pubblicazioni, da lettere, dalla testimonianza del Chiarini: *Memorie*, capitolo V), palesò sentimenti e pensieri nella prefazione a parecchi versi del tempo, dettata quasi un ventennio dopo; versi raccolti in *Levia Gravia*. Ma proseguiamo col resto della corrispondenza.

Silenzio per più di due mesi. Il 4 gennaio la Grace manda, con quelli di Cecco e Angelico, auguri, anche per la famiglia, lo prega di scriverle lungamente; esprime la speranza che « la diletta Italia risorga libera da ogni ostacolo ai passi vittoriosi »; gli ha mandata una traduzione, che lo avrà forse meravigliato. E il Carducci, di lì a cinque giorni:

Mia cara signora e amica,

La sua cortesia sempre più si disasconde fuor di misura benigna me fuor di misura villano. Grazie adunque delle affettuose e gentilissime cose che Ella mi ha scritto e per me e per la mamma e per l'Elvira e per le bambine: grazie anche da parte di esse donne grandi e piccine che La ricordano bene spesso come rarissimo esempio di gentilezza squisita e cordiale. La ricorda anche la Bice alla quale ho promesso di menarla da Lei

(16) Gli autori dell'*Albo carducciano*, Zanichelli, Bologna, 1909, pag. 105 e segg., ricordano ch'egli « fu iniziato nel 1862 nella « Loggia Galvani » di Bologna... che nel '66 fu tra i fondatori della « Felsinea », divenendone poi il segretario... e nel '90 affiliato da A. Lemmi con Saffi, Zanardelli, Ceneri, Bertani, e diversi altri alla « Loggia Propaganda ». Con loro il Crispi, che l'anno stesso si distaccò dalla Massoneria pubblicamente e a cui si strinse di grande e devota amicizia in seguito, come con gli altri democratici, repubblicani, ex-repubblicani, Egli concordò nel giudizio sulla « Convenzione ». Ma per le relazioni del C. massone è da vedersi A. LUZIO, *La Stampa*, del 15, 25, 30 gennaio e l'*Appendice*, III, libro VII, sulla *Massoneria*.

o questa primavera o questa estate, giacchè Ella a Bologna non vuol venire. Badi, signora Louisa, che Ella me ne avea dato una speranza anzi una promessa: ora alle donne gentili non si conviene non solo mancare alle promesse ma nè pur fallire alle speranze. Dunque l'aspetto, e *voglio* (permette Lei mezza-repubblicana questo dispotismo?) e voglio che Ella si ricordi ch'io abito in Bocca-in-dosso N. 777 e che Ella smonti da me.

Ieri parlai nel meeting bolognese, e parlai per l'abolizione della pena di morte: lasciando agli altri il pigliarsela trivialmente co' frati e colle monache, tema ormai esaurito. D'altra parte l'insultare ai morituri non fa per me. Il governo ha caro che si faccia rumore contro i conventi, perchè è disposto ad abolirli, non per un principio, ma perchè ha bisogno di quattrini, per ispenderli poi al solito: ma non ha punto caro che si parli contro la pena di morte, che egli non vuole abolire. Ed ecco perchè io parlai su questo proposito in compagnia di due altri dotti e indipendenti professori, Ellero e Ceneri. E badi che i Pepoliani e i Minghettiani (a cui mal prenda) avevano impaurito il comitato promotore del meeting, perchè levasse dall'ordine del giorno la questione della pena di morte; e avevano stampato nei lor giornali che non v'era cagione di unire le due questioni che la prima, quella per l'abolizione della pena capitale, avrebbe nociuto alla seconda; perchè il popolo di Bologna vuole la pena di morte. Bugiardi e impostori secondo il solito, essi, senza pigliarsi una pena al mondo, addossavano e appioppavano le loro idee barbaresche al popolo. Secondo il solito ho detto: e le prove non mancherebbero. Ma, anche secondo il solito, il popolo smentì le loro spietate paure e le loro velleità boiesche; votando all'unanimità (ed era accorso in folla) per l'abolizione del carnefice.

Del resto, io sì che avevo ricevuto la sua traduzione dello scritto francese intorno al Renan: ed avevo già ammirato la proprietà e sveltezza della traduttrice e imparato assai dal bello e severo discorso.

A che è con i suoi *Canti romani* e col Le Monnier? Sa Ella che il Daelli è per fallire? e che non paga nessuno? Meglio dunque per Lei non avergli dato niente.

Scrivo in gran fretta; perchè mi bisogna prepararmi per le lezioni. Ora son per fare cinque o sei lezioni su Dante come *lirico*. Poi illustro il Purgatorio, che è la cantica a me più simpatica come più umana. Ma, non ostante la fretta non ho voluto tardare a ringraziarla della sua carissima e graditissima lettera, ad augurarle mille felicità per il giovinetto anno, a Lei, a Don Angelico e a Cecco, e a ricordarmele

dev.mo e aff.mo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

La lettera prova quel che si è detto pocanzi sull'operare politico, e attesta quanto il Carducci rifuggisse da certo triviale anticlericalismo.

Segue altro silenzio non breve, rotto dalla Grace il 16 aprile, domenica di Pasqua, per auguri, che ripeterà a voce, di lì a tre giorni: è stata molto malata, e le hanno ordinato di muoversi. La prima visita sarà a casa sua, se potrà farne avere l'indirizzo alla stagione; ripartiranno la sera stessa. Egli, il lunedì, appena ricevuto:

[Aprile 1865].

Mia cara signora,

Mercoledì sarò quasi certamente alla stazione all'arrivo del primo treno da Pistoia. Ma ad ogni modo io abito in Brocca-in-dosso, 777. Spero, anzi, mi riprometto ch'Ella rimarrà tutto il giorno da me, accettando di far parte del mio democratico desinare. Faccia sì che venga anche Cecco, che staremo più allegri. Troverà l'Elvira prossima a mettere al mondo qualche altro frutto della sua fecondità: è la terza edizione delle mie opere coniugali, e questa sorte non sarà certo conseguita dalle mie opere letterarie.

Ma molte più cose a mercoledì. E mi confermo, lieto del rivederla così in breve,

Suo aff.mo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

Ma viaggio e visita non avvennero: per mezzo di qualcuno Ella deve avergli fatto sapere d'una ricaduta del male. Il 3 maggio veniva a mancare inaspettatamente. Con che dolore di quanti l'avevan conosciuta, del Carducci massimamente, del marito affezionatissimo, è facile immaginare. Nel dicembre era composto, « a ricordo » della pietà di questo, un volume di *Prose e rime*, edito a Firenze sui primi del '66; e in esso con la *Necrologia* già pubblicata dal Chiarini nel periodico da lui diretto, con poesie d'I. Del Lungo, di Giannina Milli, di G. Procacci, d'Erminia Foà Fusinato, di T. Gherardi Del Testa, di R. Fornaciari e d'altri, compariva lo scritto notissimo del Carducci, riprodotto poi altrove e ora nel II volume delle *Opere* (nell'*Appendice* anche l'*Ode* di qualche anno prima, con una lettera del Gioberti, mandata alla Grace nel '48 per versi da lei ricevuti).

Le lettere, che il primo volume zanichelliano contiene, scritte ad amici tra il novembre 1860 e l'aprile '65, quasi tutte al Chiarini, sono appena sedici: poche per un quinquennio così importante d'una vita, che, anche intima, non ci par di conoscere mai pienamente come vorremmo. Quanto se ne ricava dalla corrispondenza qui data, non può non esser riuscito utile e gradito a chi l'abbia seguìta. Io vorrei fosse stata di molti altri anni; come desidero vivamente che non tardi quella sincrona al maggiore, per non dire unico amico immutato; ed Egli deve averla stimata non ancor pubblicabile ventisei anni fa, vivi lui e il Carducci. La desidero, non solo, credo, perchè suppongo che non sia mancata.

Quinquennio così importante, ripeto, non foss'altro per ciò che ne scrisse il Carducci stesso, proemiando nel '71 alle *Poesie* dell'edizione Barbèra: « Oh begli anni dal '61 al '65 vissuti in pacifica e ignota solitudine fra gli studi e la famiglia, la quale tu governavi

ancora, o madre mia veneranda che m'insegnasti a leggere su l'Alfieri e non m'inculcasti la superstizione! Allora i solenni tumulti del pensiero passarono su l'anima mia come i tuoni di maggio, ai quali succede la pioggia feconda e il sereno scintillante d'iridi e il profumo della terra vegetante e uno sbocciare e un fiorire da per tutto. Allora di mezzo alle iniziali dipinte di un codice del secolo decimoquarto le idee del rinascimento mi folgoravano ardite come occhi di ninfe antiche ne' fiori: allora fra una riga e l'altra di una landa spirituale mi guizzava vampeggiante la strofe straniera; e voi, Messer Cino da Pistoia, imperial professore di diritto, voi eravate più volte complice innocente de' miei pensieri ribelli, il cui conciliabolo si ragunava e insorgea su la polvere de' codici membranacei incatenati e sotto le volte della biblioteca medicea disegnata da Michelangelo. La immagine di Dante parea guardare dall'alto, accigliata e in atto crucciosa, e mormorare... ». Mormorazione e risposta cerchino quelli cui piaccia, e vedano se il lirico bel rimpianto di « pacifica e ignota solitudine » corrisponda veramente al molto d'inquieto e doloroso, che le lettere alla nobile e cara amica pistoiese ci hanno disvelato. Ah le illusioni di ciò che fu pur non senza tristezze, quando la giovinezza volge al tramonto e si guarda meno fidenti all'avvenire, anche perchè angosce invincibili s'abbattono improvvise come fulmini! Appena l'anno precedente gli eran mancati la Madre e l'unico maschio di tre anni, cui aveva dato il nome del fratello tragicamente perduto e sempre più lacrimato (17).

Certo è però che quegli anni furono relativamente quali il Poeta sentì: e la città del molto suo Cino, per l'insegnamento impartitovi, i colleghi amici lasciativi, l'affettuoso legame coi Bartolini e frequentatori di casa loro via via reso più caldo da lettere e incontri, gli rimase nell'anima come parte della pacifica solitudine di studioso e di uomo sereno negli affetti familiari. A Pistoia, dov'ebbe anche il fratello Valfredo qualche tempo, comparve l'inno « satanico », nello stesso anno in cui la Grace scomparve, e tre dopo la prima stampa dei *Levia Gravia*; da Pistoia o da Firenze con riferimento a visite pistoiesi furono scritte alla consorte lettere affettuosamente pacate di sposo e di padre, in cui non mancano mai i saluti, « tanti », della signora *Louisa* (la prima è del 6 gennaio 1860, l'ultima del quin-

(17) Uso l'avverbio nel significato di pieno consenso a quanto A. Luzio ha nel volume I dei *Profili biografici e bozzetti storici* col titolo « Un dramma in casa Carducci », Cogliati, Milano, 1927; e lo dico, perchè non mi sono fermato sull'argomento, quando avrei potuto farlo, nella II parte del mio scritto (fascic. 1° settembre), tanto ero convinto che la già scolara del Carducci, così ben confutata dallo storico insigne, si fosse messa, sia pure non sola, a un'indagine senza nessun serio fondamento e con assai discutibile libertà verso troppa gente scomparsa e vivente.

quennio nostro è del 27 ottobre '65), compresa quella del 28 luglio '74 (vol. II, pp. 48-49), che è uno sfogo dell'uomo essenzialmente buono e gentile: sfogo, a cui anche memorie e cose della cara città devono averlo sciolto teneramente (18).

Altro avrei da aggiungere su questa corrispondenza, di considerazioni e note per quella che direi conclusione adeguata, ma lo rimetto a una raccolta, in cui, con le comparse qui, siano lettere già date altrove e da dare.

GIUSEPPE LESCA.

Firenze, aprile-settembre 1927.

Rinnovo ringraziamenti al comm. Giulio Gnaccarini per i parenti del Carducci, al dott. Spampani per quelli Bartolini-Grace, al Podestà di Bologna, alla Casa Zanichelli, ai comm. A. Bruschi ed A. Sorbelli: questo scritto è dovuto anche alla loro cortesia.

(18) Da Pistoia forse quell'indirizzo, diretto dagl'insegnanti nelle scuole pubbliche, a Vittorio Emanuele II il 30 aprile '60, in cui è sottoscritto il dott. G. Carducci. (Cfr. A. LINACHER, Per Giosue Carducci, Pistoia, A. Pacinotti, 1921).

LA FONTANA NELLA FORESTA

Sempre mi sta nel cuore una foresta
in fra l'oro del sol meridiano
così profonda d'ombre e così verde,
ch'io mai non vidi poi la più lucente.
Favoloso smeraldo! E le cicale,
al passar della greve diligenza,
quando remote, quando più vicine,
quando imminenti sulla via maestra,
allietavano i gelidi silenzi
citareggiando, con l'aerea danza
delle scampanellanti sonagliere
in una interminabile cadenza.
O già grigio poeta, e tu non eri
che un ignaro fanciullo! E t'era accanto
la madre addormentata giovinetta;
a fronte il genitor lieto e gagliardo:
che di tue meraviglie e armoniosi
vivacissimi accenti, ov'ei sentiva
zampillar fresco e scintillante un rivo
del sangue suo più fervido e celeste,
s'inebriava e del silvano incanto.

O vergine fontana che spandevi
il tuo murmure, là, nella foresta,
al margine dell'ampia via maestra!
il tuo susurro ancor mi sona in mente
col mio grido di festa. A cui mia madre
trasalì dolcemente. E poi che t'ebbe,
attenendosi a me, dalla finestra
con desio rimirata: « oh ferma, ferma! »
gridò la mamma bella. E immantinente
ferma è la diligenza. Agli occhi miei,
che balzo in terra, oh come piccoletta
e sperduta la vecchia diligenza,
che pur ora pareami gigantesca,
in cotanto mister della foresta!

Se vivessi mill'anni, io non saprei
obliar la beata gentilezza
d'innamorato cavalier servente,
onde mio padre, che saltò leggero,
porse la mano a mamma giovanetta:
che, a lui poggiata, il salto suo rattenne.
E poi che alla fontana seco venne,
oh grazia di quel tenero suo gesto
quando, chinato al getto, amabilmente
le mani sue bellissime deterse
e, delle palme entro la molle coppa
la freschezza raccolta, alla sua bocca,
che se ne dissetò con interrotti
e brevi sorsi di delizia, offerse!
Bevve la sposa lungamente. Poi
la bianca mano all'omero gli pose
inanellata di lucente gemma.
E rivolgendo la sua bruna testa
e riguardando con pupille intente,
mormorò lenta con la bocca fresca:
« O Giovanni Giovanni, oh com'è bella,
com'è bella, dio mio, questa foresta! »

Non la foresta, ma la giovinetta
sposa, in quell'atto suo certo novella,
trasfigurata dal color del verde;
non la foresta, ma la innamorata
sposa, con una fiera tenerezza,
mirava il padre mio gaio e gagliardo.
Forse mi parve novo e strano sguardo.
Forse mi balenò novo pensiero.
Fiso mirai la mamma: ecco, e repente
parvemi quella sua bianca bellezza
effondere un chiaror, quasi un languore,
un virgineo piacer, ch'io non sapea
per che modo novissimo d'amore
folgorasse da lei tanto mistero.

Come di antica melodia svanita
torna talora alla memoria un'eco
remota, che l'assorta anima incanta;
ricordo che una subita dimanda
similmente mi venne indefinita
dalla valle d'oblio, dove la sacra

delle idee primigenia foresta
gigantesca rameggia e in fondo, oscura
fra le memori ombre, la fontana
della vita i suoi murmuri divini
agli intimi silenzi umile canta.
Ricordo che mi chiesi, in un sussulto,
quale incognita forza, pure in tanta
serenità degli atti a me palesi,
oltre la vita dell'amato figlio,
oltre l'austera gioia vereconda
della casa comune e le vicende
concordi e l'opre consuete; quale
onnipossente brama insaziata
di quel tuo dolce fonte onde trabocca
e gioia e angoscia, o Amore, e il riso e il pianto;
qual finalmente fervida immortale
possanza, a cui qualunque umano affetto
è seguace e secondo, in tanto ardore
avvincea l'uno all'altro genitore.
I quali dunque, in un desio che m'era
affatto ignoto e mi parea stupendo,
erano amanti d'un arcano amore
che mi tenea da lor quasi remoto,
che mi facea da loro estrano; e pure
non mi dava tormento, anzi promessa
e sicura speranza lusinghiera
di egual dolcezza agli anni miei più fermi,
agli anni vaghi da venire: e certo,
misterioso più d'ogni mistero,
in quel baleno, per la prima volta,
sfolgorava divino al mio pensiero.

O mamma, e quando quel tuo vago riso,
quel tuo primo sembiante, or così scarno,
rammemorar desio bianco e fiorito;
in quel baleno sempre esso mi torna.
Quel momento mi fingo; e sì lo vedo
presente e vivo, che del vol degli anni
vertiginoso non m'accorgo. Vedo
la dorata foresta e quel colore
di tremante smeraldo in suo profondo;
delle cicale odo la cantilena,
quando remota, quando più vicina,

quando imminente sulla via maestra,
con le sonanti sonagliere in festa:
cadenza interminabile serena:
e il murmure dell'umile fontana;
e le paterne mani acqua stillanti;
e la tua fresca gioia sovrumana!

Or egli dorme i sonni suoi profondi
entro la nuda fossa della terra;
e mia madre è una stanca vecchierella
per le stanze errabonda come un'ombra.
A me celeste! agli occhi miei sì bella,
che non è cosa che mi valga al mondo
quel suo dolce pallore e quella neve
della sua chioma ancora in lente anella
piegata sulla fronte luminosa.
Ma s'io ricordo quel lontano giorno
e comparando vo l'alta tristezza
del suo riso clemente a quel sorriso,
quella fiorente giovanil bellezza
e questa che già sembra una fiammella
tremola al vento, in fondo a una cappella
misteriosa, a fianco d'una bara:
un'angoscia m'assale, uno sgomento
da cui l'anima trepida ripara
in un oblio che subito l'accoglie,
ma di gelidi brividi, che lunghi
solcano di terrori indefiniti
le sue penombre, ad ora ad or sussulta:
in un oblio che finalmente è vano;
onde l'anima balza e, fuggitiva
verso un novello inganno, ancor s'asconde,
ancor s'oblia, spera e s'illude invano.

O immagine di sogno, che sorridi
da quelle dolci lontananze; eppure,
se comparata al vero il cor m'affanni,
già del poterti fulgido modello
del vero aver, grazie ti rendo, or quando
dalla cara persona a me presente
ancor non ti scompagni! Assai m'è dolce
rammemorarti e andar meco pensando
che in tutto l'universo, in fra le genti,

pur fra gli altri parenti, io solo io solo
ti contemplo e di te quasi mi cibo,
ostia sacrata del mio cor profondo!
santa come colei che fu Madonna
di Beetlemme e fu fontana al mondo
d'ogni dolcezza e d'ogni grazia pia!
bella come colei che, celebrata
già con suoni di cetere amorosa
figlia di Giove dall'antica gente,
madre di Semidei, madre d'Eroi,
nata dal mare rorida Anfitrite,
più fulgida rinacque e più celeste
alla gente novella; e in dolci nomi
fu laudata, con malinconia,
Torre d'Avorio, Speciosa Oliva,
Mistica Rosa, Luce Mattutina,
Stella che trema al balzo d'Oriente
candida sulla cerula marina,
Immacolata e Vergine Maria!

E tu che, di costei, quando regnava
di Citera sui lidi, alato figlio,
scorri ancora pel mondo arcana forma,
giovinetto immortale: oh, se di tanto
elogio e nuzial tenero canto
alcun dono fatal forse mi dài,
un solo e dolce, Amore, io ti domando:
candida una fanciulla, io che mirai
la tua divinità più vereconda
alta, là, della selva nell'incanto;
tenera una fanciulla simigliante,
che diletta mi sia sposa ed amante,
vereconda così come sognando
meco va sempre la benigna madre.
Con cui peregrinando ai bei lavacri
del nativo Tirreno e al lido azzurro,
io scorra una foresta similmente
di cicale canora, alta, profonda,
di sonagli gioconda in concordanza:
ov'io le dia nel cavo delle mani
da bere a una freschissima fontana,
ed ella intorno si rivolga e dica
dolci parole in aria sovrumana.

E sia presente il figlio del mio sangue:
primogenito figlio, aperto giglio
all'alba azzurra della conoscenza;
che, folgorato dalla sua bellezza,
la riguardi e conosca il nostro amore;
e riconosca nella sua sembianza
quel tuo baleno, o Amore, e del tuo nume
la primigenia deità raggiante.
Sì che poi n'abbia sempre ricordanza!
sì che poi n'abbia sempre al suo dolore,
alle rosse ferite della sorte
balsamo, asilo, usbergo e invitta forza
alle sue fedi e casti e ingenui amori,
e gioia e sogno e nuzial ghirlanda;
e gagliardo il suo volo oltre la morte;
e divino il suo canto alla speranza!

VINCENZO GERACE.

*Del Volume di liriche premiato dall'*ACCADEMIA MONDADORI, *edito in questi giorni festivi, diamo questa splendida primizia.*

NEL X ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIOVANNI CENA

I.

RICORDI

Volgono oramai dieci anni da che l'anima bella e la figura ideale di Giovanni Cena, abbandonando la terra il 7 dicembre 1917, lasciava immersa nel dolore la modesta ed affezionata famiglia della *Nuova Antologia*, che sempre ne mantiene vivo il culto e la memoria.

Molto, e degnamente, si è parlato in questi giorni di lui, della sua poesia sublime, dell'opera sua come pensatore umanitario ed educatore popolare. A me, che lo ebbi compagno per tanti anni della nostra vita, altro non rimane che ricordare in rapidi tratti il non breve periodo di tempo insieme trascorso nella direzione di questa Rivista, e che più particolarmente può interessare i lettori.

Nulla per conoscenza diretta io so della sua malinconica fanciullezza, nella vita rustica del natio Montanaro, nè dei travagliati anni della sua giovinezza di studente a Torino, perchè la nostra conoscenza e l'amicizia ininterrotta, che ci legarono per tutta la vita, datano solamente dall'anno 1900, quando egli, che era nato il 12 gennaio 1870, già si affacciava all'età virile.

Fu verso quell'epoca che il nostro caro letterato piemontese Giovanni Faldella, oggi Senatore, mi scrisse di lui come di giovane di alto valore poetico e di sicuro avvenire, consigliandomi ad invitarlo a collaborare nella *Nuova Antologia*, specialmente di versi. Il che feci subito e ben volentieri, tanto più che al consiglio affettuoso si aggiunsero le più cordiali esortazioni di Arturo Graf in favore dell'alunno prediletto e valoroso. Giovanni Cena aveva allora pubblicato il volume « Madre », questa sublime espressione del dolore umano, che aveva avuto un'eco profonda di simpatia e di ammirazione nell'ambiente letterario di Torino, che schiudeva al giovane

poeta un orizzonte luminoso di fama e di gloria. Ma nel frattempo il Cena si era trasferito da Torino a Parigi, attirato probabilmente dalla forte attrattiva della prossima Esposizione universale, che in quell'estate del 1900 si doveva tenere nella grande capitale francese. Fu allora che sorse in me un pensiero più largo riguardo al Cena: offrirgli, di mia iniziativa, i mezzi per rimanere più a lungo a Parigi, quale collaboratore fisso della *Nuova Antologia*. Egli accettò la proposta con esultanza, ed io gli promisi di fargli una visita a Parigi all'apertura dell'Esposizione. E così infatti avvenne; ed a Parigi trascorremmo insieme lunghe settimane, visitando la città e l'Esposizione, discorrendo di letteratura e di sociologia, ricordando la patria cara e lontana, e tessendo il programma dei nostri futuri lavori. E per assecondare sempre più il suo desiderio di conoscere paesi nuovi, meritevoli di osservazione e di studio, combinammo che alla fine dell'anno egli si sarebbe recato a Londra, per tutto il 1901, nella stessa qualità di collaboratore fisso della *Nuova Antologia*. Era speranza comune che lo studio di questo grande mondo a lui nuovo, con la sua ricchezza inesauribile di tesori di arte, di letteratura, di storia, e d'ogni più alta manifestazione del pensiero umano, gli avrebbe offerto l'occasione e lo stimolo a scrivere impressioni di viaggio, di cui sono ricche le letterature estere, e che il De-Amicis aveva rese care e popolari in Italia. Ma esse non vennero alla luce.

Fu appunto nell'estate del 1901 che pure visitai il Cena a Londra, e che trascorsi con lui nuove settimane, spese per lo più in passeggiate ed escursioni nelle località che maggiormente offrivano interesse dal punto di vista della cultura e della sociologia. Ed io solo posso attestare con quale diletto Giovanni Cena visitasse con me i quartieri popolari e le istituzioni della grande metropoli, e ne raccogliesse un ricco patrimonio di impressioni e di meditazioni. E fu sempre mia impressione che questi due anni di osservazione e di studio, trascorsi dal Cena a Parigi ed a Londra, abbiano molto contribuito a foggiare il suo spirito umanitario-sociale, a temperare il suo carattere di uomo di pensiero e di azione e a prepararlo ad una vita di realizzazione, se, purtroppo, il corso della sua esistenza non fosse stato così immaturamente troncato.

Ed un piccolo aneddoto di Londra ricordo ancora come se fosse d'oggi. Un giorno lo condussi con me a vedere l'interno di una grande Banca inglese; il cassiere, calmo e sorridente, stava ritto in piedi avanti a grossi cassetti pieni di sterline d'oro alla rinfusa. Ad ogni pagamento conficcava in esse un paletto di metallo (come si usa da noi per il riso o la crusca) faceva cadere le sterline su di una bilancia, e dopo pesate, le versava in cartocci di carta o nella valigetta del

cliente. Forse alla mente del Cena balenò per la prima volta lo spettacolo ed il pensiero di una ricchezza che mai aveva concepita, e ne riportò un'impressione di penosa malinconia, che gli durò per qualche tempo. Certo a lui balenò in quell'istante il contrasto stridente tra le infinite miserie del mondo e l'incommensurabile ricchezza che quell'oro rappresentava: sentì la voluttà delle opere buone che con esso avrebbe potuto compiere, e si afflisse al pensiero che mancasse nell'organismo sociale moderno un nesso tra ricchezza e povertà, tra dolore e conforto, tra i sofferenti e i soccombenti nella lotta della vita e coloro che tengono in mano i mezzi per dare ad essi sollievo e gioia. E Giovanni Cena rimase tutta la vita non solo un pensatore umanitario, ma anche un sociologo convinto ed incrollabile. *Gli Ammonitori* ne sono prova mirabile.

Di ritorno da Londra, nell'autunno 1901, Cena desiderò visitare, come critico della *Nuova Antologia*, l'Esposizione biennale di Belle Arti di Venezia, e le sue impressioni vennero pubblicate nei fascicoli di quel tempo. Dopo Venezia, egli accolse l'invito mio di visitare Roma, che ancora non conosceva. Il Cena, ormai più che trentenne, era in quel periodo critico della vita in cui s'impone la necessità della scelta di una carriera, ed io, che altamente apprezzavo il suo valore letterario e la schietta e sincera bontà dell'animo suo, lo chiamai a Roma, perchè, visitando e studiando l'eterna città, sapesse dirmi se gradiva di risiedervi come Redattore della *Nuova Antologia*. L'esperimento per lui durò poco: Roma esercitò subito sul Cena quel fascino irresistibile che da secoli subirono letterati, poeti e gli spiriti elevati del mondo intero, e che da secoli rimane dote e pregio inesprimibile di questa gloriosa città. Ben tosto mi dichiarò che era stato soggiogato dalle potenti attrattive e dalle grandezze artistiche e storiche, che Roma sola presenta nel mondo. E questo suo pensiero manifestò in un brano di lettera del 5 dicembre 1901: « Roma mi ha incantato sin dal primo giorno. Non ho mai visto una città più varia e più bella, ricca di profili, regale. Passato e presente si fondono... Non posso immaginare più ora altra capitale d'Italia, nè altro *cuore* del mondo e ad ogni passo mi sento gonfiare il petto di qualcosa di profetico. Roma sarà di nuovo la *Urbs*. È suo destino ». E così dopo due anni di studi e viaggi, specialmente all'estero, come collaboratore di questa Rivista, il Cena nel gennaio del 1902 entrò stabilmente a far parte della Redazione della *Nuova Antologia*, e vi rimase per 16 anni, finchè visse. La Rivista era allora in un periodo di grande trasformazione e di promettente rifioritura. Ne avevo assunta la Direzione il 1° luglio 1896, e per oltre cinque anni l'avevo tenuta da solo, fra il favore crescente dell'Italia e dell'estero, dove la Rivista acquistava sempre più diffusione ed auto-

rità. L'ingresso del Cena, dopo questi primi anni di lavoro e di fatiche incessanti, mi fu di grande e dolce conforto: lavorammo in comune: egli curava in massima la parte letteraria, ed io, oltre alla Direzione, preparavo a mia volta la parte economico-politica. Per il necessario collegamento avevamo fissata un'ora di redazione al giorno, dalle 11 alle 12, e così preparammo in cordiali discussioni quasi 400 fascicoli della Rivista, completandoci e sostituendoci a vicenda.

Ma assai più del lavoro in comune ci riuniva e ci legava l'uno all'altro lo spirito morale di un'amicizia e di una cordialità di rapporti, che rimase pura e tersa per tutta la nostra vita. Spesso partivamo da punti di vista diversi, ognuno liberamente esprimendo il suo ordine d'idee, ma non accadde mai che una libera e leale discussione non ci riunisse in un pensiero comune. E non solo delle cose attinenti alla Rivista, ma forse ancora più dei problemi morali della vita nazionale c'intrattenevamo in piacevoli conversazioni in un periodo di tempo in cui le società moderne parevano agitate da nuove idee. Ed egli mi portava di continuo quel suo nobile spirito umanitario, che animò ed abbellì tanta parte della sua vita nelle scuole dell'Agro Romano, nella sua attiva partecipazione all'opera di soccorso nei terremoti di Calabria e della Marsica, dove accorse immediatamente con insuperabile spirito di solidarietà e di abnegazione. E di lui si racconta che mentre era in Calabria, nell'inclemente stagione invernale, giunse di notte l'avviso che i soccorsi non erano ancora arrivati ad una borgata di montagna, dove si soffriva la fame. La notte era buia e fredda, e parve ragionevole rinviare al mattino seguente l'invio dei soccorsi tanto attesi. Ma Cena non fu di questo avviso: chiese soltanto ed ottenne subito, come tradizione e gloria del nostro esercito, il concorso di un piccolo drappello di volontari. Ognuno di essi doveva portare il proprio carico di pane e viveri, ed anch'egli aveva il suo fardello. Col suo bastone da montagna si pose alla testa della animosa colonna, che per strade erte, ignote e buie si arrampicò al villaggio dimenticato, dove fu accolta tra fraterni abbracci e patriottiche grida.

Sempre operando con lo stesso spirito, allorchè fu provvidamente incaricato di distribuire nell'Agro Romano i soccorsi alle famiglie dei richiamati in guerra, egli accettò il delicato incarico alla sola condizione che fosse soppressa l'automobile che, a sua insaputa, era stata posta a sua disposizione, e che la relativa spesa fosse aggiunta al fondo dei sussidi da distribuirsi ai bisognosi.

Tale era l'uomo nella cristallina purezza del suo animo e nell'ideale bellezza del suo pensiero, e con uguale spirito di sacrificio si dedicò a soccorrere i profughi della Serbia, affluiti a Roma nel corso della guerra. Come senza dubbio si sarebbe dedicato ad una propa-

ganda di bene in favore dell'Abruzzo, che lo aveva entusiasmato per le sue bellezze e rattristato per il suo abbandono. Ma tutte queste escursioni e visite, tutto questo accorrere ovunque fosse una miseria da sollevare, estenuavano le sue forze, che egli liberamente prodigava. Lo incontrai un pomeriggio in una delle vie più centrali e popolose di Roma, mentre rientrava dalla campagna, curvo sotto il peso di un grosso fascio di rami fioriti, che portava lietamente sulle spalle, forse per adornare la scuola dei bambini, che amava educare al senso del bello e del buono.

Ma la sua fibra non robusta non potè resistere a lungo, sopra tutto alle gravi fatiche a cui egli si sottopose negli ultimi mesi della sua esistenza, per i soccorsi ai Serbi profughi, e che per mezzo suo vennero generosamente distribuiti, sopratutto col concorso del Governo italiano. E fu appunto dopo una faticosa e tarda sera, spesa nell'improba stagione invernale nell'assegnare ai Serbi i consueti sussidi, che fu colto da una improvvisa influenza, con forma di febbre spagnola, che allora cominciava a serpeggiare in Roma, e che in pochissimi giorni gli troncò la vita, fra l'affettuosa assistenza di persone amiche a lui devote.

A soli 47 anni, Egli cadde lungo la via, non come un vinto, ma come un soldato nell'ora intensa della battaglia per il bene. I lunghi anni da lui trascorsi serenamente alla *Nuova Antologia* rappresentano la parte maggiore e migliore della sua vita: qui venivano artisti, letterati e scrittori, e con lui in lunghe conversazioni discutevano di nuovi criteri d'arte e di lavori in progetto. Il suo giudizio sempre giusto, quando anche severo, ed il suo consiglio, sempre leale, gli accrescevano autorità e simpatia. Ebbe caro il culto dell'amicizia come quella di Edouard Rod, il celebre romanziere di Parigi e quella di Leonardo Bistolfi, grande scultore. Come Roma aveva conquistato lui, restio e quasi nolente, così Egli conquistò in Roma il suo piccolo mondo, che lo festeggiava e quasi lo venerava. E passò in mezzo ad esso come artefice del bene, fra una ristretta schiera di lavoratori modesti ed oscuri, negli asili, nei ricoveri, nei quartieri poveri della città. E noi, suoi affettuosi compagni di lavoro, sentimmo fredda e buia scendere la notte nei nostri cuori: provammo l'infinita tristezza che emanava dal suo seggio vuoto e deserto, ed altro non ci rimase che custodire in Roma la sua nobile salma, fino al giorno in cui, cessate le restrizioni di guerra, e sicuri d'interpretare il suo accarezzato pensiero, provvedemmo a trasferirla nella dolce terra natia.

MAGGIORINO FERRARIS.

II.

LA VITA E L'OPERA

Altri dirà di lui con precisione di biografo: io lo vedo in momenti significativi, lontani e diversi, nella giovinezza e nella morte, e — in umiltà di spirito — rievoco e scrivo.

Sono trascorsi ora dieci anni.

La polmonite l'aveva assalito a tradimento, come un soldato sorpreso sugli spalti, sul posto del lavoro benefico, al *Comitato di soccorso per i profughi serbi*, da lui istituito, e in pochi giorni lo distruggeva, a meno di quarantotto anni (era nato a Montanaro Canavese il 12 gennaio 1870) negandogli la suprema gioia di assistere al trionfo del diritto sulla tracotanza, alla vittoria finale della Patria integralmente ricostituita, alla risurrezione delle umili piccole nazioni, oppresse e devastate, che egli aveva protette e difese con ardente amore. La polmonite aveva trovato il terreno propizio nell'organismo già minato da dolorosa passione, già trasumanato dall'impeto di carità.

Dieci anni. In un divino tramonto io ne seguivo il feretro.

Sbalzata a Roma dal settentrione poco tempo prima, per le vicende della guerra, non avevo fino ai primi giorni del dicembre ricercato ancora il mio grande amico, che sapevo redattore-capo della *Nuova Antologia* (alla quale l'aveva chiamato la chiaroveggenza di Maggiorino Ferraris) quando una sera io avevo sentito improvvisamente un forte richiamo interiore misto a una specie di rimorso. — Perchè mi avevano trattenuta le occupazioni materiali e non ero subito corsa a lui che era vita dello spirito? — L'avevo ricercato il mattino seguente, aggirandomi in pena per località a me sconosciute; avevo raggiunto la sua casa al vicolo San Filippo: Egli era spirato la sera prima, proprio negli istanti in cui così intensamente mi aveva stretta il pensiero di lui. Era dunque venuto a me attraverso l'etere un saluto imponderabile della grande anima, che, dibattendosi con infinito strazio per distaccarsi dalla forma terrena, tutte doveva aver rivissute in un lampo le ore significative della sua vita? Forse un rimprovero perchè neanche io, che *potevo essere presente*, non gli ero vicina, mentre egli esalava lo spirito e nessuno dei suoi gli era accanto?

E, dopo anni di lontananza, l'avevo riveduto sul letto di morte, circondato da amici eletti, costernati per la sua fine immatura. Su quel letto avevo portato i fiori e le palme del mio giardino; presso di lui inerte, ma certamente ancora ispiratore, avevo conosciuto la sua semplice e buona sorella Carolina che, smarrita in questa grande capitale, dove angosciosamente era giunta, troppo tardi per accogliere l'ultimo respiro del fratello adorato e per ricevere da lui l'eredità tutta spirituale delle cose sue, si era affidata a me con cuore fraterno.

Seguivo il feretro.

Come trasognata vedevo il nobilissimo corteo: i rappresentanti più eletti del giornalismo romano, dell'arte, delle lettere, dell'insegnamento; i soldati che reggevano stendardi recanti il libro e la vanga; le Giovinette Esploratrici; le bimbe, le donne, i vecchi venuti da Ponte dell'Osa, da Pantano, da Colle di Fuori, da tutte le scuole dell'Agro e delle Paludi Pontine (che Egli, insieme ad Angelo e Anna Celli, aveva fondate con indomito fervore di apostolo); ma sopra tutti, a sintetizzare in sè il dolore di tutti gli umili, vedevo Giuseppino, il contadino dall'arso volto solcato di rughe e inciso da due rivoli di lacrime vive. E, isolata in me stessa, mi ero posta accanto a lui, rievocando, in raccoglimento devoto, tutta la giovinezza dell'amico eletto, e sentendo vibrare in me altissimamente tutto lo strazio degli assenti che l'ebbero diletto.

Non c'era Leonardo Bistolfi, nè aleggianti su di lui le creature dolorose della sua fantasia, che Giovanni Cena amava come una parentela ideale dell'anima sua, ugualmente spasimante, ugualmente slanciata verso forme superiori di vita. Non c'era Annibale Pastore, il filosofo schietto e sdegnoso, il carissimo amico Anni, unito a lui fraternamente nei momenti più gravi della sua vita. Non c'era Eugenia Balegno, amica soave e fida, ad attestare (come già aveva fatto pubblicamente in una splendida conferenza torinese, nel marzo di quello stesso anno, quasi presaga!) tutta la gratitudine femminile per lui che voleva la donna compagna spirituale dell'uomo e ne volgeva al bene attivo la vibrante sensibilità, riconoscendola capace, per la sua virtù di entusiasmo e di sacrificio, persino di rinnovare la società!

Dal vicolo San Filippo ai Parioli, fino alla piazza delle Terme Diocleziane, dove sostò il feretro, e poi al Verano, il cammino era lungo e propizio alle rievocazioni maliose.

Ed ecco rivivevo giorni lontani, improvvisamente illuminati da sprazzi di vivida luce. Con precisione fotografica di particolari, rivedevo luoghi e persone.

L'Università di Torino, negli anni che corsero dal 1892 al 1896. La grande aula di Lettere Italiane nell'austero palazzo di via Po. Finestroni altissimi; lunghi banchi a scalinata salenti a raggiungere i finestroni. Di fronte l'alta e scura cattedra a pulpito con le due scalette che vi adducevano. Nell'aula il fervore, il brusìo, l'impazienza della folla giovanile, riunita a gruppi nei momenti che precedono la lezione. E d'un tratto il silenzio quasi religioso, l'ordine rapido, l'aspettazione intensa, ottenuti come per miracolo dal suono di una voce armoniosa e grave, dal gesto di una mano singolarmente espressiva: la voce, il gesto di un educatore unico, Arturo Graf.

Sabato. Nulla era più istruttivo, e anche più divertente, di quell'ora settimanale dedicata alla lettura dei saggi degli alunni, alla loro discussione libera e pubblica, e infine al giudizio del Maestro su di essi. Nessuna lezione era così desiderata come quella, guidata con mano sapiente, con misura, con acutezza, con aristocrazia di critica, con bontà largamente umana da Arturo Graf.

Fra gli alunni, e particolarmente fra *i poeti del futuro*, due compagni emergevano, ugualmente diletti al maestro, che si lumeggiavano l'un l'altro per virtù di contrasti: Giovanni Cena e Francesco Pastonchi.

Un alito di letizia correva per l'aula quando Francesco Pastonchi, robusto ed agile, roseo e sorridente, saliva presso il maestro. Tutto in lui cantava la gioia. Leggeva soavi versi d'amore o scultoree descrizioni di natura (preludenti ai suoi classici versi futuri) con melodia di voce, con sapiente inflessione di accenti, con vividi colori: una sicurezza così grande in se stesso e nel mondo emanava da lui che il maestro anzitutti ne era conquiso. L'amarissimo cantore della morte e il biondo poeta adolescente rappresentavano allora due opposti poli nella valutazione della vita: ma il pessimismo disperato del Graf si addolciva in quegli istanti o si dimenticava: un sorriso lievissimo gli illuminava l'austero volto e lo sguardo intenso pareva invocare la benignità degli eventi sul capo del figlio sereno, che egli si compiaceva di salutare *tribuno dell'avvenire*.

Ma quando saliva Giovanni Cena, umile, rapido, quasi vergognoso, recante nell'infelicità della persona, nel gesto, nell'occhio, nel colorito terreo del volto, l'impronta della vita vissuta nell'asprezza della lotta; e la sua voce grave, con accento tronco, che non sapeva colorire il proprio verso, diceva i sonetti dolorosi che davano un palpito alla miseria e rivelavano lo strazio dell'ineluttabilità del dolore umano, e la tortura dell'anima che tuttavia eroicamente vi si opponeva, tutti tacevano, improvvisamente raccolti. Sul volto del

maestro si accentuava l'impronta del pensiero, che pareva affondare negli abissi impenetrabili dello spirito e dei destini umani. Una tangente appena, ma sicura e inscindibile, univa l'anima del maestro a quella dell'alunno, che già era un uomo, una coscienza pronta al sacrificio, una volontà tesa all'azione.

Giovanni Cena ha venerato ed amato il suo maestro; anzi due soli intelletti riconobbe di poi nella formazione del suo spirito, Giosuè Carducci e Arturo Graf

Dalle labbra del Graf pendeva, concentrando tutta la sua attenzione per far tesoro di ogni suo commento; e ogni minima osservazione sua formale accettava con pronta sommissione.

« Il peggior nemico dei suoi versi è lei! » gli diceva il maestro con accento affettuoso. — Ed ecco un giorno Francesco Pastonchi alzarsi a profferire di leggere lui i versi del compagno. Un quadro interessantissimo e due motivi interiori che avrebbero avuto poi uno svolgimento grandioso. Nel poeta leggente, portato a quella valutazione del condiscepolo da un impulso istintivo dell'anima, si preannunciava il dicitore magnifico che doveva più tardi riscuotere così largo consenso intellettuale facendo rivivere nelle scuole e sui palcoscenici d'Italia, con alto intendimento civile, in una smagliante luce, i maggiori poeti della nostra letteratura. Nel poeta autore, spettatore commosso dell'opera propria, era uno stupore ingenuo che gli dilatava la pupilla, una gioia nuova che lo rendeva conscio del proprio valore, che gli rivelava intera l'intensità della propria passione.

Perchè Giovanni Cena fu un passionale in tutta l'estensione più vibrante della parola: l'anima sua fu l'arpa eolia percossa dal dolore di tutta l'umanità, fu l'essenza della comprensione e della vibrazione dolorosa. E nel fragile corpo la tensione altissima dello spirito consumava la forma mortale. « Tutta la vita, egli scrisse, è uno sforzo dello spirito per estrarsi dalla materia e brillare libero ».

La forte intelligenza, ricca di vergine nativa energia, il temperamento passionale e l'anima nobilissima l'avevano logicamente rivolto all'arte, ad ogni manifestazione dell'arte. Tutte le forme dell'arte comprese, potenzialmente tutte le abbracciò, fin che nella forma prescelta della poesia si espanse e si acquetò.

Giovanni Cena ebbe fin dai primi anni della giovinezza uno slancio ideale meraviglioso, una fioritura, un'ebbrezza di sogni, un'aspirazione potente alla Bellezza. Gli amici suoi fraterni di quegli anni furono tutti artisti, pittori e scultori, musici e poeti, già noti o per divenire.

Artista della penna, nell'arte dei suoni deliziò i suoi riposi. La musica affascinava il suo spirito, il canto ne rapiva l'anima. « Can-

« tare, scriveva, fa sentire la propria presenza, la propria espan-
« sione. Vi sentite sperso, nullo, e d'un tratto la vostra voce occupa
« lo spazio, vi rimbalza all'orecchio. Voi non siete più quella misera
« cosa chiusa fra due braccia intirizzite. Nulla è grande quanto il
« suono ».

Quella misera cosa chiusa fra due braccia intirizzite! Era questo un accenno alla sua triste infanzia? Si rivedeva egli bambino, in lontananze di tempo moltiplicate dalla coscienza di aver riassunto in sè il cammino di parecchie generazioni? Si sentiva stretto ancora tra le fredde braccia della sua santa eroica madre, in quei cameroni terreni umidi e senza finestre (che avevano servito da prigione), di castello in rovina del suo Canavese, dov'era cresciuto accanto al padre tessitore, cullando due o tre fratellini prima di avere la forza di fare le spole anche lui? E ricordava forse di aver trovato il primo conforto all'anima ancora ignara, ma già sensitiva e dolente, levando al cielo un libero canto fra i verdi sentieri della campagna, come uccel di bosco, in cospetto della montagna solenne?

* * *

Camminavo sempre, con gli occhi fissi alle corone di fiori che coprivano il feretro, e un'altra visione veniva ad interrompere il corso delle mie riflessioni, proiettandosi nitida sullo schermo della mia mente.

Il salone semi-circolare dei concerti nella scuola « Vincenzo Troia », a Torino ancora, in via Principe Amedeo. Una sera di prova della nostra diletta Accademia di canto corale « Stefano Tempia » (un'accolta di volonterosi, innamorati della buona musica, ricercatori infaticati di gioielli italiani dispersi, vividi e puri: Palestrina, Cherubini, Ingegneri, Donati, Carissimi, Benedetto Marcello... Commozioni indimenticabili!). Ecco sul davanti, nei lunghi scanni, le signore e le signorine, a destra i soprani, a sinistra i contralti; dietro gli uomini, tenori e bassi. Fra i bassi Giovanni Cena.

Gli Accademici appartenevano a tutte le classi sociali, ricchissimi e poveri, sacerdoti e laici, studenti imberbi e professionisti maturi — unica condizione per essere accolti conoscere la musica e il canto ed avere una voce adatta —; l'insieme era amalgamato da una signorilità di forme veramente torinese (alle audizioni le signore vestivano in bianco e gli uomini scrupolosamente in nero). Rivedevo Giovanni Cena disciplinato e grave, e così pieno di ardore che sovente, con un rapido batter d'occhi, incitava i compagni al silenzio, all'attenzione, all'obbedienza.

Al leggio direttoriale, con la nervosa bacchetta che pareva muoversi per vita propria, un Mosè dalla fulva barba e dal chiarissimo

occhio che tutto vedeva, dall'udito finissimo che ognuno sentiva, conduceva a gloriosi destini l'eletta schiera. Era il maestro Delfino Thermignon (chiamato poi a Venezia a sostituire il maestro Lorenzo Perosi alla Cappella di San Marco, quando quest'ultimo venne chiamato a Roma alla Cappella Sistina): instancabile, fervido di entusiasmo, e di fede nell'avvenire dell'arte corale.

Giovanni Cena ammirava ed amava il maestro Thermignon. Questi possedeva invero doti particolari, che, rispondendo a una vasta comprensione, portata in campi diversi, dell'arte e della scienza, davano alla natura complessa di Giovanni Cena il più eletto godimento. — La bacchetta si fermava a un tratto, a metà di un *pianissimo* mal eseguito e la voce, autorevole e supplicante insieme, diceva: « Ma no! ma no! Questo è un verde bandiera e dev'essere invece un bel verde amaranto! ». Oppure: « Mai più! Mai più! Dev'essere argento tintinnante, cristallino... e queste invece sono *plache 'd tola!* (insegne di latta) ». Giovanni Cena approvava tacitamente e gli scintillava il nero occhio pensoso. In alcuna di quelle sere, quando l'anima si era librata in alto, uscita di se stessa nel canto, gli si leggeva sul volto un'espressione di sollievo, di conforto, d'inaspettata gioia.

E ore di conforto dovevano essere quelle davvero alla sua durissima vita! Quali sacrifici, quali fatiche quotidiane dovesse compiere, per riuscire a studiare, proprio in quegli anni, ci dice una preziosissima lettera sua che Giulio De Frenzi pubblicò nel suo bel libro *Candidati all'Immortalità*: « Come mi facessi un'istruzione ac« cademica e prendessi diplomi è cosa che mi fa perdere spesso ogni « calma a pensarci. E quando, pensandoci, sento che potrò *perdo*« *nare*, allora ho veramente il senso di essere un vittorioso ».

In quel tempo, alla *première* della *Risurrezione di Cristo* di Lorenzo Perosi (sempre l'Accademia « Stefano Tempia » per beneficenza o per avvenimenti d'arte prestava spontanea l'opera sua disinteressata) in una chiesa ancora da inaugurare, oltre il corso Valentino, con la volta azzurra cosparsa di stelle d'oro, nella quale cantavamo con tanto orgoglio sotto la guida ispirata e dolcissima del giovane abate compositore dal volto infantile (dovunque allora freneticamente applaudito) Giovanni Cena si presentava nel coro con un abito nero nuovo fiammante, un candido sparato lucidissimo, un'impeccabile cravatta bianca. Quale sforzo eroico rappresentava quell'abito per lui? Quella sera egli era sfavillante e in un intervallo era venuto spontaneamente a rivolgermi la parola per dirmi la sua soddisfazione. Sì, accanto a Fausta Labia che piangeva veramente con modulazione appassionata nel *Plange, plange quasi virgo* e slanciava con nota sicura il grido altissimo di riconoscimento:

« *Rabboni!* », accanto a Kaschmann che era un Cristo perfetto, e raggiungeva vette superbe nel *Noli me tangere*, la nostra Accademia poneva uno sfondo magnifico col *nostro coro, che andava bene!*

E si dava una caratteristica stropicciatina di mani, segno visibile della sua gioia.

* * *

Io andavo, andavo, pensando che ora lo accompagnavo all'ultima dimora; e il ricordo ridesto mi portava rapidamente un'altra visione: il palcoscenico del teatro Regio di Torino, in un intervallo di prova (mi pare della IX Sinfonia di Beethoven, magistralmente diretta da Giuseppe Martucci). La prima volta ch'io rivolsi la parola a Giovanni Cena, oramai consueta figura della mia mente.

« Scusi, le devo chiedere un favore ».

Mi aveva guardata brusco, con sguardo investigatore e, fermandosi sui due piedi dinanzi a me, mi aveva detto ruvidamente: « *Frasette per album e per ventagli non ne scrivo!* ».

« No, gli avevo risposto. Desidero leggere i versi di Neera, pubblicati per gl'intimi in poche copie. So che lei ne possiede una ».

Mi aveva guardata di nuovo, investigatore ancora, ma in modo diverso; e mi aveva detto soltanto: « Domani l'avrà ».

Nobile amico, com'eri felice di ricrederti! E come poi mi avevi compresa, al di là dei miei meriti, poco tempo dopo la pubblicazione di *Madre*, il poemetto spasimante in cui gettavi un altissimo grido di amore e di dolore, elevando un monumento imperituro alla santa dolcissima donna che ti aveva dato la vita!

(Che ripercussione ebbe *Madre*, non solo fra i letterati d'Italia, ma in tutte le anime sensibili e nelle anime femminili specialmente, di donne colte e di umili operaie! Annibale Pastore, nel suo prezioso acutissimo poetico studio *Un'anima rappresentativa*, racconta un episodio significativo. Durante una passeggiata indimenticabile, col nostro poeta, all'artistica chiesa di Vezzolano, egli vide due donne, madre e figlia, farsi incontro a Giovanni Cena, stringergli le mani con indicibile trasporto di tenerezza e professarsi ammiratrici fanatiche di *Madre*. Erano due povere donne di bottega ed avevano le lagrime agli occhi).

Avevo pianto lacrime vive.

E quando un giorno un impeto irresistibile dell'anima mi aveva spinta a narrargli una parte della mia vita (come fa il credente col confessore eletto) ne avevo avuto in risposta da lui tali grandi parole che fino alla morte mi rimarranno religiosamente scolpite nel cuore.

Poi aveva scritto *In Umbra*, il libriccino di versi che egli stesso caratterizzava nella prefazione: « Questo libro è gonfio dell'aspira-

« zione dell'intelletto verso l'assoluto, del sentimento verso la bontà « e l'amore, dei sensi verso la sana gioia, di tutto l'essere verso la « vita integrale ». Era un libro triste e torturato « scritto per cuori fraterni », nel quale a sprazzi scintillava, come in *Madre* il sentimento della natura: della Natura, che egli amava di così inebbriante amore che soltanto (per certi rispetti) nelle estasi francescane di compenetrazione della creatura nell'Universo può avere un termine di paragone.

Poi Maggiorino Ferraris lo mandava a Parigi (e dopo a Londra) corrispondente della *Nuova Antologia*.

* * *

Parigi: un'altra folla di ricordi!

Da Parigi, nel 1900, egli incitava la sua diletta Accademia « Stefano Tempia » a farsi conoscere in quella capitale cosmopolita. L'Accademia non era stata sorda all'invito.

A Parigi Giovanni Cena ci aveva accolti con esultanza fraterna. Per noi aveva preparato accoglienze pubbliche indimenticabili. A noi il poeta, lontano dalla Patria, aveva unito di nuovo la robusta voce commossa nel castello di Versailles (dove il direttore, marchese Pierre de Nolhac, ci salutava con elevate parole, pronunciate in italiano) ottenendo dal maestro Michele Pachner, egregio successore del Thermignon, che fosse improvvisato un concerto nella sala della Pace, dove Luigi XIV (*le roi Soleil*) udiva le primizie delle produzioni musicali del tempo, e un altro di canti sacri nella Cappella del Castello, meravigliosamente eufonica (palpitante ancora di terribili avvenimenti storici, echeggiante ancora degli urli selvaggi gettati in essa dall'atroce rivoluzione).

Oh ricordi! ricordi! Oh solennità mistica sublime sprigionantesi dalle note di Ingegneri: *Tenebrae facte sunt, dum crucifississent Jesum Judei...*

Oh sospiro imponderabile nel *pianissimo* della chiusa divina: *Et, reclinato capite, emisit spiritum!*

I visitatori del Castello, stupiti, scoppiavano in applausi; Paul Bourget ci ringraziava come artisti e come Italiani; Melchior de Voguë si dimostrava entusiasta delle voci e dell'esecuzione. Giovanni Cena esultava.

E con quale orgoglio, dopo un'audizione di musici e di giornalisti nel salone del *Figaro* (tutto cristallo isolatore, dal pavimento alle pareti, sì che ci tremava il cuore nell'udir il volume centuplicato della nostra voce) sentì Paul Vidal, direttore dell'orchestra del-

l'*Opéra*, proclamare che la nostra Accademia non soltanto era all'altezza delle migliori società corali di ogni paese, ma che certe sfumature di pianissimi soltanto da essa aveva udite! Con quale tenerezza rileggeva il resoconto di Caponi (il noto *Folchetto*), il più anziano corrispondente della *Tribuna*: « Fu una vera rivelazione quel- « l'insieme di voci bellissime e fresche, quell'esecuzione veramente « italiana! ».

La sua esultanza aveva raggiunto poi le vette dell'entusiasmo al Palazzo del Trocadero, nel recinto dell'Esposizione, quando in risposta all'ultimo *bis* richiesto, la nostra Accademia aveva fatto echeggiare il fiero inno di Francia (appositamente ridotto a quattro voci dal maestro Thermignon):

Allons, enfants de la Patrie,
le jour de gloire est arrivé...

e ne aveva riscossi deliranti applausi, ai quali ancora aveva dovuto rispondere con le squillanti note della nostra trionfante *Marcia Reale*, a grande voce invocata!

(Pulsava forte, col nostro cuore, il cuore della grande sorella latina).

* * *

Io camminavo ancora, accanto a Giuseppino singhiozzante, attraverso le vie di Roma; e i ricordi si sovrapponevano ai ricordi, come onde che incalzano, appaiono, dileguano...

In Parigi, Giovanni Cena aveva guidato i fratelli Accademici ad ammirare le bellezze artistiche della grande metropoli.

Più che dinanzi alle meraviglie pittoriche del Louvre e del Lussemburgo, dove ciascuno di noi avrebbe potuto sostare e inebbriarsi nella bellezza dei capolavori italiani e stranieri, la sua coltura e il suo ardore interno si espandevano nel farci valutare le più grandiose espressioni dell'arte architettonica.

Si estasiava al gotico puro della *Sainte Chapelle* (l'arco a sesto acuto gli sollevava l'anima); ci faceva soffermare dinanzi al piccolo porticato in faccia a *Saint Germain*, e pareva ingigantisse la piccola persona slanciando lo sguardo su con i fasci delle colonne riunite in mezzo alla volta, nella bruna chiesa di *Saint Etienne*. Più a lungo, con latina fierezza, ci aveva fatti sostare alle *Terme romane* — parte del palazzo di Costanzo Cloro —; ci aveva fatto osservare la piscina, dove giungeva l'acqua da Auteuil; e ci aveva detto in stile conciso: « Parigi è *sotto* tutta pietra romana. È fatta *sopra* con la materia scavata *sotto* ».

* * *

Era a Parigi in quei giorni un mio zio paterno trapiantatosi in Cairo Egitto, Giuseppe Parvis, artista della scultura in legno e pioniere di civiltà (egli per primo aveva introdotto l'uso del mobilio presso il popolo arabo che lo adorava). La sua presenza nella capitale francese fu causa ch'io mi separassi dalla mia diletta Accademia, non partecipando al ritorno comune, e promettendo invece a Giovanni Cena di andare a salutarlo, prima della mia partenza, nel caratteristico sobborgo di Montmartre ove egli abitava.

Ed ecco precisarsi il ricordo di quella visita, di quell'ora fiammeggiante ancora di diamantina bellezza.

Ero giunta alla *Villette* con l'omnibus a cavalli; lassù, dopo la *Rue Chapelle* e la *Butte Chamont*, avevo trovato la *Rue Lepic* e poi la sua abitazione, sboccando su un terrapieno dove ci si sentiva a mille miglia lontani dalla rumorosa metropoli. Sentore di natura. Indistinte voci campestri si fondevano nella dolcezza silente del tramonto.

Giovanni Cena stava nel suo studio: una nuda stanza dov'erano soltanto la sua scrivania (a sinistra, presso la finestra che si apriva sull'immenso cielo), poche rustiche sedie, alcuni rustici scaffali colmi di libri, e mucchi di libri elevantisi in ogni angolo del pavimento.

Seduto su uno di quei mucchi, con gli avidi occhi ammiratori, con gli orecchi tesi a tutto comprendere, era un suo fratellino quattordicenne, a lui devoto, che il suo affetto vigile aveva chiamato presso di sè. (In compenso, lo svelto fratellino sapeva sbrigargli alcune faccenduole domestiche, e offriva agli ospiti con gioia evidente il buon caffè da lui stesso preparato).

Il poeta non sapeva quando avrebbe potuto ritornare a Torino, e mi parlava con ardore del cómpito e dell'avvenire della nostra cara Accademia. E, siccome io gli dicevo che intendevo farla conoscere anzitutto in Italia, con un articolo su un quotidiano torinese (fu poi la *Gazzetta del Popolo*) egli mi incoraggiava: « Scriva, scriva; dica « che gli Italiani devono diffondere il gusto della buona musica, de- « vono diffondere il culto dei grandi musici del nostro passato, de- « vono studiare con largo e sereno spirito le opere di tutti i grandi « contemporanei, *devono far della musica elevazione morale dei* « *singoli e della società* ». M'incitava allo studio e al lavoro, e avendogli io detto che mi riconoscevo priva di facoltà inventiva, che sapevo solamente scrivere in forma autobiografica o critica, mi aveva

risposto con affermazione profonda: « La forma autobiografica è ottima quando si rende sè *degni di esser narrati* ».

Gli avevo parlato delle sue opere. Se ne schermiva. Diceva che *Madre* gli appariva già lontana; che la mia recensione (apparsa su una rivista diretta da quella grande avvivatrice di energie femminili che fu Sofia Bisi-Albini) gli aveva fatto un effetto curioso, come se avesse letto di libro appartenente ad un altro. Preparava molte altre cose...

* * *

Le *altre cose* erano state poi *Gli Ammonitori* in prosa e *Homo* in poesia. *Gli Ammonitori*, l'originalissimo e crudo studio anatomico di miserie della carne e dello spirito, avvivato da un soffio potente di sogni, in cui egli aveva ritratta e sdoppiata, nei due principali personaggi del romanzo (Stanga, il correttore di bozze avidissimo di *sapere* e poi di *operare*, e Crastino, il poeta troppo sognatore e quindi votato alla morte) la sua stessa personalità; *Homo*, la raccolta trascendentale, sintetica, di versi, nei quali la forma è sempre sommessa all'idea che rivela i concetti più progrediti della vita attuale — forse un po' oscuramente.

Ma qui a Roma, dove era venuto poi definitivamente a posarsi — non solo redattore-capo ma anima della *Nuova Antologia* —, egli era diventato davvero lo Stanga degli *Ammonitori*, il quale aveva deciso di sacrificare se stesso, e tutte le gioie del suo pensiero, all'opera sociale di redenzione di tutti gli esseri umani che sente soffrire dintorno a sè. Per quanto intensa e bella, l'opera sua letteraria era diventata tutta un fuscello dinanzi all'azione; era rimasta il profumo cosparso sull'ara dove l'intera esistenza aveva offerta all'amore degli umili, con tale ardore di bene che per poterlo compiere gli parevano lievi tutti i disagi: il freddo, la fame, le lotte quotidiane innumerevoli.

L'uomo, che dal destino aveva avuto dolori pari soltanto alla *sua* forza morale, nell'apostolato eroico aveva placata l'anima grande.

Dal feretro ancora egli pareva ripetermi le sante parole:

« La maggior parte degli uomini chiama riposo, conforto, l'in-
« coscienza, l'irresponsabilità. Vegetare, rinchiudersi, sentirsi di-
« ventare pianta, pietra. No. Conforto *è la sublimazione della vo-*
« *lontà*: estendersi e assorbire: *attivare*, avere efficacia di esalta-
« zione vitale sugli altri. *Rinunciare a se stessi*. Soltanto con questa
« possente aspirazione l'essere diventa: si placa e sale ».

E ancora, a conforto nella lotta contro i pigmei che cercano di tarpare le ali dell'entusiasmo:

« Abbiate qualcosa di *assoluto* dentro di voi, e sopportate il « *relativo* di tutto il resto ».

In quelli che furono gli ultimi anni della sua vita, egli scrisse pochissimo (con desolazione suprema di Maggiorino Ferraris) e quel poco fu espressione di azione, non preoccupazione d'arte.

« Non mi preoccuperò troppo di fare dell'arte » (scriveva sul primo foglietto che gli veniva a portata di mano, non per il pubblico, ma per riflessione posta a soggetto di meditazione propria). « Io non ho oggi quella limpidità di visione sintetica equilibrata che « permetta di contemperare nella rappresentazione dell'universo il « dolore con la gioia, la luce con la tenebra; io rivolgerò il foco della « mia osservazione commossa su un punto: sulla miseria, sulla « morte ».

E che a tutto il suo programma morale si fosse attenuto ben sapevano i fidi amici e collaboratori romani: ben lo attestavano le scuole da lui fondate nell'Agro, che nel 1907 erano *otto* e dieci anni dopo erano *settantatrè* (diurne, serali, festive, estive) e gli asili d'infanzia, che nutrirono in poco tempo più di *tremila* bambini, trasformati durante la guerra in *Asili per i figli dei contadini richiamati*, e *Le scuole per i lavoratori* in Roma e le *Scuole per i soldati degenti negli ospedali* e le *Cucine economiche semi-gratuite*, ecc....

L'avevano saputo i miseri superstiti del terremoto di Avezzano, presso i quali, recandosi più volte, superando difficoltà enormi, soffrendo tormenti fisici inauditi (l'avevano trovato svenuto in una piccola stazione ferroviaria) aveva fatto sorgere, proprio lui, pronti e numerosi ricoveri.

Quest'opera eroica non ha avuto dal Governo di allora alcuna onorificenza, neppure una medaglia di bronzo!

(Ben diversamente avrebbe saputo valutarla il Raddrizzatore energico di quell'Italia incosciente!).

* * *

Ora sostava il feretro in piazza delle Terme Diocleziane. E tutti piangevano.

Piangeva Marcucci, l'amico fraterno, il compagno del bene, che gli dava l'estremo saluto con singhiozzi che gli scuotevano il largo petto; piangeva il piemontese sotto-prefetto Carandini che gli portava la voce e il plauso della sua terra; piangeva Maggiorino Ferraris che lo chiamava *figlio* e come figlio l'aveva veramente amato.

Pietro Fedele ricordava commosso l'impareggiabile propaganda d'italianità che egli aveva compiuta, a pro' della nostra guerra, tra le popolazioni delle campagne. E Duilio Cambellotti fissava nella

sua mente le linee caratteristiche della cara figura che subito avrebbe precisata, con pochi tocchi, nel *Piccolissimo* (il giornaletto valoroso, che Giovanni Cena aveva scritto con palpiti d'amore, per gli umili e per la Patria). Pochi tratti, ma tutto Giovanni Cena doveva essere: lui rivivente nella persona che traeva espressione dalla sua stessa meschinità fisica, con l'abito nero consueto, la sua cravatta nera sempre svolazzante, il cappello a cencio, gli occhiali a stanghetta, lui, con le frementi mani espressive, che avrebbe disegnate distesa l'una alla ricerca, chiusa l'altra nel proposito dell'azione; lui con l'alta fronte pensosa e col grande occhio nero, profondo e buono, avvivato da una fiamma di ansia e di fede: rievocato così, sullo sfondo della nuda campagna romana, con la visione lontana delle misere capanne che ricercava, mentre andava, solo, già a notte fonda, portando in se stesso la fiaccola che doveva illuminar l'avvenire.

Sopra a tutto si elevava il pianto vasto, clamante di Giuseppino, che pareva il pianto stesso della natura, di Giuseppino dal volto rugoso ora disfatto dalle lacrime, che — a nome di tutti i contadini orbati di tanto fratello — gli porgeva ancora, come se ancora fosse vivente, gli umili sterpi raccolti nell'aspra terra, presso la capanna che li aveva riuniti a lui dintorno...

Ma, dinanzi a una così completa scomparsa dell'individualità nell'altruismo, *io* avevo sentito un turbine di sentimenti agitarmisi in tumulto nel cuore. Avrei voluto aggiungere la mia voce, gridare forte: « Non solo l'apostolo salutate, ma anche il Poeta, anche l'uomo che tanto umanamente ha amato, tanto disperatamente sofferto; che i dubbi della coscienza, le torture del cervello, gli strazi del cuore ha incisi nel verso robusto; che l'esaltato amore della Natura ha saputo tradurre in espressioni dolcissime, lievi, soavi come un alito di bimbo... Oh ancora tutti i sogni della sua anima di artista salutate! ».

Ma non osai e non potei profferire parola. E quando la maggior parte degli amici e degli ammiratori si fu dileguata, e rimanemmo in pochi ad accompagnarlo a Campo Verano (dove la sua salma sostava in attesa della primavera che l'avrebbe ricevuto in degna tomba a Montanaro Canavese, coi fremiti più vivi della sua terra ridesta) io mi raccolsi in un modesto preciso proposito, offerto in umile omaggio alla sua memoria: raccogliere tutti i suoi libri, i pochi scritti da lui e i tanti da lui raccolti con « furioso amore » (seguendo quell'istinto *livresque* che egli si riconosceva « infuso »), libri d'arte e di filosofia, di letteratura, di critica, di storia, di musica, tutti i numerosi romanzi inglesi nei quali a Londra aveva cercato di penetrare l'anima anglo-sassone: ottenere dalla sorella che

ne facesse dono al Municipio di Torino, ed inviarli ad Eugenia Balegno, perchè, con Annibale Pastore e con Maria Mucchi-Pastore (la soave compagna del filosofo) ne ordinasse una sezione, che portasse il suo nome, nella biblioteca civica torinese.

(In mezzo a quali ostilità di natura e di uomini io sia riuscita ad adempiere poi quel proposito sarebbe forse interessante narrare).

* * *

Due piccole tracce visibili rimangono ora, oltre alla sua tomba, a ricordare il passaggio di Giovanni Cena sulla terra: quel reparto di libri nella Biblioteca civica di Torino che porta il suo nome e che diventerà, speriamo, alimento intellettuale per migliaia di giovani, di studiosi, di innamorati dei libri com'egli era; e la scuola modello nella campagna romana, intitolata a Lui, per narrare ai posteri la sua opera di redenzione del popolo dall'oscurantismo, e alla quale si recheranno certamente per lunghi anni ancora, in pio pellegrinaggio, tutti i contadini che udirono la sua voce.

Un'altra traccia invisibile, ma più grande e indelebile, un'aspirazione possente *al di più, al meglio, all'irraggiungibile* ha lasciata per sempre nelle anime nostre.

FELICINA SACCHETTI-PARVIS.

FANGO

NOVELLA

I.

Un giovane che indossava una bianca giubba da ufficiale entrava nel gran cortile della fabbrica di acquavite « Eredi M. E. Rotstein » dondolandosi graziosamente in sella.

Il sorriso spensierato del sole faceva brillare le stellette dell'uniforme, i bianchi tronchi delle betulle, i mucchi di rottami di vetro gettati qua e là pel piazzale. Tutto spirava la sana bellezza della giornata estiva e la fresca verzura greve di succhi tremolava gaiamente sotto il cielo terso ed azzurro. Nemmeno l'aspetto sudicio ed affumicato dei capannoni in muratura e l'odore soffocante dell'olio di Fusel riuscivano a turbare la letizia che quello spettacolo ispirava.

Il tenente saltò svelto di sella, consegnò il cavallo ad un garzone che gli era corso incontro premurosamente e lisciandosi i sottili baffetti neri, si avviò verso l'ingresso principale.

Al sommo della vecchia scala, luminosa, gli venne incontro una cameriera dal viso non più giovane e dall'espressione alquanto altezzosa. Il tenente le tese in silenzio la sua carta da visita sulla quale, mentre andava ad annunziarlo, la cameriera potè leggere: « Aleksandr Grigorievic' Sokolskij ».

Di lì ad un minuto la domestica tornò dicendo al tenente che la signorina non lo poteva ricevere perchè si sentiva leggermente indisposta. Sokolskij alzò gli occhi al soffitto sporgendo innanzi il labbro inferiore.

« Che noia! » esclamò. « Sentite cara », aggiunse vivamente, « dite a Susanna Mojssieevna che ho urgente bisogno di parlarle; urgentissimo! La tratterrò per un minuto solo: pregatela di scusarmi ».

La cameriera si strinse nelle spalle e tornò con passo svogliato dalla padrona.

Riapparve di lì a poco e, con un sospiro, disse: « Favorisca ».

Il tenente la seguì attraverso cinque o sei grandi stanze ammobiliate sfarzosamente e ad un corridoio che dava in una vasta camera quadrata ove lo colpì innanzi tutto l'abbondanza di piante fiorite e un odore dolciastro di gelsomino, tanto greve da destare ripugnanza. Le piante si stendevano a spalliera lungo le pareti nascondendo le finestre, pendevano dal soffitto, serpeggiavano negli angoli tanto che la camera aveva più l'aspetto di una serra che non di una stanza di abitazione. Cardellini, canarini e cinciallegre saltellavano cinguettando fra il verde e andavano a urtarsi contro i vetri delle finestre.

« Scusate tanto che vi ricevo qui » disse una calda voce femminile arrotando gradevolmente la *erre* « ieri ho avuto l'emicrania, e perchè non si ripeta, oggi cerco di restare immobile. Che cosa desiderate? »

Proprio di fronte all'entrata, in una grande e comoda poltrona, con la testa arrovesciata sopra un cuscino, era seduta una donna avvolta in una ricca veste da camera cinese e colla testa fasciata; lo scialletto di lana non lasciava vedere che un naso pallido, lungo, aguzzo in punta, leggermente ricurvo ed un grande occhio nero. L'ampia veste da camera non permetteva d'indovinare la statura e le forme della donna, ma a giudicare dalla bella mano bianca, dalla voce, dal naso e dall'occhio, non le si potevano dare più di ventisei o ventotto anni.

« Scusate la mia insistenza... » prese a dire il tenente facendo risonare gli speroni. « Ho l'onore di presentarmi: Sokolskij! Vengo per incarico di mio cugino, il vostro vicino Aleksiej Ivanovic' Kriukov il quale... ».

« Ah lo so! » lo interruppe Susanna Mojssieevna « conosco Kriukov. Sedetevi: non mi piace vedermi piantato davanti un coso così alto ».

« Mio cugino m'incarica di chiedervi un favore » seguitò il tenente facendo di nuovo risonare gli speroni e sedendosi. « Ecco di che si tratta: Vostro babbo buon'anima quest'inverno comprò dell'avena da mio cugino e gli rimase debitore di una piccola somma: le cambiali scadono fra una settimana, ma mio cugino vi prega vivamente di saldare il debito oggi stesso ». Mentre parlava, il tenente si guardava intorno con la coda dell'occhio e pensava: « Che sia questa la camera da letto? »

In uno degli angoli della stanza ove le piante erano più fitte e più alte, sotto un baldacchino color di rosa che aveva un che di funerario, si trovava un letto ancora disfatto; su due poltrone si vedevano ammucchiati abiti femminili. Sottane e maniche dalle trine e

dalle guarnizioni gualcite penzolavano fin sul tappeto ove biancheggiavano qua e là fili di refe, due o tre cetriuoli, cartine da caramelle...

Da sotto il letto occhieggiavano in lunga fila le punte aguzze ed ottuse di pantofole di tutte le fogge ed il tenente provò l'impressione che lo stucchevole odore di gelsomino emanasse non dai fiori ma dal letto e dalle pantofole allineate.

« E qual'è l'importo delle cambiali? » domandò Susanna Moissieevna?

« Duemilatrecento rubli ».

« Oh oh! » esclamò l'ebrea mostrando anche l'altro occhio nero. « E la chiamate una piccola somma! Del resto per me è lo stesso pagare oggi o fra una settimana, ma ho avuto tanti pagamenti da fare in questi due mesi trascorsi dalla morte di mio padre... e tanti sciocchi fastidi che mi gira la testa! Vedete un poco: debbo andare all'estero, e mi costringono ad occuparmi di tante scempiaggini, la *vodka*, l'avena... » borbottò socchiudendo gli occhi: « l'avena, le cambiali, gl'interessi: è orribile! Ieri ho semplicemente scacciato l'esattore delle imposte; mi sta appresso col suo *tralles* (1). Gli dico: andate al diavolo col vostro *tralles*, non ricevo nessuno! Mi baciò la mano e se ne andò. Sentite, vostro cugino non potrebbe attendere due o tre mesi? »

« Che domanda crudele! » rispose sorridendo il tenente. « Mio cugino può attendere anche un anno, ma sono io che non posso attendere! Perchè, a dirvela francamente, io sto brigando nell'interesse mio. Ho bisogno di danaro ad ogni costo e, neppure a farlo apposta, mio cugino non ha un rublo disponibile. Ho dovuto per forza mettermi in giro ad esigere i crediti. Proprio ora vengo da un *mugik* affittuario: ora sono qui, dopo debbo andare da qualcun altro finchè non avrò messo insieme cinquemila rubli; ho un estremo bisogno di danaro! »

« Eh via, che se ne fa dei danari un giovanotto? Capricci, pazzie: avete gozzovigliato, avete perduto al giuoco o prendete moglie? »

« Avete indovinato! » disse il tenente ridendo e, sollevandosi un poco, fece risonare gli speroni. « Mi sposo veramente... ».

Susanna Mojssieevna guardò fisso il visitatore. Il suo volto assunse una espressione acida e le sfuggì un sospiro.

« Non capisco che bisogno abbia la gente di sposarsi! » disse volgendosi intorno in cerca del fazzoletto; « la vita è tanto breve, si ha così poca libertà e sentono la necessità di legarsi ».

(1) Misura del grado alcoolico.

« Ognuno ha il suo modo di vedere... ».

« Sì sì, certo ognuno ha il suo modo di vedere... Ma sentite, la vostra fidanzata è forse povera? La sposate per passione? E perchè avete bisogno proprio di cinquemila rubli e non di quattromila o di tremila? »

« Ma che lingua lunga » pensò il tenente.

« La faccenda è questa » rispose « che per legge un ufficiale non può prendere moglie prima dei ventotto anni. Se vuol sposare, o lascia il servizio o versa cinquemila rubli di cauzione ».

« Ah! adesso capisco. Sentite: avete detto ora che ciascuno ha il proprio modo di vedere. Forse la vostra fidanzata ha in sè qualcosa di speciale, di notevole... ma io proprio non capisco come un uomo per bene possa vivere con una donna! Non lo capisco... nemmeno se mi ammazzate. Grazie a Dio sono 27 anni che sto a questo mondo, ma in tutta la mia vita non ho visto una donna sopportabile. Sono tutte posatrici, immorali, bugiarde... Io non sopporto che le cameriere e le cuoche, ma le cosidette donne per bene non me le faccio arrivare nemmeno ad un tiro di cannone. Fortunatamente esse stesse mi odiano e non mi vengono ad importunare: se hanno bisogno di danaro mandano il marito, ma loro stesse non verrebbero per cosa al mondo, non per orgoglio, ma semplicemente per viltà perchè hanno paura che io faccia loro delle scene. Ah! comprendo benissimo l'odio ch'esse mi portano! Io mostro apertamente quello che esse con tutte le loro forze cercano di nascondere a Dio e agli uomini; dato ciò, come farebbero a non odiarmi? Certamente ve ne avranno raccontate di tutti i colori sul conto mio... ».

« Sto da queste parti da tanto poco tempo... ».

« Via via... Leggo nei vostri occhi! E la moglie di vostro cugino non vi ha essa forse premunito coi suoi consigli? Lasciare andare un giovanotto da una donna orribile come me senza metterlo in guardia! Com'è possibile? Ah! ah! Ebbene e vostro cugino? È un bel giovanotto, un giovanotto brillante... L'ho visto parecchie volte a messa. Perchè mi guardate così? Io vado molto spesso in chiesa! Iddio è lo stesso per tutti. Per una persona colta non hanno tanta importanza le forme quanto l'idea... Non è così? »

« Certamente... » rispose il tenente con un sorriso.

« Già, l'idea... ma voi non somigliate affatto a vostro cugino: voi pure siete un bell'uomo, ma vostro cugino è molto più bello di voi. È strano quanto vi somigliate poco! »

« Non c'è nulla di strano: non siamo fratelli ma cugini ».

« Ah già è vero; dunque avete assolutamente bisogno di danaro? E perchè proprio oggi? »

« Fra pochi giorni finisce il mio congedo ».

« Eh che farci! » sospirò Susanna Mojssieevna; « sia pure, vi darò i danari, quantunque sappia che direte male di me. Dopo il matrimonio litigherete con vostra moglie e direte: Se quella rognosa ebrea non mi avesse dato il danaro forse adesso sarei libero come l'aria. È bella la vostra fidanzata? »

« Abbastanza... ».

« Uhm!... Ad ogni modo la bellezza val meglio di niente! del resto per quanto grande sia la bellezza di una donna, essa non può mai compensare il marito della vacuità della moglie!! »

« Ah questa è originale! » esclamò il tenente ridendo; « siete donna voi stessa e siete a tal punto misogina! ».

« Una donna... » rise Susanna; « ne ho forse colpa io se Dio mi ha dato questo involucro? Ne ho tanta colpa quanta ne avete voi di avere i baffi; la scelta della custodia non dipende dal violino; voglio molto bene a me stessa, ma quando mi ricordano che sono una donna comincio a odiarmi; bene, uscite di qua, debbo vestirmi. Attendetemi nel salotto ».

Il tenente uscì e prima di tutto respirò forte per liberarsi dal greve odore di gelsomino che già incominciava a fargli girare la testa e ad infiammargli la gola. Era stupito.

« Che donna strana! » pensava guardandosi intorno. « Parla bene ma... un po' troppo e con eccessiva sincerità. Dev'essere una psicopatica ».

Il salotto nel quale si trovava era addobbato riccamente con pretese di lusso e di modernità; sui tavoli si vedevano piatti di bronzo scuro lavorato a sbalzo, vedute di Nizza e del Reno, candelabri antichi, statuette giapponesi; ma tutte queste velleità di sfarzo e di decorazione moderna non facevano che velare quella mancanza di gusto che era inesorabilmente rivelata dalle cornici dorate, dai parati a fiorami, dalle coperte di velluto chiaro, dalle brutte oleografie entro cornici massicce.

Al difetto di gusto si aggiungeva un certo che di non finito ed un eccessivo affastellamento che dava la sensazione che mancasse qualcosa e che molta di quella roba avrebbe dovuto essere gettata via; si vedeva che l'arredamento non era stato fatto in una volta sola, ma a poco a poco, a furia di acquisti di occasione, all'asta pubblica.

Il tenente non era dotato di un gusto eccezionale, ma nemmeno a lui poteva sfuggire che tutto l'arredamento aveva un'impronta caratteristica che nè lo sfarzo nè la ricerca di moderne eleganze riuscivano a cancellare e ciò per la mancanza di ogni traccia del fine tatto della padrona di casa che sa dare all'arredamento sfumature

imponderabili di calore, di poesia, di *comfort*. Si provava una sensazione di gelo simile a quella che si prova nelle sale d'aspetto delle stazioni, nei *clubs* o nei ridotti dei teatri.

Di tipicamente ebreo non v'era quasi nulla in quell'arredamento, salvo forse un grande quadro rappresentante l'incontro di Giacobbe con Isacco.

Il tenente girava gli occhi intorno e, stringendosi nelle spalle, pensava alla disinvoltura della sua nuova e strana conoscente ed al suo modo di parlare. D'improvviso la porta si aprì e sulla soglia apparve lei stessa, snella, con la vita strettamente attillata quasi fosse uscita dal tornio. Ora il tenente non vedeva più soltanto il naso e gli occhi, ma anche il viso bianco e piuttosto magro, la testa nera e ricciuta come quella di un agnellino.

La donna non gli piacque quantunque non la trovasse nemmeno brutta; in generale aveva una prevenzione contro le fisionomie non russe e in questo caso gli parve anche che ai riccioli neri ed alle folte sopracciglia della padrona di casa mal si accompagnasse il viso che con la sua bianchezza gli ricordava, e non sapeva perchè, lo stucchevole odore di gelsomino, che gli orecchi e il naso fossero di una bianchezza impressionante come quelli di un cadavere o come se fossero stati fusi in cera trasparente. La donna, sorridendo, mostrava, insieme coi denti, le bianche gengive, ciò che pure gli dispiacque.

« Pallida, malata... » pensò. « Probabilmente è nervosa come una tacchina ».

« Ed eccomi qua! Andiamo! » disse ella avanzando rapidamente e strappando intanto, dalle piante, le foglie gialle. « Vi do subito i danari, e se volete vi do da colazione. Duemilatrecento rubli! Dopo aver concluso un così buon affare mangerete con appetito. Vi piacciono le mie stanze? Le signore di qui dicono che in casa mia si sente odore di aglio. Con questa lepidezza culinaria si esaurisce tutto il loro spirito.

« Mi affretto ad assicurarvi che non tengo aglio nemmeno in cantina e che, quando un giorno venne a visitarmi un dottore che odorava di aglio, lo pregai di prendere il cappello e di andare a profumare qualche altro luogo. L'odore che si sente in casa mia non è d'aglio, ma di medicine; mio padre rimase paralizzato per un anno e mezzo e profumò di medicine tutta la casa. Un anno e mezzo! Lo rimpiango, ma sono contenta che sia morto: soffriva tanto! ».

Essa fece attraversare all'ufficiale due stanze dall'aspetto di salotti, e poi il salone e si fermò nel proprio gabinetto da lavoro nel quale si trovava uno scrittoio da signora tutto ingombro di ninnoli. Vicino ad esso, sul tappeto, erano gittati alla rinfusa alcuni libri

aperti con le pagine accartocciate. Dal gabinetto, attraverso una piccola porta, si vedeva la tavola apparecchiata per la colazione.

Senza smettere di parlare Susanna si tolse di tasca un mazzo di chiavette e aprì uno scrigno dall'aspetto complicato e dal coperchio gobbo e inclinato; al sollevarsi del coperchio lo scrigno emise un suono lamentoso che ricordò al tenente quello di un'arpa eolia; Susanna cavò fuori un'altra chiave e diede un nuovo giro.

« Questi sono i miei cunicoli sotterranei e le mie porte segrete », disse, prendendo un piccolo portafoglio di marocchino: « che scrigno buffo, non è vero? E questo portafoglio contiene la quarta parte del mio patrimonio: guardate come è gonfio! Ma non mi strozzerete? »

Susanna alzò gli occhi verso il tenente ridendo bonariamente; rise anche il tenente.

« Ah è deliziosa! » pensò seguendo con gli occhi le chiavi che le scorrevano fra le dita.

« Eccola! » disse ella scegliendo la chiavetta del portafoglio: « ebbene, signor creditore, favorite le cambiali; in verità, che cosa sciocca il danaro in generale! Una cosa tanto misera, eppure come lo amano, le donne! Sapete, io sono ebrea fino al midollo delle ossa, amo pazzamente gli Schmul ed i Jankel, ma quello che mi è odioso nel nostro sangue semitico è la passione del guadagno: accumulano e non ne sanno essi stessi il perchè. Bisogna vivere e godere ed essi temono di spendere un copeco più del necessario. Sotto questo riguardo somiglio più ad un ussero che ad uno Schmul: non mi piace che i danari restino a lungo allo stesso posto. In genere mi sembra che ho poco in me dell'ebrea: mi tradisce fortemente il mio accento, eh? ».

« Che dirvi », rispose il tenente: « pronunciate bene ma arrotate la *erre* ».

Susanna diede in una risata e introdusse la chiavetta nella serratura del portafoglio; il tenente cavò di tasca un mazzetto di cambiali e lo posò sopra un tavolo insieme col suo taccuino.

« Non c'è nulla che tradisca l'ebreo come l'accento », proseguì Susanna guardando allegramente il tenente; « per quanto si atteggi a russo od a francese, pregatelo un po' di pronunciare la parola *pukh* e vi dirà *pekhhh*..... Ma io pronuncio bene: pukh! pukh! pukh! ».

Risero entrambi.

« Per Dio, è deliziosa! » pensò Sokolskij.

Susanna posò il portafoglio sopra una sedia, fece un passo verso il tenente e avvicinando il proprio viso a quello di lui, seguitò allegramente: « Dopo gli ebrei non c'è nessuno a cui io voglia tanto

bene come ai russi ed ai francesi. Ho studiato poco e male al ginnasio e non conosco la storia; ma mi sembra che il destino del mondo sia nelle mani di questi due popoli. Ho vissuto lungamente all'estero..... Perfino a Madrid ho passato sei mesi..... Poi ho osservato profondamente le varie popolazioni e ne ho riportata la convinzione che, eccettuati il russo e il francese, non c'è un solo popolo per bene. Prendete le varie lingue: ..... il tedesco è una lingua da cavalli; l'inglese: non si può immaginare nulla di più stupido: *fajt, fijt, fiojt!;* l'italiano è piacevole solo quando si parla lentamente. E i polacchi? Signore Iddio mio non c'è lingua più odiosa: *Nie pieprzy, Piotrze, pieprzem wieprza, bo mozesz przepieprzac' wieprza pieprzem*: questo vuol dire: Pietro non pepare il porcellino col pepe perchè potresti pepare troppo il porcellino col pepe! Ah! ah! ah! ».

Susanna Mojssieevna stralunò gli occhi e diede in una risata così bonaria e contagiosa che il tenente, guardandola, scoppiò a ridere allegramente. Essa afferrò l'ospite per un bottone della giubba e continuò:

« Voi naturalmente non amate gli ebrei..... io non discuto: hanno molti difetti come tutte le nazioni; ma ne hanno forse colpa gli ebrei? No, la colpa non è degli ebrei ma delle ebree! Esse sono corte di mente, avide, senza un briciolo di poesia, noiose... Voi non avete mai vissuto con un'ebrea e non sapete che delizia sia codesta! ».

Le ultime parole Susanna Mojssieevna le pronunciò strascicandole, senza animazione e senza riso. Essa tacque come se si fosse spaventata della propria sincerità ed i tratti del suo volto si contrassero d'improvviso in modo strano e incomprensibile. Gli occhi, senza batter ciglio, si fissarono sul tenente, le labbra si dischiusero mostrando i denti serrati: per tutto il viso, il collo e perfino il petto le corse un fremito maligno e felino. Senza togliere gli occhi di dosso all'ospite, essa si inclinò rapidamente da un lato con tutto il corpo e, con uno scatto da gatta, afferrò un oggetto posato sul tavolo; tutto questo fu cosa di pochi secondi: seguendo i suoi movimenti, il tenente vide come cinque dita gualcivano le sue cambiali, come la carta bianca gli balenava per un attimo, frusciando, dinnanzi agli occhi, per sparire subito nel pugno della donna. Questo trapasso brusco e imprevedibile dal riso bonario al delitto lo colpì talmente che impallidì ed arretrò di un passo... La donna, senza togliergli di dosso gli occhi spaventati e interrogatori, faceva scorrere il pugno stretto lungo il fianco cercando la tasca; il pugno, simile ad un pesce fuor d'acqua, si agitava febbrilmente intorno alla tasca senza riuscire a trovarne lo spacco; un altro istante... e le

cambiali sarebbero sparite fra i meandri delle vesti femminili. Ma il tenente emise un leggero grido e, spinto più dall'istinto che dalla ragione, afferrò l'ebrea per la mano vicino al pugno stretto; essa, digrignando i denti, cercava con tutte le forze di sfuggire alla stretta e liberò la mano.

Sokolskij con un braccio l'afferrò fortemente per la vita, con l'altro per il petto e cominciò tra i due una lotta. Temendo di offendere la femminilità di Susanna e di cagionarle dolore, egli cercava soltanto d'impedirle di muoversi e tentava afferrarle il pugno in cui essa teneva strette le cambiali, ma essa, come un'anguilla, torceva fra le braccia di lui il suo corpo flessuoso ed elastico, lo colpiva nel petto coi gomiti, lo graffiava, di guisa che egli era costretto a fare scorrere le sue mani lungo tutto il corpo della donna facendole male e, senza volere, violandone il pudore.

« Come è insolito tutto ciò! Quanto è strano! » pensava egli fuori di sè dallo stupore tanto da non credere a se stesso e pervaso in tutto il suo essere dal turbamento cagionatogli da quell'odore di gelsomino.

In silenzio, respirando affannosamente, urtando contro i mobili, essi passavano da un punto all'altro della stanza. Susanna si sentì trascinata dalla lotta: col viso in fiamme chiudeva gli occhi ed anzi una volta, senza avere più coscienza di sè, premette forte il proprio viso contro quello del tenente tanto da lasciargli sulle labbra un sapore dolciastro.

Finalmente egli le afferrò il pugno, lo aprì e non trovando più le sue cambiali, lasciò libera la donna. Rossi entrambi, scapigliati, ansanti, si guardavano l'un l'altra; l'espressione cattiva e felina dell'ebrea cedette un po' per volta il posto ad un sorriso bonario. Scoppiò in una risata e, girando su di un piede, si diresse verso la stanza ove era preparata la colazione. Il tenente la seguì lentamente; essa si sedette a tavola ed ancor tutta rossa ed ansante, bevve un mezzo bicchiere di Porto.

« Sentite », disse il tenente, rompendo il silenzio: « voglio sperare che scherziate ».

« Niente affatto » rispose Susanna ficcandosi in bocca un pezzetto di pane.

« Uhm! Come volete che io interpreti tutto questo? »

« Come vi pare: sedetevi a tavola! ».

« Mah... Ciò è disonesto! ».

« Può essere: del resto non vi disturbate a farmi una predica: io ho il mio speciale punto di vista ».

« Non me le restituite? ».

« S'intende che no! Se foste un povero disgraziato che non avesse da mangiare, sarebbe un altro affare, ma così... Vuol prendere moglie, lui! ».

« Ma i danari non sono mica miei: sono di mio cugino! ».

« E vostro cugino che se ne fa del danaro? Gli serve per comprare i vestiti di moda alla moglie? Ma a me è assolutamente indifferente se la vostra *belle-sœur* abbia, oppur no, vestiti nuovi ».

Il tenente non ricordava più di trovarsi in casa d'altri, presso una signora che aveva appena conosciuta, e non si lasciò più trattenere dalle convenienze: camminava per la stanza accigliato, stiracchiandosi nervosamente il panciotto. Il fatto che l'ebrea si era diminuita ai suoi occhi con un'azione disonesta lo rendeva ardito e disinvolto.

« Sa il diavolo che cos'è questo! » borbottò. « Sentite, io non me ne andrò finchè non mi avrete restituito le cambiali! »

« Ah! tanto meglio! » esclamò Susanna ridendo: « restate qui, magari per tutta la vita: vuol dire che starò più allegra ».

Eccitato dalla lotta, il tenente guardava il viso ridente e sfrontato di Susanna, le sue mascelle in movimento, il petto, ansante; e si fece più ardito e più sfacciato. Invece di pensare alle cambiali cominciò a ricordarsi, con una specie di avido desiderio, dei racconti del cugino sulle avventure romantiche dell'ebrea, sulla sua vita libera; e questi ricordi non facevano che eccitare il suo ardire. Bruscamente si sedette vicino all'ebrea e, senza più pensare alle cambiali, si mise a mangiare...

« Volete acquavite o vino? » domandò Susanna ridendo. « Dunque restate per attendere le cambiali? Poveretto, quanti giorni e quante notti vi toccherà passare con me in attesa delle cambiali! La vostra fidanzata non se l'avrà a male? ».

II.

Erano passate cinque ore. Il cugino del tenente, Aleksiej Ivanovic' Kriukov, in veste da camera e pantofole camminava per le stanze della propria villa e guardava con impazienza fuori della finestra. Era un uomo alto e grosso con una gran barba nera, dall'espressione virile e, come aveva detto giustamente l'ebrea, di bell'aspetto, quantunque avesse già oltrepassato l'età in cui gli uomini ingrassano eccessivamente, diventano brontoloni e perdono i capelli. Per il genere del suo spirito e della sua intelligenza apparteneva ad una categoria di persone che tanto abbonda nella nostra *intellighentsia*: cordiale e bonario, non privo di qualche cognizione di scienza ed arte, credente, animato dalle concezioni più cavalleresche in fatto di

onore, ma superficiale ed infingardo: gli piaceva mangiare e bere bene, giocava splendidamente al *vint*, aveva gusto per le donne e per i cavalli, ma del resto era duro e tardo come una foca e per trarlo dallo stato di riposo ci voleva qualche cosa di straordinario, di fin troppo irritante; e in tal caso dimenticava ogni cosa al mondo e manifestava una mobilità anche eccessiva: urlava, parlava di duelli, scriveva una petizione di sette fogli a un ministro, girava per il circondario a rotta di collo, dava pubblicamente del vigliacco a questo e a quello, intentava cause e via dicendo.

« Come mai non c'è ancora il nostro Sascia? » diceva alla moglie guardando dalla finestra. « È ora di pranzo! ».

Dopo avere atteso il tenente fino alle sei, i Kriukov si misero a tavola. La sera, all'ora di cena, Aleksiej Ivanovic' ogni tanto stava in ascolto per iscoprire se si avvicinassero dei passi o si udissero battere porte e si stringeva nelle spalle.

« Strano! » diceva: « quella canaglia di quell'ufficialetto dev'essere rimasto dall'affittuario ».

E nel coricarsi dopo cena, Kriukov si convinse che il tenente aveva accettata l'ospitalità dell'affittuario e, dopo aver ben bene gozzovigliato, vi era rimasto a passare la notte.

Aleksandr Grigorievic' tornò a casa solo la mattina dopo. Aveva l'aspetto estremamente confuso e sconvolto.

« Ho bisogno di parlarti da solo a solo »..... disse al cugino con fare misterioso.

Passarono nello studio; il tenente chiuse la porta a chiave e, prima di parlare, si mise a camminare per un pezzo su e giù da un angolo all'altro della stanza.

« È avvenuta una cosa talmente enorme » cominciò, « che non so come dirtela. Non ci crederai... ».

E con voce esitante, facendosi rosso e senza osare di guardare in faccia il cugino, raccontò la faccenda delle cambiali. Kriukov, a gambe larghe e con la testa bassa, lo ascoltava accigliato.

« Scherzi? » domandò.

« Ma che scherzi! ».

« Non capisco » borbottò Kriukov facendosi di porpora in viso e allargando le braccia. È perfino... immorale da parte tua: una femminuccia fa Dio sa che cosa dinnanzi ai tuoi occhi, roba da codice penale, commette una bassezza e tu ti metti a sbaciucchiarla! ».

« Ma io stesso non capisco come sia successo! » sussurrò il tenente battendo le ciglia con aria contrita. « Parola d'onore, non riesco a capirlo!

« È la prima volta in vita mia che mi è capitato un mostro simile! Non ti prende con la bellezza, nemmeno con l'intelligenza ma, capisci, con quella sfrontatezza, con quel cinismo... ».

« Sfrontatezza, cinismo... com'è pulito tutto questo! Se avevi tanta voglia di sfrontatezza e di cinismo potevi prenderti una sgualdrina dalla strada e godertela a sazietà! Per lo meno era più a buon mercato, ma qui si tratta di duemilatrecento rubli! ».

« Come parli bene! » disse il tenente aggrottando il viso: « te li rendo quei duemilatrecento rubli! ».

« Lo so che me li rendi, ma si tratta forse del denaro? Vadano al diavolo i denari! Quello che mi sdegna è la tua mollezza... la tua pusillanimità! Ed hai una fidanzata! ».

« Non me lo ricordare nemmeno... » esclamò il tenente arrossendo. « Ora sento schifo io stesso: vorrei sprofondarmi sotto terra... provo ribrezzo e dispetto che mi tocchi ora rivolgermi alla zia per i cinquemila rubli... ».

Kriukov seguitò ancora per un pezzo a sdegnarsi ed a brontolare e poi, sedutosi sul divano, si mise a ridere alle spalle del cugino.

« Che bei tenenti! » esclamò con ironia sprezzante nella voce: « che fidanzati! ». Ad un tratto balzò in piedi come morso da un aspide e si mise a battere i piedi ed a correre per la stanza.

« No, la faccenda non può finire così! » disse agitando in aria il pugno stretto. « Riavrò le cambiali! Le riavrò! la metterò a posto io! non si battono le donne, ma io la storpio... Non resterà traccia di lei! Io non sono un tenente! Non mi si commuove con la sfrontatezza e col cinismo! No, che il diavolo se la porti! Mishka, gridò, corri a ordinare che mi preparino il carrozzino! ».

Kriukow si vestì rapidamente, e, senza dar ascolto al tenente che era in preda a grande turbamento, salì sul carrozzino agitando le mani con fare risoluto e si recò da Susanna Mojssieevna.

Il tenente, avvicinatosi alla finestra, seguì lungamente con gli occhi la nuvola di polvere sollevata dal carrozzino, si stirò, sbadigliò e si ritirò in camera. Dopo un quarto d'ora dormiva profondamente.

Alle sei lo svegliarono per il pranzo.

« Com'è caro Aleksiej! » gli disse la cugina andandogli incontro in camera da pranzo, « si fa attendere per l'ora di desinare ».

« Come, non è ancora tornato? » domandò il tenente sbadigliando. « Uhm! probabilmente è andato dall'affittuario ».

Ma Aleksiej Ivanovic' non tornò nemmeno per cena. Sua moglie e Sokolskij conclusero che si era attardato a giocare a carte dall'affittuario e, secondo ogni probabilità, sarebbe rimasto a passarvi la notte; ma le cose andarono ben diversamente.

Kriukov tornò la mattina seguente e, senza salutare nessuno, sgattaiolò in silenzio nel proprio studio.

« Ebbene? » sussurrò il tenente guardandolo con gli occhi sbarrati.

Kriukov agitò una mano e sbottò in una risata.

« Ma insomma? perchè ridi? ».

Kriukov si lasciò cadere sul divano, sprofondò la testa in un cuscino scotendosi tutto pel riso represso; dopo un minuto si alzò e, guardando in viso il tenente stupito, con gli occhi ancora umidi di lagrime per il gran ridere, disse:

« Chiudi la porta. Eh che razza di femmina! Te lo dico io! ».

« Ti ha restituito le cambiali? ».

Kriukov agitò le mani e scoppiò nuovamente a ridere.

« Ah che femmina! » seguitò; « *merci*, cugino mio, della conoscenza che mi hai fatto fare! è un demonio in gonnella. Arrivo da lei, entro, sai, con un'aria da Giove tonante da far paura a me stesso..., accigliato, scuro in viso, stringendo perfino i pugni per darmi maggiore importanza... Signora, esclamo, con me non si scherza! e via dicendo su questo tono. Le minaccio il tribunale, il governatore... essa dapprima scoppia in pianto dicendo che con te aveva scherzato ed anzi mi conduce dinnanzi allo scrigno per rendermi i denari, poi incomincia a dimostrarmi che l'avvenire dell'Europa è nelle mani dei russi e dei francesi, si mette a vituperare le donne... Io, proprio come te, drizzo le orecchie da quell'asino che sono... Si mise a fare il panegirico della mia bellezza, mi battè sul braccio, vicino alla spalla, per vedere quanto ero forte... Come vedi l'ho lasciata soltanto ora... Ah ah... è entusiasta di te ».

« Che bravo ragazzo! » esclamò il tenente ridendo! « Un uomo ammogliato, rispettato... ah è vergognoso? è ripugnante? Eppure, senza scherzi, fratello, abbiamo nel circondario la nostra regina Tamara... ».

« Ma che circondario! Un altro camaleonte simile non lo trovi in tutta la Russia! Da quando vivo non ho visto niente di simile, eppure me ne intendo della partita! Ho vissuto con delle vere streghe, ma non ho mai visto nulla di simile. Ti prende proprio con la sfrontatezza e col cinismo; quello che attrae in lei sono quei trapassi bruschi, quel giuoco di colori, quell'impulsività indiavolata... Brr! e le cambiali... sfumate! Scrivi pure che sono perdute. Siamo dei gran peccatori tu ed io; l'espiazione va divisa a metà. Ti addebito non duemilatrecento rubli ma la metà. A proposito! A mia moglie diciamo che sono stato dall'affittuario ».

Kriukov ed il tenente scoppiarono a ridere con le teste affondate nei cuscini; ogni tanto le sollevavano, si guardavano in faccia e ricadevano sui guanciali.

« Che bei fidanzati! » schernì Kriukov, « che bei tenenti! ».

« Guarda gli uomini ammogliati! » rispondeva Sokolskij, « le persone rispettate! I padri di famiglia! ».

A pranzo si parlavano per allusioni, si facevano l'occhietto e ogni tanto, fra lo stupore di quelli di casa, scoppiavano a ridere premendosi il tovagliuolo sulla bocca. Dopopranzo, ancora di ottimo umore, si travestirono da turchi inseguendosi armati di fucile e giuocando alla guerra per divertire i bambini. La sera litigarono a lungo: il tenente sosteneva che era basso e vile prendere una moglie con la dote anche in caso di reciproco amore appassionato: Kriukov invece batteva i pugni sul tavolo dicendo che questo era assurdo e che un marito che non avesse permesso alla moglie di possedere qualcosa in proprio sarebbe stato un egoista ed un tiranno. Entrambi gridavano, si scaldavano, non si capivano l'un l'altro, bevvero parecchio ed alla fine, raccogliendo i lembi delle vesti da camera, se ne andarono a letto. Si addormentarono presto e dormirono profondamente.

La vita seguitò il suo corso consueto, sempre uguale, pigra e senza tristezze; l'ombra si stendeva sulla terra, il tuono rombava fra le nuvole, talora gemeva lamentosamente il vento come per mostrare che anche la natura può piangere, ma nulla turbava l'usata tranquillità di quella gente. Di Susanna Mojssieevna e delle cambiali i due cugini non parlavano mai: una specie di scrupolo tratteneva entrambi dall'accennare ad alta voce a quella storia. Per contro la ricordavano e vi ripensavano con piacere come ad una farsa curiosa che la vita aveva loro ammannito in modo inatteso e fortuito e che avrebbe lasciato loro un gradito ricordo per la vecchiaia...

Sei o sette giorni dopo l'incontro con l'ebrea, Kriukov stava nello studio scrivendo una lettera alla zia; Aleksandr Grigorievic' passeggiava in silenzio davanti al tavolo: aveva dormito male la notte, si era svegliato di cattivo umore ed ora si annoiava. Mentre camminava, pensava alla fine del suo congedo, alla fidanzata che lo attendeva, si meravigliava che la gente non si annoiasse a passare tutta la vita in campagna. Fermo dinnanzi alla finestra guardò lungamente gli alberi; fumò tre sigarette di seguito e, d'improvviso, si volse al cugino.

« Alescia, avrei da rivolgerti una preghiera: prestami per oggi un cavallo da sella... ».

Kriukov gli gettò uno sguardo interrogativo e continuò a scrivere accigliato.

« Dunque me lo dai? » domandò il tenente.

Kriukov tornò a guardare, poi aprì lentamente un cassetto, ne tolse un grosso pacco e lo diede al cugino.

« Eccoti cinquemila rubli... » disse. « Quantunque non siano miei, sia pure, mi è indifferente. Ti consiglio di mandare a prendere subito dei cavalli da posta e di andartene. Ma sul serio! ».

Il tenente a sua volta guardò con aria interrogativa Kriukov e scoppiò in una risata.

« Ah dunque hai indovinato, Alescia », disse egli arrossendo; « infatti volevo proprio andare da lei; quando ieri sera la lavandaia mi riportò quella maledetta giubba che avevo addosso quel giorno e fui inondato da quell'odore di gelsomino,... mi sono sentito attratto verso di lei! ».

« Bisogna che tu te ne vada! ».

« Sì veramente: viene proprio a proposito la fine del mio congedo; è giusto, parto oggi! Perdio, per quanto si viva, bisogna sempre partire... me ne vado! ».

Lo stesso giorno prima di pranzo giunsero i cavalli da posta. Il tenente prese congedo da Kriukov e partì accompagnato dai migliori auguri di ogni felicità.

Era passata una settimana: era una giornata scura ed afosa; fin dalle prime ore del mattino Kriukov vagava di camera in camera, guardava fuori della finestra e sfogliava gli album che da un pezzo gli erano venuti a noia. Quando gli capitavano sotto gli occhi la moglie o i figli cominciava a brontolare irosamente: quel giorno, non sapeva nemmeno lui perchè, gli sembrava che i figli tenessero una condotta intollerabile, che la moglie sorvegliasse male i domestici, che si facessero spese sproporzionate alle entrate; tutto questo significava che « i padroni » erano di cattivo umore.

Dopo il pranzo Kriukov, malcontento della minestra e dell'arrosto, fece attaccare il carrozzino. Uscì lentamente, percorse al passo un quarto di versta e si fermò.

« E se andassi da quella... da quel demonio? » pensò guardando il cielo nuvoloso.

E scoppiò perfino a ridere come se, quel giorno, egli si fosse fatta per la prima volta quella domanda; ma in un attimo la malinconia era scomparsa dal suo animo e gli occhi, smorti fino a quel momento, gli brillarono di gioia. Si diede a frustare il cavallo...

Lungo il tragitto l'immaginazione gli dipingeva l'incontro con l'ebrea, la maraviglia di questa nel vederlo comparire; vedeva se stesso ridere, chiacchierare e tornare a casa tutto ristorato...

« Una volta al mese bisogna ristorarsi con qualche cosa... d'inconsueto » pensava, « con qualche cosa che sia in grado di scuotere l'organismo intorpidito... di provocare una reazione... fosse pure una buona bevuta... oppure... Susanna; non se ne può fare a meno ».

Annottava quando arrivò alla fabbrica di acquavite; dalle finestre aperte della casa padronale giungevano risate e canti:

« Più splendido del lampo, più ardente della fiamma... » cantava una robusta e calda voce di basso.

« Eh eh, ha compagnia! » pensò Kriukov; e gli dispiacque che avesse degli invitati: « Non sarebbe meglio tornare indietro? » pensò mentre stava per suonare il campanello, ma suonò ugualmente e salì la scala ben nota. Dall'anticamera guardò nel salone: vi stavano cinque uomini, tutti proprietari e impiegati di sua conoscenza. Uno di essi, alto e magro, stava seduto al pianoforte picchiando le lunghe dita sui tasti e cantando. Gli altri ascoltavano e ghignavano di piacere. Kriukov si guardò nello specchio e stava per entrare nella sala quando gli corse incontro nell'anticamera Susanna Mojssieevna in persona, allegra e con quello stesso vestito nero...

Vedendo Kriukov, restò per un istante come impietrita; poi gettò un grido, raggiante di gioia.

« Siete voi? » disse afferrandogli la mano: « Che sorpresa! ».

« Ah eccola! » sorrise Kriukov prendendola per la vita; « dunque come va? Le sorti d'Europa sono nelle mani dei russi e dei francesi? ».

« Sono tanto contenta! » esclamò l'ebrea ridendo e scansando prudentemente il braccio di lui. « Dunque venite in sala: sono tutti conoscenti... vado a dire che vi portino il the. Vi chiamate Aleksiej? Entrate, vengo subito... ».

Gli fece un cenno di saluto con la mano e fuggì dall'anticamera lasciandosi dietro il consueto odore stucchevole e dolciastro di gelsomino. Kriukov alzò la testa ed entrò nella sala; era amico di tutti i presenti, ma li salutò appena con un cenno del capo; anche essi appena gli risposero, come se il luogo in cui si trovavano fosse sconveniente o come se si fossero tacitamente accordati che era più opportuno per essi non riconoscersi l'un l'altro.

Dal salone Kriukov entrò in un salotto e da questo in un altro. Passò davanti a tre o quattro ospiti, pur essi di sua conoscenza, ma che l'avevano appena riconosciuto.

I loro visi mostravano l'ebbrezza e l'allegria. Aleksiej Ivanovic' li guardò di traverso e non poteva persuadersi come essi, persone rispettate, padri di famiglia provati dal dolore e dal bisogno potessero abbassarsi ad un'allegria così miserevole e vile! Si strinse nelle spalle, sorrise e proseguì. « Vi sono luoghi » pensò « ove chi non ha bevuto si sente preso dalla nausea e chi è ebbro gioisce fin nel fondo dell'anima; mi ricordo che non andavo mai all'operetta o a sentire gli zingari se non avevo bevuto; il vino rende l'uomo più buono e lo riconcilia col vizio... ».

Ad un tratto si fermò come inchiodato e si afferrò con entrambe le mani allo stipite della porta: nel gabinetto da lavoro di Susanna era seduto allo scrittoio il tenente Aleksandr Grigorievic'. Stava parlando sottovoce con un ebreo grasso e gonfio e, alla vista del cugino, si fece di brace ed abbassò gli occhi su di un album che aveva davanti.

Il sentimento della decenza ebbe un risveglio nell'animo di Kriukow e gli salì il sangue alla testa; fuori di sè per lo stupore, la vergogna e l'ira, si mise a camminare in silenzio su e giù davanti allo scrittoio.

Sokolskij abbassò ancor di più il capo; l'espressione di una vergogna tormentosa gli contrasse il viso.

« Ah sei tu Alescia », disse sforzandosi ad alzare gli occhi ed a sorridere; « ero venuto a salutarla e, come vedi... ma domani parto certamente! ».

« E che cosa posso dirgli, che cosa? » pensava Aleksiej Ivanovic', « come posso erigermi a suo giudice se sono qui anch'io? ». E uscì lentamente senza dir parola.

« Non chiamarla celeste e non toglierla dalla terra » cantava il basso nel salone.

Poco dopo il carrozzino di Kriukov sobbalzava sulla strada polverosa.

ANTON CEKHOV.

(*Trad. di* R. BERCHET SORANZO).

UGO FOSCOLO

E I SUOI COMPATRIOTTI GRECI

Fra le molte commemorazioni pel centenario foscoliano una delle più significative è stata quella che ha affratellato l'Italia e la Grecia nella celebrazione di Atene. Ugo Oietti in un'alata orazione ha parlato del Poeta dei *Sepolcri*. Sicchè non ci pare inopportuno volgere uno sguardo a uomini e cose che legarono il Foscolo alle sue due patrie.

Ugo Foscolo s'è trovato nella condizione non comune di avere due patrie: Italia e Grecia; o, più propriamente, Venezia, che s'allargò via via con le successive dimore di Bologna, Milano, Genova e Firenze, fino a diventare Italia; e Zante, l'isola natale, nel cui amore egli potè abbracciare anche il resto della Grecia, ma soltanto idealmente; poichè, come molti dei suoi compatriotti isolani, sudditi di Venezia, egli non conobbe che le isole del Jonio.

Dalle isole era frequente il passaggio dei Greci in Italia, specialmente nel periodo delle guerre napoleoniche, e poi durante il «bello italo regno», massime degli oriundi Italiani. Molti vi si fermarono, ridiventando Italiani per ragioni d'impiego o di matrimonio; altri, compiuta l'istruzione e tentata invano la fortuna, ritornarono in patria. Basterebbe ricordare tra le donne la Teotochi Albrizzi e la Palli, e, fra gli uomini, Mustoxidi, Pieri, Tipaldo, Solomo. Ma molti altri conterranei, congiunti, amici o nemici, passano nella vita del Foscolo e figurano nel suo epistolario, prendono parte alle lotte politiche, alle beghe letterarie, con lui o contro di lui, a Venezia, a Milano, a Londra. Cosicchè, per quanto spatriato, il Foscolo ha sempre avuto, per così dire, un piede nella terra materna, in grazia dei molti isolani, che ne' suoi diversi esilî l'hanno circondato e adulato o sfruttato o calunniato. Più spesso sfruttato e calunniato. Poichè, se è vero ch'egli ha dovuto molte volte difendersi, parlando o scrivendo, da accuse italiane, specie di romantici, liberali o forcaioli che fossero, anche più spesso s'è lagnato de' suoi compatriotti, indagatori pettegoli de' suoi disordini privati e giudici indiscreti della sua vita pubblica.

Maldicenze e denigrazioni fioriscono molte pagine delle memorie e degli epistolari di quel tempo; ma forse l'uomo più bersagliato dalla calunnia, in grazia soprattutto d'aver due patrie, è stato Ugo Foscolo, tanto eminente, per ingegno, pei casi straordinari della vita e per essere, come disse egli stesso nel suo ritratto, ricco di vizi e di virtù, sopra la folla dei piccoli procaccianti e litiganti dell'una e dell'altra nazione. Nè maggior vantaggio pare che gli abbiano recato gli adulatori del suo ingegno o del suo carattere, quando si ricordi il lamento amaro del poeta nel doloroso ultimo esilio: « gli uni e gli altri (cioè Greci e Italiani) mi reclamano come loro compatriotta, e gli uni e gli altri, esagerando il mio genio la mia fama e la mia opera, mi abbandonano a morir di fame ».

L'ironia della sorte ha voluto che il suo primo biografo, Giuseppe Pecchio, sedicente ammiratore ed amico di lui, che ha composto la vita, senza avere di lui e della sua famiglia che poche inesatte notizie, e più coll'intento di spassarsi in aneddoti e pettegolezzi e divagazioni d'ogni sorta, che per onorare la memoria del poeta, abbia appunto dedicato il suo libro ai Greci, in riconoscenza dell'ospitalità ricevuta da loro nel 1825. E il Pecchio, volendo ricordare il fascino esercitato dal Foscolo sulla gioventù, lo descrive seduto al rezzo d'una ficaia, nel suo giardino a Brescia, « disputante a braccia su cento diversi soggetti; e le sue sentenze tronche, inaspettate cadevano quasi aeroliti dal cielo! ». Ma forse ai Greci questa spassosa immagine, ch'è un piccolo esempio delle molte *rallegrature* (così le chiamò Camillo Ugoni) di cui il Pecchio seminò la sua biografia, non avrà fatto l'impressione ridicola che può fare a noi. Tra quella gioventù entusiasta o fanatica, che beve le sentenze del poeta come d'un oracolo, e resta incantata dall'eloquenza dell'uomo straordinario, cinto ancor giovanissimo dall'aureola dei molti amori e duelli e amicizie potenti, ci sono anche dei Greci. Greci sopratutto giovani, in cerca di fortuna, desiderosi di compiere la loro istruzione in Italia, sono presso il Foscolo a Brescia, a Pavia, a Milano, a Firenze, un po' da per tutto, dovunque la fama accompagna il poeta e « lo spirito delle vergini Muse e dell'amore » aleggia intorno alla sua persona.

Già fin dai primi anni del suo soggiorno a Venezia, il Foscolo giovinetto è famoso per le sue declamazioni e più ancora per gli infiammati discorsi politici, e il Pieri nella sua *Vita* ricorda che quella fama era arrivata nelle isole, dove assistette alla rappresentazione del *Tieste*, replicata per trenta sere di seguito con straordinario successo.

Molto avrà contribuito a quella fama, oltre i favori della celeste Temira, anche l'ingenua ammirazione dei connazionali ch'erano

a Venezia e Padova, ma quella fama fu poi sovente in seguito, quando diventò maggiore e quasi dominante su tutte le altre di quel periodo fortunoso, richiamo per molti Greci a venire in Italia con speranza di vantaggio per la patria o rammarico, specialmente più tardi, pei Greci patriotti, che tanta gloria fosse acquistata dall'Italia privandone la patria più legittima, cioè la Grecia.

Ma la Grecia non era allora teatro possibile per la qualità d'un uomo come il Foscolo, e se egli fosse rimasto in patria o ritornatovi prima di scrivere i *Sepolcri*, avrebbe consumato la sua vita nella oscurità.

Leggendo l'epistolario foscoliano, si prova l'impressione che il poeta — più poeta che filosofo — abbia poco imparato dalla vita e non sia stato mai profondo psicologo nel commercio co' suoi compatriotti, tanto facilmente s'abbandona all'amicizia e precipita nella intimità, per ritrarsene poco dopo e recriminare d'avere sbagliato per abbondanza di cuore e d'essere stato tradito o deluso. La storia delle sue relazioni coi Greci compatriotti sarebbe un capitolo non privo d'interesse.

La prima lettera dell'epistolario è del '794, ed è scritta in stile ingenuamente romantico, a Costantino Naranzi, suo conterraneo, per accompagnargli dei versi amorosi. Più tardi, nel '812, per questo Costantino, ch'egli chiama ormai « fratello » il poeta s'adopera invano a raccomandargli un affare presso il Ministro delle finanze. Antonio Psalidi, un altro greco, segretario generale presso la direzione del Demanio, è causa per la sua indolenza verso i concittadini, che la pratica resti arenata. A un altro Naranzi, seniore, chiamato zio dal poeta, sono indirizzate lettere nel '14 e una ad un Naranzi Spiridione, nel '16 dalla Svizzera, prima di salpare per l'Inghilterra.

In quest'ultima è una dichiarazione interessante, che prelude al disegno maturato più tardi, e sempre invano, di ritornare in patria; ove il Foscolo dice che preferirebbe andarsene a Zante; ma « non è degno di lui, nè gli riuscirebbe vantaggioso, lo sbarcare dicendo: datemi del pane ».

Un altro compatriotta e parente è Alvise Curzola, a cui è indirizzata una lunga lettera nel '14, sparsa di consigli benevoli, come di persona autorevole e affezionata che si interessi di giovani congiunti. « Poco, anzi nulla ho fatto per quei miei concittadini, ma crederò di aver fatto moltissimo, se avrò l'occasione di educare alcuni giovani e rimandarli alla loro patria con l'amore della virtù e delle lettere ». Ma quando l'Alvise verrà a fare i suoi studi in Italia, non venga come tanti altri balbettanti il loro dialetto moraïtico senza conoscere il greco letterario; si istruisca prima nel greco classico e imparerà poi latino e toscano in Italia, « dove molti professano di sapere il greco, ma pochi in coscienza ne sanno ».

Appartengono allo stesso periodo le preoccupazioni per Stefano Bulzo, di cui son cenni frequenti nelle lettere da Milano alla Donna gentile. Stefano era un ragazzo greco raccomandato dai parenti alla vigilanza del Foscolo, già convivente con lui a Firenze e poi, per la partenza del poeta, affidato alle cure della Quirina, che gli doveva passare trecento lire al mese e farlo rigare diritto. Ma il ragazzo mordeva il freno, era scapato, sperperava il denaro e si guastava la salute. E un bel momento non volle più dipendere per la mesata dal poeta, cosicchè egli fu contento di scaricarsene su uno dei Naranzi, verso la fine del '14.

Tutto questo nel periodo assai triste del soggiorno milanese, colle preoccupazioni circa il suo avvenire, l'incertezza della professione militare e l'inimicizie letterarie e il progetto del giornale assunto a malincuore, che abbandonerà poi pochi mesi dopo. Il ragazzo gli costava, per studi, mantenimento e sperperi, più di quanto ne ricevesse dalla famiglia per la sua educazione. E ci furono maligni (forse tra i Greci stessi) i quali, nell'ambiente pettegolo di Firenze, dissero che il poeta s'arricchiva e mandava in rovina il ragazzo.

Col passaggio di Ugo in Svizzera, Stefanino s'ammala di consunzione, e i medici l'hanno ormai spacciato. Ma se potesse guarire, egli, malgrado tutto, lo ripiglierebbe con sè a Londra, dove è in procinto di andare a stabilirsi. Il ragazzo troverebbe in lui un padre; la gioventù, la compagnia dei connazionali, cioè lui e Andrea Calvo, un giovane zantiotto che gli fa da segretario, lo studio e l'uso d'un mondo diverso da quello praticato fin allora, potrebbero riparare i passati errori, ecc. Egli aveva già dimenticato i crucci e la maldicenza, e si lasciava guidare soltanto dalla pietà per la giovinezza traviata e infelice del suo compatriotta. È forse il medesimo sentimento che per quasi tutta la vita lo spinge a curarsi amorosamente dei fratelli e dei nipoti, a privarsi talvolta del necessario per mandar qualche sussidio alla famiglia, quel sentimento, che gli ha ispirati i versi commoventi: « Errai — Orfano e tanta d'orfani mi vinse — Pietà, ecc. ». Ma Stefanino morì, e il cognome dei Bulzo non comparisce più che in una delle ultime lettere scritta da Londra a un Dionisio, lettera ch'è una specie di autobiografia e quasi testamento.

Un'altra relazione, durata con alterna vicenda d'interesse affettuoso e di raffreddamento, è quella con Mario Pieri corcirese, documentata con lettere di entrambi nell'epistolario foscoliano. Il Pieri era venuto in Italia per far fortuna, e fin dal principio cercò di accostarsi alle persone influenti per cavarne profitto. Non faceva distinzione fra Greci ed Italiani; spinto dal bisogno, e non trattenuto da un eccessivo sentimento di dignità personale, ha fatto la

corte a quanti gli sembrava che potessero aiutarlo: al Monti, al Pindemonte, al Cesarotti e al Foscolo. Anzi, finchè il suo compatriotta è in auge e fortunato in amore, il Pieri non sa nascondere una punta d'invidia; ma l'ammirazione per l'ingegno e il desiderio di sfruttare l'ascendente del compatriotta prevalgono ad ogni altro sentimento. Il Pieri aveva bisogno d'un impiego, era intanto costretto a far cataloghi per guadagnarsi il vitto e aspirava ad ottenere una cattedra nel liceo di Venezia. Non aveva titoli, non aveva fatto studi regolari, ma s'era raccomandato al Monti, e poi al Foscolo, perchè rinfrescasse la sua memoria al Monti. Il Foscolo, benevolo, quasi paterno, benchè minore alquanto di età, lo esorta ad accarezzare i tempi, lo consiglia di preferire la prosa ai versi, lo tiene in buona speranza, passa dal *voi* riservato al *tu* confidenziale. Ed ecco, finalmente, il Pieri ha ottenuto la cattedra, non a Venezia, bensì a Treviso; ma ha il pane assicurato, e il poeta si congratula col professore.

L'anno dopo, 1809, durante le vacanze autunnali, il professore soggiorna a Milano e visita quasi ogni giorno il Foscolo. Basta leggere due pagine delle memorie di Mario Pieri, per comprendere l'enorme differenza intellettuale e psicologica fra i due compatriotti. È naturale che, praticandosi, non potessero andar d'accordo. Quando si conosce la mediocrità permalosa del povero corcirese, non si può che sorridere leggendo nella sua *Vita* (I, pag. 200): « non tardai ad essere mal soddisfatto de' suoi modi e delle sue soperchianti sentenze! ».

Il Foscolo non aveva sempre un carattere amabile, e non faceva professione di pazienza, massime coi pedanti. Dopo d'allora, nel carteggio col Pieri, che, ritornando a Treviso, ha dimenticato il risentimento, il Foscolo ripiglia il *voi* e lo tratta con freddezza. Egli ha perduto la cattedra di Pavia, è tornato a Milano, l'ha rotta col Monti e deve difendersi contro le canea dei montiani, che gli fan guerra senza quartiere.

« Se a voi pare di amarmi e di mettere in comunità gli affetti del cuore, sia pure, e io ve ne pagherò con usura; ma quanto alle doti dell'ingegno, ognuno pensi per sè ». Questo nel '10, e non molto diversamente l'anno dopo: « se i vostri affetti e princìpi morali consuonano con i miei, noi vivremo concordi ed amici, per quanto sia diverso il nostro modo di scrivere e sentire in letteratura » (15 luglio 1811).

Ma il Pieri ha riveduto ancora il Foscolo e frequentata la sua casa o prima o dopo il soggiorno fiorentino, poichè egli notò nelle sue memorie, intorno a quel tempo: « Io visitava Foscolo con sommo piacere, visitavalo d'ordinario ogni volta ch'io sentivami quasi oppresso dal mio umor malinconico ed aveva bisogno d'un forte sentimento; perciocchè egli è un pazzo, ma è tutto cuore, ingegno e fan-

tasia e dotato di non comune dottrina poetica, nè mi dispiace di tempo in tempo di starmene con lui, perchè mi libera almeno dall'uniformità degli altri uomini, che sono tutti ordinariamente d'un colore, adulatori, pedanti, saccentuzzi presuntuosi » (*Vita*, I, 295). Il povero Pieri non sospettava punto che poteva ben figurare egli stesso in quelle categorie!

Egli notava ingenuamente le sue impressioni. Però, malgrado l'ammirazione per lui, è probabile che si sia lasciato scappare in altra occasione qualche giudizio malevolo sull'amico, che forse non aveva sfruttato abbastanza, poichè il Foscolo nell'amarezza dell'esilio svizzero, ricordando sommariamente i tratti morali del corcirese, lo bollò con una frase rovente: « cane che abbaiava e nonchè atterrire altrui tiravasi dietro le sassate ». E questa è come la pietra tombale che chiude un'amicizia di compatriotti durata molti anni. Il destino segnò di poi vie e mète molto diverse ai due Greci. L'uno, dopo gli effimeri trionfi del principio del soggiorno londinese, ha sofferto la fame e la prigionia, ed è morto precocemente in esilio; l'altro fece una carriera ed una fortuna certamente superiore ai suoi meriti, passò dal liceo di Treviso all'Università di Padova, per poco tempo, è vero; ma fu anche nominato dal Capodistria vicesegretario di Stato nella repubblica settinsulare e invitato ad occupare una cattedra nell'Università di Corfù e, più tardi, nel '25, premiato — che fu e sembra tuttavia un bel colmo — dall'Accademia della Crusca, per un suo volume di prose. Forse questo premio della Crusca era il frutto del consiglio del Foscolo, quando, al principio della loro amicizia, l'aveva confortato a coltivare di preferenza la prosa. E forse questo doveva riconoscere confusamente il Pieri, se dopo la morte del Foscolo poteva rileggere con piacere le lettere del suo compatriotta e lamentarne la fine prematura: « Povero Foscolo! molto prometteva il suo ingegno e molto più avrebbe dato, se la mala ventura non gli avesse tarpato le ali e la vita sul più bello » (*Vita*, 253).

Ma la relazione più caratteristica del Foscolo co' suoi conterranei è certamente quella con Andrea Calvo, cominciata a Firenze e troncata a Londra. Il Calvo era nato a Zante nel '796; venuto in Italia per compiere gli studi, approda naturalmente in casa del Foscolo, coabita con lui, parte compagno parte custode dell'altro ospite ragazzo, Stefanino, nell'assenze del poeta, a cui presta opera di amanuense per sdebitarsi dell'ospitalità, poichè aveva una bella calligrafia.

Quando poi nell'esilio svizzero Ugo si trova senza libri, senza denari e senza aiuto per copiare la sua indiavolata scrittura, sospira il suo compatriotta rimasto a Firenze: « Oh se avessi qui il signor Andrea, col suo bellissimo grande e minimo caratterino! ». E poichè

Andrea Calvo, o di moto proprio o confortato dalla Donna gentile, si dispone a raggiungerlo in Svizzera, Ugo l'aspetta « come il suo solo consolatore ». Finalmente, nel giugno del '16, quando il Calvo portando con sè i quattro poeti provveduti a cura della Quirina, e lettere di lei colla raccomandazione di aver cura della salute del poeta, lo raggiunge a Hottingen, egli è tutto consolato e par rinato a nuova vita.

La solitudine e i guai d'ogni specie sofferti in quel paese, avevano prostrato le forze fisiche e morali del Foscolo, e la compagnia del giovine tanto desiderato risollevò improvvisamente il suo spirito.

« Comincio a tornare nelle mie stanze con la certezza di trovare chi pur mi aspetta, ed esco con chi mi accompagna, e non mi rincresce la vita, perchè veggo che la farei rincrescere anche a questo ottimo giovane, nè temo ormai più di morire... Sono certo che l'amicizia di Andrea mi sarà al fianco dì e notte ». E alzando il tono dell'affetto, verso la fine della lettera (16 giugno '16), alla Donna gentile) lo chiama « fratello davvero, più assai che fratello ». Intanto Andrea suda a ordinare libri e fogli e arnesi, a prender note e decifrar manoscritti. Non si può immaginar un'intimità più affettuosa, una collaborazione più cordiale. Questo dura quanto il breve soggiorno svizzero. Ma appena sbarcati in Inghilterra, il tono e la situazione cambiano. Il « più che fratello » diventa lo « scrivano » e non pare più indispensabile — almeno in quel primo periodo — anzi è piuttosto d'impaccio e gli costa assai. Se non ci fosse lui, potrebbe accogliere inviti nelle villeggiature dei grandi signori suoi amici, e non avrebbe bisogno di casa che per l'inverno. Ed ecco, è venuto l'inverno coi malanni del clima inglese. E durante la malattia, il Foscolo s'accorge che il suo compagno s'annoia di fargli da infermiere, spaventato dalla presente e futura povertà del poeta. Non solo sospetta, ma è certo che egli ha colto l'occasione di farsi pagare il viaggio in Inghilterra, ch'è partito da Firenze col proposito di valersi della fortuna di lui o di tentar la sua propria e di abbandonarlo anche sull'orlo della tomba. Infatti, il Calvo l'abbandonò quando egli aveva più bisogno di assistenza.

Quanta parte di vero ci fosse nella rea intenzione del segretario e quanto il carattere tempestoso del poeta, inasprito dai disagi e dalla malattia, abbia contribuito all'effettuazione del proposito ed alla rottura fra i due, non possiamo che congetturare: probabilmente, il Calvo non aveva l'abnegazione necessaria per servire il Foscolo, e il Foscolo s'era illuso sulla possibilità d'una fraterna convivenza.

Ancora quattro anni dopo, cioè nel '21, il Foscolo si lamenta della « tristizia » di Andrea, « che or va ramingando, uno dei tanti

tristi e sciocchi, che non s'affannano che a nuocere agli altri e non riescono che a rovinare sè medesimi ».

È il tempo che incominciano ad affluire in Inghilterra gli esuli, specie milanesi e piemontesi. Sono scoppiate le rivoluzioni in Italia ed in Grecia; il poeta, esule antico oramai, apprende la notizia della prigionia del Pellico e se ne addolora, ma è troppo preoccupato dei casi suoi per considerare quella sventura indipendentemente dal disagio in cui l'ha lasciato l'abbandono di Andrea. Quanto sarebbe stato meglio che, invece di Andrea, fosse venuto con lui in Inghilterra il povero Silvio, discepolo ed amico senza pretese, paziente nelle burrasche del suo temperamento disuguale, costante nelle avversità, e forse già nel soggiorno milanese suo collaboratore volonteroso in quel medesimo ufficio di copiare e decifrare manoscritti! « Ed egli, con Silvio, avrebbe fatto assai più e sudato assai meno ».

Ma la sorte gli negò di fare l'esperimento del piemontese dopo quello del suo compaesano zantiotto. Il quale fu, malgrado i suoi torti, certamente più fortunato che non potesse immaginare il Foscolo; poichè tornato in patria, fu nominato professore di filosofia a Corfù, e ritornò più tardi a Londra, per riprendere moglie e morì d'oltre settanta anni, con fama di patriotta e di poeta; benchè, come patriotta, abbia soltanto scritto delle poesie e, come poeta, abbia contentato più sè stesso che gli altri.

Il periodo più interessante, ma anche più incerto e confuso della relazione del Foscolo co' suoi compatriotti, comprende gli ultimi anni della vita del poeta. I rapporti privati s'intrecciano con l'attività politica, forse più modesta di quel che egli stesso ha fatto credere ad amici e nemici. Grandi lavori progettati cogli editori, altri preparati affannosamente, senza riposo, per le riviste e con guadagno insufficiente a' suoi bisogni, e poi la rovina economica, la perdita delle villette fabbricate colla dote della figlia Floriana, la persecuzione dei creditori, la prigionia, la malattia mortale intralciano e finalmente arrestano quell'attività politica fra segreta e palese ch'è rivelata dal mutilo carteggio col Capodistria. Disegni un po' contraddittori di sistemare diversamente la sua vita, ora in Grecia ora in Inghilterra, sogni chimerici di sfruttare da una parte l'influenza dei potenti amici inglesi e dall'altra la parentela o l'amicizia dei compatriotti, si alternano nel suo cervello e formano l'argomento più comune delle sue lettere in quegli anni, finchè sogni e disegni sono stroncati dalla morte.

Fin dall'aprile del '16, prima di salpare per l'Inghilterra, fra i molti propositi che confusamente concepì per poter vivere, per crescere la sua gloria, per tentar la fortuna, malgrado quella incoerenza fantastica che caratterizza gran parte della sua vita, il Fo-

scolo ha però chiari due progetti in mente: assolvere l'impegno assunto col Capodistria e ritornare quando che sia in Grecia (lettera a Spirid. Naranzi, 3 aprile '16).

La relazione col Capodistria è scarsamente documentata nell'epistolario foscoliano. Certamente, il carteggio fra lo statista e il poeta è stato assai più nutrito di quanto apparisca dalle poche lettere o bozze di lettere ritrovate. Fin dal principio però si manifesta chiara l'intesa fra i due compatriotti, di cooperare nel servizio della patria. Il Capodistria, nel maggio del '15, fa rimettere al poeta una sua lettera per mezzo del barone di Krüdener, incaricato d'affari del governo russo a Zurigo. Vada a Londra il più presto che può; a Londra pensi alla patria; la patria, per poterlo accogliere, deve diventare più ospitale di quel che sia l'Italia; e in quel momento pende sopra le isole Jonie la minaccia della dominazione austriaca. (Ma il Capodistria cercherà di sventarla, proponendo la protezione inglese). Intanto il poeta, a Londra, prenda occasione di parlare in questo senso e aiuti la patria col prestigio del suo nome o della sua eloquenza.

Il Foscolo tardò oltre un anno a salpare per l'Inghilterra, e la causa principale del ritardo era la mancanza di denaro. Intanto, la sorte delle isole Jonie, pochi mesi dopo, era decisa e incominciava nell'Eptaniso quel governo militare impersonato in Tommaso Maitland, di cui tutti i patriotti si lamentano. Il Capodistria, creato frattanto dalla Russia suo ministro degli Esteri, visita personalmente il Foscolo, nel dicembre del '15.

Probabilmente, data da quella visita l'impegno assunto dal poeta di collaborare alla politica del ministro in pro' della Grecia. Ma si tratta, senza dubbio, di propositi vaghi, che si sarebbero potuti concretare soltanto in seguito; se il potente ministro non credè di intervenire con pronti soccorsi pecuniari ad accelerare il passaggio del poeta sul suolo inglese. E la fama che spesso di poi aliena dal poeta tanta gente fra i liberali, e sembra comprometterlo non solo in Inghilterra, ma anche in Grecia, che cioè egli fosse al servizio degli interessi russi, mi pare una cosa poco seria. Intanto, il poeta avrà una buona occasione di aiutare la patria, difendendo la causa dei Parghiotti. Parga, considerata come parte integrante della terraferma garantita alla Turchia in virtù di un vecchio trattato, era stata con atto regolare del Congresso di Vienna ceduta al Turco, mentre le isole del Jonio passavano sotto la protezione inglese. I Parghiotti all'arrivo della guarnigione turca, nel 1819, esularono in massa.

Tre loro deputati andarono in Inghilterra per appellarsi alla Camera dei Comuni e si rivolsero per aiuto al Foscolo.

Nello stesso tempo il Capodistria lo interessa non solo alla sorte di Parga, ma a quella delle isole Jonie, che protestano contro la pre-

potenza del governatore inglese. Si trattava di una doppia impresa, d'esito nullo la prima, poichè un semplice privato non avrebbe potuto neanche coll'aureola del genio cambiare le sanzioni di un Congresso, pubblicando un libro su Parga; di difficile esecuzione la seconda, perchè il Maitland era ben visto dal Governo, e qualche agente greco, a Londra, come sospettava il Foscolo, s'adoperava a sventare le accuse degli isolani. Il Foscolo chiede al Capodistria una procura per difendere la causa delle isole Jonie al Parlamento inglese. La procura non venne. Il libro su Parga, che doveva uscire nel '20, non comparve più. Poco dopo, il Capodistria torna a vita privata e si stabilisce a Ginevra. Nè egli si trova più in condizione di agire in prò della patria, nè il Foscolo avrà più mai la possibilità di collaborare con lui.

Mentre in Grecia si combatte contro il Turco, e le diverse influenze estere mantengono la discordia tra i patriotti, il Foscolo è preso nel groviglio dei debiti, e deve attendere piuttosto a scrivere articoli e dare lezioni private per vivere, che a patrocinare la causa degli oppressi. Non c'è da meravigliarsi che, come aveva soppresso il libro su Parga, per non correre il rischio di essere sfrattato e consegnato all'Austria, come suddito veneziano, così sembri oramai disinteressarsi non solo della Grecia, ma anche dell'Italia. E i compatriotti dell'una e dell'altra nazione gli stavano alle calcagna, perchè egli dimenticasse la miseria e i guai privati e si facesse paladino colla penna e colla mano di tutte e due le patrie! Quindi gli fu apposto a colpa imperdonabile che si fosse lasciato scappar di bocca parole amare e indegne di quei momenti: « La Grecia è cadavere spolpato; l'Italia da più secoli è cadavere polputo, ma pur cadavere; lasciamo in pace i morti! ». Ormai, politicamente, il Foscolo è finito; gli scritti d'indole politica, trovati nelle sue carte e pubblicati dipoi, compiuti ed incompiuti, son più che altro difese postume contro accuse e calunnie degli avversari, giustificazioni eloquenti, e pur discutibili, di quel che aveva fatto o non potuto fare.

Col tramonto dell'attività politica, risorge più insistente il proposito di rimpatriare e morire in Grecia, proposito già radicato fin dal principio dell'esilio, come mostra la lettera al Naranzi, ma più o meno dimenticato in seguito, durante le illusioni dell'amore per Calliroe e le speculazioni edilizie. Ma il ritorno in patria è tutt'altro che facile, se il poeta non ha esagerato, parlando di quelle difficoltà. Leggendo la lettera ad un membro del Governo ellenico, l'unica lettera in greco che si conosca del Foscolo, si prova l'impressione che le difficoltà e gli impedimenti siano troppi, più di quelli — se è permesso scherzare in questo argomento — che s'opponevano al ritorno di Ulisse in Itaca. Anzitutto, il poeta chiese nel marzo del '24 un passaporto che il Governo gli negò, perchè sospet-

tato propagatore d'idee giacobine e sobillatore della gioventù, e quindi non desiderabile nelle isole dal governatore Maitland. Egli poteva pur disinteressarsi della repubblica settinsulare e trasferirsi nel continente greco, teatro più vasto per la sua attività, ma con eguali pericoli, poichè, come suddito inglese ch'egli era, in grazia di sette anni di soggiorno in Inghilterra, non poteva immischiarsi negli affari pubblici, finchè duravano le ostilità coi Turchi, per la neutralità dichiarata dal Governo inglese in quella guerra. Rinunciare alla cittadinanza inglese non poteva, perchè in Inghilterra più che altrove poteva sperare di guadagnarsi la vita con la sua produzione letteraria; mettersi nel rischio d'essere bandito da Zante, ch'è sotto il protettorato inglese, senz'essere fatto cittadino del nuovo Stato greco, sarebbe stata la rovina totale. Ma soprattutto abbandonare amicizie e proventi in Inghilterra, senz'esser sicuro di aver protezione e mezzi di sussistenza in Grecia, era impossibile. Tutti questi argomenti che si trovano nella lettera del 21 aprile '24, diretta ad un membro ignoto del Governo ellenico, parrebbero piuttosto far credere che il poeta non abbia una volontà risoluta nè un grande entusiasmo di passare in Grecia. Ma non è così: malgrado la complicata espressione del suo pensiero, si può rilevare facilmente che le difficoltà affacciate hanno lo scopo essenziale di assicurarsi un impiego, un reddito qualunque che gli permetta di vivere in patria onoratamente. Quello che, nel suo orgoglio, aveva dichiarato di voler evitare quando scriveva al Naranzi, durante l'esilio svizzero, adesso, domato dalla sventura, lo pensa e lo vuole senza infingimenti.

Ma prima di scrivere quella lettera, aveva forse avuto affidamento che gli sarebbe concesso il passaporto? o sperava che prima della partenza (la quale, ad ogni modo, non poteva esser prossima) ogni difficoltà sarebbe stata appianata? È certo che la lettera, per le parole dell'esordio (molto gradito sarebbe all'anima mia l'andare in Grecia) sembra essere la conclusione di qualche pratica precedente. Ma il destinatario non deve conoscere esattamente le vicende della sua vita poichè egli crede necessario di elencare fatti e titoli della sua carriera militare e letteraria, per concludere: «Confido d'essere degno di poter servire combattendo e scrivendo un popolo libero, del quale inoltre posso gloriarmi d'essere cittadino». E seguita, che sarebbe disposto, per vivere e morire nella sacra terra di Grecia, di rinunciare ai diritti politici che gli conferisce la nascita nelle isole Jonie, e alla cittadinanza inglese, vendendo a qualunque prezzo la sua piccola proprietà, purchè fosse fatto cittadino del nuovo Stato di Grecia e gli fossero assicurati i mezzi per vivere.

Quando il Foscolo scrisse questa lettera, poteva bensì illudersi d'essere ancora capace di servire in qualche modo la sua patria, ma probabilmente non più di vender la sua proprietà, poichè poco

tempo dopo i creditori bussavano alla sua porta, nè per quanto egli lavorasse giorno e notte, privandosi anche del necessario, poteva sperar di salvarla. La lettera all'editore della *Rivista europea*, ottobre '24, ci illumina sulla condizione terribile del poeta: « Tutto ciò lo sopporto, mentre stanno in pericolo la mia pace, la mia libertà, il mio onore giacchè ai primi di novembre forza è ch'io paghi i miei creditori o vada in prigione ».

Ma un documento anche più pietoso è la lettera 25 settembre '26, a Dionisio Bulzo, che non si può leggere senza commozione, malgrado l'incongruenza e la contraddizione che vi serpeggiano da un capo all'altro.

In questo tristissimo periodo della sua vita egli ha perduto tutto, anche la speranza di poter vivere in Inghilterra, dove il suo lavoro non è retribuito e gli editori vengono meno ai contratti, senza che egli li possa processare. Per campare ha dato lezioni d'italiano, cosa umiliante che ha presto smesso, ed ha anche venduto i libri. Come egli viva, non dice; ma la miseria è tale ch'egli non si vergogna più di nasconderla. Ormai non ha più difficoltà a partire, ha fissato di andare a vivere e morire in Grecia, insegnando anche grammatica, anche l'abbicì. La gloria letteraria? Gli ha tanto giovato che muore di fame! Farà dunque il pedante in Grecia, chè egli non vuole favori nè uffizi nè gradi, e prometterà di non ingerirsi di politica per non insospettire gli Inglesi, per non guastarsi coi Greci. Ma intanto farà tacere le calunnie d'Italiani e Greci sul suo silenzio intorno alle cose di Grecia e Italia, e pubblicherà una lettera destinata alla gioventù di Zante e un'altra agli Italiani, per sdebitarsi degli obblighi suoi verso le due patrie. Questo stesso proposito rivela in un frammento di lettera al Capodistria, che porta all'incirca la medesima data: « un'opera intorno alla Grecia ch'io sto apparecchiando, le assegnerà le ragioni e del mio silenzio per tanti anni e della mia deliberazione di romperlo e parlare in guisa da potere poscia tacere per sempre ». Ma la lettera per i Greci non la scrisse, mentre scrisse e non potè terminare nè pubblicare l'altra per gli Italiani, la famosa *Apologetica*.

Può sembrare strano che un uomo, il quale è costretto a confessare la sua indigenza e si propone di non ingerirsi più di politica, senta nello stesso tempo il bisogno prepotente di provvedere alla sua fama dopo la morte e si preoccupi tanto delle calunnie de' suoi compatriotti. Ma più strano è che, subito dopo aver dichiarato che non vuole favori nè uffizi nè gradi dalla sua patria, salti, senza che appaia alcun legame logico nel suo pensiero, a spacciarsi nobile di antica prosapia. « Proverò che i miei antenati discendono in linea retta da Leonardo Foscolo, generalissimo nelle ultime guerre di Candia ».

Il segreto motivo di quel vanto, dopo l'umiliazione della confessata indigenza, è nell'orgoglio del poeta, che, dopo essersi prostrato, vorrebbe raddrizzarsi nella considerazione de' suoi compatriotti con qualche titolo più abbagliante che la misera gloria letteraria.

E forse anche il confronto con altri isolani, tanto più fortunati in patria, quanto meno degni di lui, può contribuire non meno del motivo sentimentale a spiegare questo trapasso e la contraddizione fra il non volere uffizi nè favori (come probabilmente avevano chiesto il Pieri e il Calvo) e l'esibirsi di far lezioni d'italiano a Zante, « anche con discretissimi emolumenti ». Però non sembra più che l'ufficio al quale aspirerebbe, fosse soltanto di pedante; il suo disegno viene determinandosi man mano più chiaramente verso la fine della lettera; ma è una determinazione assai relativa, più poetica o stravagante che sensata. Egli vorrebbe guidare i suoi concittadini alle lettere ed alla filosofia, ciò che non è più semplice lezione di grammatica. Egli saprebbe invigilare su quei maestri che arrivano a Zante e iniziare i giovani ai rudimenti di lettere e scienze; ciò che non è veramente ufficio d'insegnante, ma di sopraintendente.

Ma il colmo è proprio nella chiusa. Se vi guadagnasse qualche cosa e potesse comporre opere da portare in Inghilterra e venderle, potrebbe rifare la figlia dei danni cagionatile con l'investimento pindarico della sua dote. E il Foscolo era malato, invecchiato anzitempo, non aveva la certezza del pane pel domani, non avrebbe saputo ove prendere il denaro pel viaggio in Grecia; eppure, scrivendo, era già partito per il reame dei sogni, sul cavallo della sua fantasia sbrigliata, e immaginava facili lucri in un paese senza risorse, e possibilità di un glorioso ritorno in Inghilterra, forse nel suo Digamma-Cottage, sequestratogli dai creditori. Egli non aveva imparato il precetto oraziano, di *resecare spem longam spatio brevi*. Eppure, se la malattia di fegato e l'idropisia non avessero avuto ragione del suo organismo, logorato dalle privazioni e dalla fatica, poteva ancor sorridergli la speranza di far parlare di sè non solo nella piccola Zante, ma nel teatro più vasto della Grecia risorta. Coll'elezione di Capodistria a presidente, egli avrebbe potuto lusingarsi di aver parte non solo nell'istruzione, ma nel governo del paese. E che il Capodistria pensasse ad una possibile cooperazione del Foscolo, dentro o fuori della Grecia, lo prova la sua visita al poeta. Prima di recarsi in Grecia per assumere il governo del nuovo Stato, egli si recò dalla Svizzera a Londra, per parlargli. E lo trovò moribondo.

Però, neanche il Capodistria ebbe fortuna nel suo paese, lacerato dalle discordie e dalle gelosie, poichè egli cadeva assassinato quattr'anni dopo.

L'ultimo Greco ch'ebbe relazione col Foscolo, ma veramente più colla sua memoria che colla sua persona, in quanto ne pronunciò l'e-

logio funebre nella nativa Zante, è Dionisio Solomos, considerato generalmente come il padre della nuova poesia greco-moderna, e ben degno per le qualità dell'animo e della mente di essergli paragonato.

Anch'egli di origine italiana, nato a Zante vent'anni più tardi del Foscolo, fece interamente la sua educazione in Italia, dove si laureò in legge, e ritornò in patria nel '18. Non pare che nei dieci anni della sua dimora italiana abbia frequentato la casa del Foscolo, sebbene vi abbia conosciuto il Monti, il Manzoni, il Tommaseo, il Giordani, e forse altri, dei quali si sente non di rado qualche eco nel suo pensiero o nella frase, così nelle poesie greche, come anche nei versi e nelle prose italiane.

Una sua raccolta di « Rime improvvisate » ossia trenta sonetti, pubblicata nel '22, fu da lui dedicata al suo grande concittadino. Ma nè queste rime improvvisate, nè le altre poesie pensate: sonetti, canzoni, stanze, composte in tempi diversi, potrebbero, se non forse qualcuna per eccezione, che risente l'influsso di poeti italiani, studiati con intelligenza, dare una giusta idea del suo valore. Nè il sonetto del Solomos in morte di Ugo Foscolo è cosa che possa onorare l'autore e tanto meno la memoria del poeta, a cui è dedicato.

Pianse tua patria, o splendidissima alma,
il dì che il tuo partir da lei le spiacque;
e pianse poscia e invidiò la palma
che italica e non sua tanto ti piacque.
Ed or più piange e batte palma a palma,
e nullo accento di dolor si tacque
gridando: Ahi! che m'è tolta anche la salma
che gía famosa in terre stranie, e giacque.
Deh! per quei che tu avesti incliti fregi
d'ingegno e di virtù, che fur di tempre
che intellette saran sol dagli egregi,
Se non vuoi che tua patria si consigli
col dolor del suo danno e pianga sempre,
fa che nasca per lei chi ti somigli.

È roba, come si vede, appena tollerabile in un improvvisatore a rime obbligate. Però il sonetto ha valore per la deplorazione espressa, che tradisce un sentimento comune fra i Greci di allora e di poi, che cioè il Foscolo abbia glorificato poetando piuttosto l'Italia, che poteva farne a meno, che la Grecia sua vera patria, cui avrebbe giovato.

Molti anni dopo si trova ancora l'eco amara di questo rammarico nelle parole di un Greco non benevolo ai poeti jonii, cioè il Rangabè o Rangavis (*Hist. Litt. de la Grèce moderne*): « Foscolo, sdegnando la lingua dei suoi padri, ch'egli credette imperfetta, perchè non la conosceva che imperfettamente, coltivò la Musa italiana e, immemore delle sventure del suo proprio paese, consacrò il suo

pianto a quelle di Venezia ». Con che si allude all'*Jacopo Ortis* soltanto.

Ma il Solomos ha ben meritato del suo grande concittadino assai più che l'*Elogio* pronunciato nella chiesa maggiore di Zante; il quale, malgrado alcune improprietà di linguaggio perdonabili, è, nell'insieme, un discreto saggio di eloquenza in stile accademico, all'uso del Giordani, e mostra una felice comprensione delle qualità artistiche e morali del poeta. Specialmente le parole ch'egli immagina pronunciate dal Foscolo morente, rispondono a capello ai pensieri, ai sentimenti, alla filosofia che governò la vita e l'arte di Lui, la quale si potrebbe definire un certo pessimismo appassionato e fatale.

Naturalmente, il Solomos parlando del Foscolo non poteva tacere di Byron. Egli è entusiasta del poeta inglese per due ragioni, perchè ama, ed imita qualche volta, come quasi tutti i suoi connazionali, quella poesia, e perchè il poeta è morto per la Grecia, ed egli ha composto per lui un poema lirico, che ha il difetto di essere troppo lungo, ma non è privo di belle strofe. Egli prende occasione del trovarsi ancora i ritratti di Byron e Foscolo esposti nella libreria del Murray, a Londra, per dire che si somigliavano nell'ingegno, nel coraggio, nella fama, nell'amore della libertà e perfino nell'arguzia satirica. Ma, esclama l'oratore: diversi in questo, che Byron riposa in patria, e Ugo in suolo straniero. « Non vi parrà di averlo quasi riacquistato quel giorno in cui lo farete tornare nella sua patria, risolcando quelle acque che fur fatte solcare a Byron per andare nella sua? ».

Questo voto di Dionisio Solomos non poteva allora essere accolto da' suoi concittadini, nè per molti anni i Greci si ricordarono più che il Foscolo fosse sepolto nel cimitero di Chiswick.

Ma quando, nel '70, il Governo italiano intavolò le trattative con l'Inghilterra, per la traslazione della spoglia del poeta in S. Croce, alcuni Zantiotti, interpreti del sentimento del loro connazionale Solomos, morto tredici anni innanzi, persuasero il Governo ateniese a chiedere all'Inghilterra la salma di Ugo per tumularla nel suolo materno. Ma, poichè l'unico superstite della famiglia del poeta, Pasquale Molena, aveva già dato il suo consenso al Governo italiano pel trasporto a Firenze, la « materna » Zacinto ha dovuto rassegnarsi a rinunziare alla sepoltura del suo figlio più glorioso. Il quale certamente era ben degno di « abitare eterno » cogli altri grandi, ch'egli ha immortalato nel suo carme; ma chi sa se l'isola di Zante o il Governo greco non gli avrebbe già innalzato il monumento, che Firenze attende ancora, proporzionato alla sua gloria o alla sua sventura?

G. Surra.

GLI ULTIMI SCAVI DI CUMA E L'EPOPEA VIRGILIANA

Fra le varie esplorazioni che nel corso di questi ultimi anni è stato possibile iniziare e condurre a buon fine nel territorio della Campania, quella che per le finalità sue e per i risultati che possono dirsi già conseguiti, riveste un carattere di eccezionale interesse, è indubbiamente la esplorazione dell'Antro della Sibilla a Cuma. Religione e poesia, culto e leggende antichissime fanno della « *Grotta della Sibilla* » a Cuma uno dei luoghi più venerandi della religione dell'Italia antica, un misterioso santuario dal quale invano hanno finora gli studiosi atteso un qualche lume che valesse a diradare il velo sacro e pauroso della leggenda popolare che sopravvive eterna in tutta quella pittoresca bellissima contrada che va dal Lago di Averno alla spiaggia ed alla foresta di Licola. E il voto fervidamente e lungamente espresso da quanti intendono che cosa significhi per il culto delle antichità patrie, l'esplorazione dell'antro cumano ha avuto finalmente il suo desiderato compimento (1). Poichè per la prossima ricorrenza del bimillenario virgiliano è sembrato che nessun maggiore onore potesse rendersi al sommo poeta di quello di far rivivere, entro le linee ed il colore del paesaggio del VI libro dell'*Eneide*, i monumenti più insigni della regione cumana e, primo fra essi, l'antro oracolare della Sibilla che il poeta così particolarmente descrive e che è punto di partenza dell'azione del viaggio di Enea agli inferi. Programma di lavoro che ha il significato di un rito e noi confidiamo che per l'anno 1930 tale rito possa austeramente compiersi sul colle sacro di Cuma.

Il colle che forma l'acropoli di Cuma si compone di due diverse formazioni geologiche: dal lato di ovest e di nord-ovest di un massiccio di roccia trachitica che cade quasi a picco sulla spiaggia del mare ed ha al sole occiduo bagliori ferrigni, dal lato di sud e

(1) Sia lode a S. E. il ministro Fedele che agli scavi di Cuma ha dato tutto il suo più valido appoggio e concesso i mezzi necessari richiesti dalla Direzione Generale delle Antichità.

di est da un masso di tufo vulcanico simile per conformazione struttiva alla stratificazione geologica della maggior parte delle colline dei Campi Flegrei, materiale questo che nella struttura dei monumenti della Campania assume un'importanza assolutamente predominante. Ed è in questi banchi di tufo che troviamo largamente praticati nella regione flegrea cunicoli, grotte, ipogei e vie sotterranee con un ardimento ed una sicurezza che lasciano supporre una lunga secolare tradizione di maestranze, tradizione del resto che si conserva tuttora nella professione dei cavamonti e che permise a Carlo III di Borbone di poter scavare una parte di Ercolano per via di cunicoli sotterranei a 15, 20 e 30 metri di profondità dall'attuale piano di campagna e che permise sopratutto di scavare, esplorare e rilevare la famosa Villa suburbana ercolanese traendone attraverso la dedalea inestricabile rete dei cunicoli tutto il ricco tesoro di arte e di papiri che in esso era contenuto e in parte travolto dalla catastrofe del 79.

La Grotta di Seiano, la Grotta di Cocceio che collega il Lago di Averno con Cuma, la Piscina mirabile, le *Centum cellae*, la Grotta della Dragonara al Capo Miseno, il canale dell'emissario del Lago di Licola, sono tutti cospicui esempi di quest'arte del taglio nel tufo di vie sotterranee, di amplissime cisterne, con rivestimento totale o parziale di opere murarie.

E per avvicinarci a Cuma l'esempio più grandioso e monumentale ci è offerto dalla cosidetta Grotta della Pace, dalla via sotterranea cioè di comunicazione che Agrippa fece scavare dal Lago di Averno a Cuma attraverso il Monte Grillo; opera questa d'ingegneria militare intesa sopratutto a valorizzare quale porto militare il Lago di Averno nel momento della guerra civile; scavata tutta nel vivo del monte con sei spiragli di luce parte obliqui parte perpendicolari a pozzo o a piramide tronca per tutta intera l'altezza massima del colle. Strabone nella descrizione particolareggiata che ci dà del Lago di Averno e della circostante regione, ci dice che Agrippa fece tagliare la orrida selva che cingeva di sacro orrore le ripe del Lago (ricordiamo qui la descrizione virgiliana: *tuta lacu nigro nemorumque tenebris*) e che esecutore dell'opera fu quello stesso architetto militare Cocceio a cui anche si doveva l'altra minore grotta fra Napoli e Pozzuoli, il quale Cocceio, spiega Strabone, avrebbe con tali vie sotterranee quasi voluto rendere omaggio alla tradizione che favoleggiava dei Cimmeri abitanti intorno al Lago di Averno in case sotterranee chiamate « *argillae* ».

Ma prendiamo a nostra guida Virgilio ed avviciniamoci alla spiaggia che dolcemente e largamente si incurva fra il Capo Miseno ed il Massico, dalle *Euboicae Cumarum orae* al colle di Cuma.

Ci avvedremo presto che Virgilio non descrive luoghi fantasticamente creati dalla sua immaginazione poetica, ma luoghi ed ambienti visti e diligentemente esaminati. E come può supporsi infatti che il poeta che nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche* ci dà vive e reali impressioni di paesaggio rurale e che nell'*Eneide* possiede così perfettamente la topografia dell'antico Lazio tanto da render possibile a qualche studioso moderno di ripercorrere il cammino dell'Eroe troiano e delle sue vicende belliche, qui nel libro che potremmo dire dedicato ai Campi Flegrei, a poche miglia dalla città dove il poeta compose gran parte delle sue *Georgiche*,

studiis florentem ignobilis otii —,

nel libro VI che attinge proprio la sua ragion d'essere da leggende e culti locali e che forma la chiave di volta di tutto il poema, poichè è nel libro VI che Enea, eroe troiano, viene ad inquadrarsi nel suo viaggio oltremondano nella romanità di Cesare e di Augusto, come può supporsi, dico, che Virgilio in questo laborioso e felice sincretismo della Nekyia omerica con l'Averno cumano, della profezia di Tiresia con il vaticinio della Sibilla, dell'epopea omerica infine con le leggende italiche enchorie, si distaccasse dalla osservazione diretta dei luoghi che gli si offriva facile ed immediata e tale di per sè da far vibrare e commuovere quella sua delicata, intima e profonda percezione del divino dagli aspetti esterni delle cose? La euboica Cuma, con le sue remote origini elleniche, con i suoi templi che la leggenda faceva risalire ad arte dedalea, con il culto segreto e venerando dell'oracolo, con i suoi spechi e ricettacoli misteriosi che menavano all'Averno, offriva di per sè ampia materia per il canto oltremondano del Poeta. Non ci troviamo qui nella selva oscura di Dante, espressione più allegorica che reale, nè alla presenza di belve simboliche, ma in vere dense foreste «*stabula alta ferarum*», dinanzi a vere spelonche e caverne e sulla riva di un lago scaturito dal grembo ignivomo della terra. Quindi è che la bellezza, la religione ed il sacro orrore di quei luoghi si trasfonde in reale e poetica visione nel canto di Virgilio.

A chi dal fornice dell'Arco Felice sulla *Via Domitiana*, magnificata da Stazio, si affacci alla vista di Cuma, si offre il quadro completo e vivido della descrizione virgiliana con l'immediatezza di una immagine già pronta e ben determinata nella mente. Ecco la rocca del monte con il tempio di Apollo «*arces quibus altus Apollo praesidet*»; ecco l'aperto lito sabbioso presso cui le navi di Enea sostarono allineate sull'ancora pronte a salpare, formando una nuova mobile curva del lido (*litora curvae praetexunt puppes*); ecco la

selva selvaggia (*densa ferarum tecta*) che orla ancora tutta l'immensa rada fra la palude Literna e la palude Acherusia, mentre da un lato spunta turrito come un tumulo eroico la vetta del Capo Miseno e sfuma più lontano all'orizzonte il promontorio di *Caieta;* ed ecco rivolta verso il mare come una voragine cupa, la bocca dell'antro; sulla verde pampinea distesa di floridi vigneti che ricoprono tutta l'area della città antica come una vivida luminosa foresta.

Fig. 1.

emergono qua e là ruderi di edifici ancora sepolti, ipogei funerari e si disegna il tracciato lapideo delle vie romane (fig. 1):

At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
praesidet horrendaeque procul secreta Sibyllae,
antrum immane petit, magnam cui mentem animumque
delius inspirat vates aperitque futura.

Sul fianco sud-est dell'acropoli e quasi al disotto dell'unica porta di accesso che dalla città bassa conduceva nella cittadella, nella *arx* ed al Tempio di Apollo, si apriva, prima che i nostri scavi avessero inizio, l'ingresso di un antro che presentava scolpiti al sommo della roccia quattro cunei e due picconi, strumenti sacri

per la lavorazione ed il taglio della rupe. Quell'entrata ingombra di scarichi di terra e di pietre permetteva a mala pena di scendere carponi in un ambiente più spazioso ma ingombro d'ogni lato che accennava a sua volta all'inizio di una galleria inaccessibile e com-

Fig. 2.

pletamente buia. Macigni e scarichi alluvionali, scheggioni di tufo distaccatisi dalle volte, sbarravano il piede ad ogni passo. Era questo l'antro oracolare che Virgilio ci descrive? Per quanto la descrizione virgiliana ricevesse ampia conferma da documentazioni storiche posteriori, tuttavia dinanzi all'informe fornice dell'antro l'opinione degli studiosi non poteva non rimanere perplessa; e taluno era indotto a identificare l'antro della Sibilla con l'altra Grotta sul

Lago di Averno nota volgarmente anch'essa con il nome di Grotta della Sibilla.

Ma iniziata appena l'esplorazione si vide subito che la bocca dell'antro si approfondiva per diecine e diecine di metri, che spiragli, cunicoli e gallerie vi sboccavano da ogni lato, apparve il taglio delle rocce operato a forza di cunei e di asce, il cielo della galleria si innalzava gradatamente come la volta immensa di un tempio sotterraneo e l'antro si approfondiva vasto d'ogni lato mentre che imponenti opere di struttura muraria lo rivestivano qua e là quasi a meglio indicarne la religiosa natura.

Balzò allora al mio sguardo netta, precisa, solenne la descrizione del Poeta come un gigantesco rilievo scolpito nel vivo della roccia ferrigna:

Excisum euboicae latus ingens rupis in antrum,
Quo lati ducunt aditus centum ostia centum
Unde ruunt totidem voces responsa Sibyllae.

Il lavoro di sterro ebbe inizio sotto il ciglio stesso della rupe là dove fra macerie e rovi si apriva l'unico accesso finora praticabile alla cavità sotterranea inferiore. Ma lo sterro grandioso di mole e arduo di difficoltà non avrebbe potuto esser protratto per lungo tempo se non si fosse subito offerto per lo scarico delle terre il vero antico ingresso della Grotta, una galleria di grandiose proporzioni, al piede stesso della collina, con il suo fornice rivolto verso il mare. È una lunga *crypta* a più di 20 metri di dislivello dal finora noto impraticabile ingresso, di circa 30 metri di lunghezza per otto metri di altezza, scavata tutta nel vivo del banco tufaceo del colle e tutta rivestita di opera reticolata con volta semicilindrica a getto di scaglioni di tufo, che immette in una specie di grandioso vestibolo che ha sul lato sinistro conservata per tutta l'altezza originaria un'alta parete tutta a conci di tufo con quattro grandi nicchioni per statue (fig. 2). Il cielo di questo vestibolo è formato dalla volta stessa del banco tufaceo, alto non meno di 25 metri, e attraversato da spiragli obliqui di luce che ne permeavano lo spessore. Questa volta scavata e lavorata nel vivo della roccia dovè purtroppo in gran parte crollare nelle vicende del terribile assedio che Narsete pose nel VI sec. ai Goti asserragliatisi nella cittadella, vicende che lo storico Agathias particolarmente ci narra e che lo scavo stesso chiaramente documenta; ma se noi immaginiamo questa immane copertura rupestre quale doveva essere, interamente chiusa sul profondissimo vestibolo interno, rischiarato solo dai sottili fasci di luce obliqua che ne irradiavano la sommità, noi intenderemo appieno la sacra ed immensa religiosità del luogo e intenderemo la descrizione che uno

scrittore cristiano del IV secolo ci fa dell'Antro della Sibilla e cioè di una *Basilica* sotterranea grandiosissima, tutta scavata nella pietra, degna di ogni più alta meraviglia. Con questo ambiente su cui incombe ora minaccioso il ciglio della rupe altissima, entriamo nell'*antrum immane* di Virgilio o, come dice Stazio, negli *opaca Sibyllae antra*, nel regno dell'ombra e del mistero. Da questo vestibolo si entra in un più vasto ambiente tutto rupestre rischiarato da un pozzo di luce laterale, rafforzato e chiuso ai due lati da murature di epoca tarda di necessario consolidamento al tetto naturale della caverna. È questo forse il penetrale, l'*adyton* secreto ed impenetrabile della Sibilla vaticinante?

Virgilio, è bene tener presente, nella scena del vaticinio, distingue varie parti dell'antro. Enea è sul limitare dello speco « *ventum erat ad limen* » (v. 45) e la Sibilla che lo incalza a chieder l'oracolo è « *ante fores* » (v. 47); invasata dal nume e già vaticinante « *bacchhatur in antro* » (v. 77-8) e, più specificatamente, quando il suo dire assume vera e propria forma di vaticinio, la Sibilla è nel suo *adyton* nel penetrale più secreto:

vv. 98-9 *Talibus ex adyto dictis Cymaea Sibylla*
horrendas canit ambages antroque remugit.

Ora la galleria di accesso con il suo oscuro e profondo vestibolo e l'ambiente della caverna tutto rupestre, rispondono assai bene ai vari momenti della descrizione virgiliana.

Dall'ambiente rupestre, l'antro diventa nuovamente galleria, grandiosa galleria rivestita di cortine a reticolato, con vari pozzi di luce verticali ed obliqui e con gli sbocchi verso altre porte ed altri cunicoli ancora inesplorati e che sembrano permeare d'ogni lato le oscure cavità del monte; sono gli « *aditus centum ostia centum* » del poeta.

L'Antro che il Poeta ha visto è dinanzi a noi con la inestricabile dedalea rete dei suoi cammini sotterranei; esso ci rivive innanzi con lo stesso pauroso, solenne aspetto che aveva colpito l'animo del Poeta quando qui per la prima volta aveva concepito la discesa del suo eroe nell'Averno ed aveva sulla visione profetica della Sibilla Cumana innestato il nocciolo essenziale del suo Poema, la glorificazione di Roma e di Augusto.

Disegno questo lungamente meditato dal Poeta poichè già nel terzo libro dell'*Eneide*, Enea si fa presagire il suo avvento nella grotta della Sibilla Cumana,

quae rupe sub ima
fata canit foliisquae notas et nomina mandat.

Ma anche prima, nella famosa egloga quarta, nell'egloga che circonfuse il Poeta di mistica luce profetica ed avvicinò Virgilio pagano a Dante cristiano, è al *cumaeum carmen* che il poeta riporta il vaticinio delle nuove età e poco dopo, nel quarto libro delle *Georgiche*, nella divina favola di Aristeo si ha come il preludio sinfonico del VI libro dell'*Eneide;* là nell'Erebo oscuro sono eroi greci che discendono nell'Ade e la visione dell'oltretomba si chiude con il divino dramma dell'amore di Orfeo e di Euridice, la più bella elegia che ellenica poesia potesse cantare; qui nel VI libro dell'*Eneide* il preludio greco diventa vasta opera sinfonica, il tempio ben proporzionato ed architettonicamente contesto che il Poeta voleva consacrare sulla verde ripa del Mincio ad Augusto. Ma e nel preludio e nell'epilogo di questa sinfonia oltremondana è sempre il pianto che trabocca dal cuore del poeta: mentre nell'epilogo della didascalia delle api l'invocazione singhiozzata di Orfeo all'amata che per sempre si dilegua, si ripercuote in dolce melodico pianto contro le oscure ripe dell'Ade, la visione profetica della Roma di Augusto si chiude anch'essa sul sepolcro di una giovane vita ventenne, di Marcello: anche sulle vie dell'Ade il pianto del Poeta mantovano empie di divine armonie la notte serena costellata della sua poetica visione, come canto di usignuolo:

Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen
integrat et maestis late loca quaestibus implet.

* * *

Il carattere delle opere murarie che formano la cortina di rivestimento e di consolidamento di buona parte delle pareti tufacee dell'antro, la grandiosità e la perfezione tecnica con cui i Romani hanno dato a questo antichissimo santuario oracolare italico ed ellenico della vetusta colonia ionica, una propria impronta, c'induce necessariamente a pensare che tali opere di decoro e di sistemazione dovessero avvenire in un momento in cui la regione cumana fu sottoposta ad intensi lavori di carattere pubblico e religioso e in un momento in cui il culto della Sibilla fu nuovamente oggetto di particolari cure da parte dello Stato.

Tali considerazioni e la tecnica peculiare della costruzione tutta in reticolato e conci di tufo senza il menomo impiego di laterizi, ci portano a riferire cronologicamente l'epoca del grandioso rivestimento e rafforzamento dell'antro cumano, alla fine della repubblica, quando, cessate ormai le cause della difesa militare del litorale cumano, resa ormai inutile dopo la battaglia di Azio la base navale creata da Agrippa sul Lago di Averno che con il disboscamento delle

orride pendici del lago e con l'impianto di cantieri e di arsenali aveva contaminata la religiosità del luogo, si volle dare all'antro venerando della Sibilla il necessario robustamento e un decoro più consono alla sacra vetustà del culto ed al grandioso programma di pacificazione e di restaurazione con cui Augusto voleva chiudere il travagliato periodo della guerra civile. Troppo sacro e venerando era il culto sibillino per Roma perchè Augusto potesse trascurare nella restaurazione delle istituzioni sacre del popolo romano l'antro della Sibilla Cumana. I lavori pertanto dovettero essere eseguiti per volontà di Augusto ed avere il significato, dopo il turbamento che aveva recato in quei luoghi la guerra civile, il carattere di una cerimonia di espiazione e di propiziazione. Augusteo pertanto il decoroso abbellimento della grotta oracolare, augusteo il tempio sacro alla divinità oracolare dell'acropoli, ad Apollo, rifatto ed ampliato sulle rovine del tempio greco. Esecutore di tali opere possiam pensare fu quello stesso architetto Cocceio a cui Strabone rivendica il taglio della grandiosa *crypta* di comunicazione fra il lago d'Averno e Cuma, poichè fra la *crypta* cocceiana e la sistemazione augustea dell'antro della Sibilla, si hanno troppe evidenti analogie nella tecnica muraria e nel taglio delle rocce tufacee e nelle aperture degli spiragli di luce. Virgilio pertanto che verso gli anni 37-30 a. C. visse per la maggior parte del tempo a Napoli, non solo, possiam affermare, ha visto l'antro della Sibilla Cumana quale poeticamente ci descrive, ma l'ha visto restaurato e ripristinato per le cure di Augusto, l'ha visto cioè, quale ora dopo un millenario interrimento, torna ad apparirci. E al disegno del poeta di far centro e nocciolo essenziale del suo poema, il viaggio di Enea agli inferi, non può essere stata estranea la restaurazione solenne del culto sibillino voluta da Augusto. Così ispirazione poetica e tradizione letteraria, profondo senso del divino e del mistero, favorevoli circostanze di tempo e di luogo, moventi religiosi e politici del momento, concorrono a far sì che nel libro VI dell'*Eneide* si abbia una delle più mirabilmente poetiche e reali visioni di luoghi che Virgilio ci abbia dato.

* * *

L'esplorazione dell'antro cumano oltre ad avere la sua precipua finalità nel discoprimento di quello che fu il più importante santuario oracolare dell'Italia antica, si proponeva anche il fine non meno importante di ricuperare negli scarichi parte del materiale archeologico della soprastante terrazza del tempio di Apollo. La trasformazione del tempio greco in romano e del tempio romano in basilica cristiana, le occupazioni gotiche e bizantine, i saccheggi e

gli incendi, ben poco hanno lasciato della ricchezza e dello splendore di quegli edifici: dal ciglio della rupe i primi cristiani che nel V e VI secolo eressero le basiliche sui templi dell'acropoli e scavarono nei blocchi dell'antico stereobate le fosse dei martiri, rovesciarono nelle sottostanti voragini della grotta statue, rilievi e strutture architettoniche, mentre più tardi, trasformata l'arce in cittadella come ai primi tempi della colonia greca, provvedevano i Goti invasori ad asserragliarvisi chiudendo con macigni e mura gli sbocchi segreti che dall'antro conducevano al tempio ed avvicinavano la Sibilla al Nume. E notevoli e cospicui sono stati i ritrovamenti nell'immane scarico delle terre: frammenti fittili della decorazione del tempio greco del VI secolo, insigni sculture dell'epoca romana, iscrizioni monumentali ridotte purtroppo in minutissimi frammenti. Ma lo scavo non è ultimato e certo molto di più è ancora da attendersi dall'esplorazione dei cunicoli secondari rimasti più intatti dalle manomissioni dei cavatori di pietra e degli scavatori clandestini che hanno fatto per lungo tempo di Cuma il loro dominio assoluto e incontrastato.

* * *

Vari anni or sono ripubblicando una breve epigrafe greca arcaica proveniente verosimilmente da Cuma, inscritta su di un piccolo disco bronzeo a forma di *psephos* mantico simile cioè ai dischi bronzei su cui trovansi incise le iscrizioni mantiche di altri famosi santuari oracolari dell'antichità (2), formulavo l'augurio che la Sibilla cumana non conservasse anche per noi posteri i suoi vaticini su foglie caduche:

..... foliis tantum ne carmina manda,
ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

Quel mio augurio formulato allora su di un breve enigmatico testo di carattere rituale, si muta ora in fervida fede, da quando il piccone e l'ascia, i simboli sacri incisi sul *limen* dell'antro, tornano a far vibrare le occulte latébre dell'arce di Cuma, non per folle e vana cupidigia di scienza, non per seguire i precetti del poeta epicureo che nella religione degli inferi vedeva le tenebre dell'errore, ma per un sentimento di *pietas* e di reverenza verso le antichità patrie e l'antica fede di nostra gente.

L'antro della Sibilla Cumana sarà più che un monumento un grande santuario della religione degli avi, poichè intorno ad esso aleggia vivo ed eterno lo spirito del primo nostro grande poeta na-

(2) A. Maiuri, *Arcana Cumana*, in *Ausonia*, anno VI, 1911, pagg. 1-11.

zionale, di Virgilio e perchè nelle sue vie tenebrose il poeta imperiale di Roma si fa maestro e duce al poeta della nuova stirpe italica e della nuova fede. Singolare e certo fatidico evento questo per cui gli spiriti e le forme più alte della poesia della italica gente s'informano nella loro essenza alla visione oltremondana oltre il confine dell'umano e dell'eroico: poichè come Virgilio fa discendere Enea nell'Ade affinchè la sua epica missione si compia nella nuova patria che i fati gli han destinato, così Dante, duce Virgilio, peregrino errante non di epiche contese ma spirito dolorante dell'Italia e dell'umanità, percorre le vie tenebrose dell'inferno per risalire ed ascendere alla suprema pace. E a chi consideri questa ideale vicenda che accomuna l'animo pio di Virgilio con il fiero spirito di Dante, l'Italia pacificata da Augusto con il sogno imperiale del poeta ghibellino, può in verità sembrare che il divino poema abbia anch'esso le sue profonde radici ed il suo vivo germoglio sul colle di Cuma nell'oscuro ed ancora inaccessibile mistero di questo antro da cui la Sibilla vaticinò per bocca di Virgilio il suo più alto vaticinio, il carme messianico che Dante quasi religiosamente ripete:

..... secol si rinnuova;
Torna giustizia e primo tempo umano
E progenie discende dal ciel nuova.

AMEDEO MAIURI.

OLII, PETROLII E BENZINE

I.

Allorquando, nel 1867, John D. Rockefeller padre fondava la piccola raffineria *Rockefeller, Andrews & Flagler*, e, da lì a poco (1870), riusciva a costituire la prima *Standard Oil Company of Ohio*, col capitale sociale di un milione di dollari, egli non poteva ancora prevedere lo sviluppo gigantesco della sua impresa, nè l'importanza che i suoi prodotti avrebbero assunto nel mondo. A lumeggiare la quale valgano le eloquenti cifre del consumo mondiale in petrolio nel corso dell'ultimo venticinquennio quali sono state or non è molto enunciate dal sig. Walter C. Teagle, oggi, dopo John Rockefeller *junior*, l'uomo più influente nel grandioso gruppo delle Standard.

Nel 1910 il consumo mondiale di petrolio (e derivati) era di 327 milioni di *barrels* (1), nel 1920 di 615 milioni, nel 1925 esso ha raggiunto il miliardo di *barrels*. Nel 1926 il miliardo è stato superato già di circa 100 milioni. A coprire l'enorme e sempre crescente consumo concorrono i giacimenti degli Stati Uniti, della Russia Meridionale, della Romania, delle Indie Olandesi, dell'India Settentrionale, del Messico, del Perù, della Galizia. Il Continente Europeo ha visto diminuire nel dopoguerra la percentuale data dalla produzione propria, che raggiunge oggi appena i nove milioni di tonnellate annue per i suoi 450 milioni di abitanti, laddove l'America ne produce 125 milioni per i suoi 207 milioni di abitanti. Nuovi importanti giacimenti extra-europei sono venuti, tuttavia, a sopperire largamente al cresciuto fabbisogno, nella Persia Meridionale, nel Venezuela, a Trinidad, nell'Argentina, ed ancora, la produzione generale della Terra supera il consumo.

Ma il ritmo con cui questo tende a crescere giustifica le preoccupazioni di quanti, passando in rassegna le riserve mondiali, ne deducono un termine non lontano di esaurimento (2). L'ultima stima della *United States Geological Survey* risale al 1922 e faceva ascen-

(1) Un *barrel* equivale a 159 litri.

(2) Nel suo memoriale sulla politica del petrolio del 6 luglio 1921 Lord Curzon esprimeva già tale preoccupazione, contestando l'attribuzione al controllo inglese, di fonte nord-americana, di poco meno della metà delle riserve petrolifere della Terra.

dere a non più di 10 miliardi di tonnellate la riserva petroliera della Terra, contro 1,5 miliardi costituenti il consumo globale fra il 1857 e il 1921. Secondo la statistica pubblicata da quell'Ufficio, tali riserve sarebbero così distribuite:

Negli Stati Uniti (compreso l'Alaska) . . .	il	16,3 %	del totale
Nel Canadà	»	2 »	»
Nel Messico	»	10,5 »	»
Nel Centro America e nel Perù	»	13,3 »	»
Nell'America Meridionale e nella Bolivia .	»	8,2 »	»
Nell'insieme dell'Emisfero occ., dunque .	il	50,6 %	del totale
Nell'Egitto e in Algeria	il	2,2 %	del totale
In Persia e in Mesopotamia	»	13,5 »	»
In Russia	»	13,5 »	»
In Romania, Galizia e nella riman. Europa .	»	2,6 »	»
In Siberia e nel Sachalin settentrionale . . .	»	2,2 »	»
In Giappone e a Formosa	»	2,9 »	»
In Cina	»	3,2 »	»
Nell'India Brittannica	»	2,3 »	»
Nelle Indie Orientali	»	7,0 »	»
Nell'insieme dell'Emisfero orient., dunque .	il	49,4 %	del totale

La precisione e l'attendibilità di tale apprezzamento sono, naturalmente, discutibili, tanto più che dopo la sua pubblicazione sono stati scoperti nuovi ed importanti giacimenti petroliferi, specialmente nell'America Centrale (3); ma esso è stato ugualmente sfruttato a scopo di propaganda sia economica, che politica. Sin dal 1904 lord Fischer aveva preconizzato che il petrolio si avviava a diventare uno dei maggiori strumenti di potenza, e il presidente Coolidge, in un recente discorso, ha qualificato il petrolio come fattore decisivo delle guerre dell'avvenire. Senza petrolio, infatti, e senza i suoi derivati carburanti, non si può più sostenere una guerra, paralizzati rimanendo i mezzi aerei, i trasporti meccanici, ed ora anche una considerevole parte del traffico marittimo, ma sopratutto la flotta militare.

Negli Stati Uniti la preoccupazione dell'avvenire ha preceduto quella degli altri paesi, perchè se essi sono i principali produttori, essi sono anche i massimi consumatori (4), l'eccedenza del consumo

(3) In primo luogo nel Venezuela, ove sono in corso grandi imprese petrolifere ed ove la produzione ha subito nel 1926 l'aumento del 100 % su quella corrispondente del 1925 raggiungendo 23.417.841 *barrels*, ossia 6,4 milioni di più che la corrispondente produzione messicana.

(4) Nel 1924 il consumo nord-americano è stato di 749 milioni di *barrels* contro una produzione nazionale di 713 milioni: il consumo nord-americano era nello stesso 1924 il 70 % del consumo mondiale. Giova ricordare a questo proposito che dei 25 milioni di automobili, circa, che esistono nel mondo, 20 milioni — tra cui 3 milioni di *camions* — corrono negli Stati Uniti. (Una per 7,5 abitanti, contro una per 54 abitanti in Inghilterra, una per 210 abitanti in Germania, una per 350 abitanti in Italia).

sulla produzione avendo costretto gli anni decorsi a coprire la differenza con importazioni dall'estero (Messico). Ecco perchè è sorto sin dal 1924 il *Federal Oil Conservation Board* con la missione di studiare ogni mezzo atto a razionalizzare l'attuale eccessivo sfruttamento del patrimonio petrolifero nazionale e ad assicurargli il massimo e migliore rendimento (5). Composto di autorevoli esponenti degli ambienti economici e industriali, è di rilievo che uno dei suoi membri, e rappresentante in esso gli interessi diretti di due Società del gruppo Standard (la St. di New York e la Vacuum Oil) è il senatore Hughes, fino al 1925 ministro per gli Affari Esteri degli S. U. In un primo generale rapporto (1926) questo *Federal Board* ha riferito che le riserve petrolifere dei giacimenti finora conosciuti negli Stati Uniti non sarebbero capaci di dare più che 4,5 miliardi di *barrels*, ma che, con perfezionati metodi di estrazione e con l'evitare i grandi sprechi dei sistemi attuali, la produzione residua potrebbe forse triplicarsi. Contemporaneamente il *Board* ha intrapreso l'organizzazione di conferenze e di pubblicazioni intese a spiegare ai cittadini nordamericani tutta la portata del pericolo di esaurimento dei pozzi nazionali e dell'accentuarsi conseguente della concorrenza straniera.

Intanto, la legge contro i *trusts*, e la sua applicazione, per quanto i maggiori interessati cerchino di eluderla, ha fatto sorgere, come vedremo, numerose altre imprese petroliere ed ha creato una aspra concorrenza, che, a sua volta, si è tradotta in febbrile sfruttamento dei giacimenti, e nell'aumento, dal 1926, del 25 % della produzione nordamericana; tanto da superare oggi il consumo e da far delineare nel paese una crisi di sovrapproduzione. Vero è che l'aumento di produzione è dovuto, oltre che al ritmo più intenso dello sfruttamento, anche alla scoperta dei nuovi giacimenti nell'Oklahoma, nel Texas e nella California, dei quali è interessante la caratteristica di fornire olî prevalentemente leggeri, ma sta di fatto che la produzione giornaliera negli Stati Uniti è salita ora a circa 2,5 milioni di *barrels*, lasciando prevedere per il 1927 una produzione annua « record » di 900 milioni di *barrels!* Ripercussione immediata della concorrenza e della sovrapproduzione si è avuta nella diminuzione dei prezzi, cui è stata costretta a ricorrere per prima la Standard di California, pur di smaltire le masse petroliere accumu-

(5) Karl Hoffmann, nel recente suo magistrale lavoro: *Oelpolitik und angelsächsischer Imperialismus* (Ring-Verlag, Berlino, 1927) definisce il F. Board « grandioso Ente di preparazione industriale alla eventuale guerra del Pacifico ». Egli vede però, troppo, negli interessi petrolieri e nella loro influenza sulla politica dei vari Governi il movente di ogni atto internazionale. A parte questa riserva, il suo volume è un compendio eccellente dei grandi problemi petrolieri del mondo ed indispensabile per chi voglia, sulla scorta di dati precisi, approfondirne lo studio. Ottimo è anche, per la raccolta di elementi statistici l'*Oil and Petroleum Manual* dello Skinner, edito a Londra.

late nei depositi sovrappieni. Anche in questo campo il *Federal Board* è chiamato a svolgere opera equilibratrice, e la sua propaganda (6), oltre che mirare alla riduzione di ogni spreco — tra i quali è considerata, per la Marina mercantile, la combustione liquida alle caldaie, che si vorrebbe sostituire col nuovo sistema del carbone in polvere — agita ora lo spauracchio che, continuandosi nell'attuale smisurato sfruttamento delle riserve nazionali, gli Stati Uniti dovranno un giorno imprecisabile, ma non lontano, acquistare il petrolio loro occorrente all'estero. Nel 1920, si fa presente a questo riguardo, società nordamericane fornivano il 60 % delle importazioni di petrolio in Gran Bretagna, in un biennio appena, tale partecipazione era discesa al 40 % e la sua tendenza a decrescere si mantiene costante. Il fatto, si dice, è sintomatico e deve trovare unanime la nazione nordamericana nella reazione: intesa, questa, a fomentare comunque l'ulteriore incremento del patrimonio petrolifero nazionale sulla Terra, e a contrastare l'analoga espansione altrui, segnatamente quella dell'Impero Britannico. Ecco i termini della grandiosa « guerra del petrolio », oggi ingaggiata fra i due popoli di razza anglosassone, già padroni, nel loro insieme, del 90 % della produzione mondiale del petrolio. Ma, prima di accingerci all'esame di questa complessa e non sempre palese lotta, passiamo brevemente in rassegna i principali gruppi e consorzi, che ne sono i campioni.

Gruppi e Consorzi petrolieri. — Nel 1882, John D. Rockefeller, i cui affari erano andati sempre di bene in meglio, era finalmente riuscito a realizzare il piano che oramai gli stava da anni a cuore, con la costituzione di uno *Standard Oil Trust*, il cui capitale ammontava a 70 milioni di dollari. Più che all'accaparramento della produzione, l'abile uomo d'affari mirava al monopolio dei mercati, cercando d'impadronirsi direttamente o indirettamente di tutti i mezzi di trasporto, e circuendo le raffinerie rivali di una tale concorrenza da obbligarle ad abdicare alla propria autonomia e a sottomettersi. Due volte, in base alla legge contro la costituzione dei *trusts* (legge Sheriman del 1890) Rockefeller ha dovuto sciogliere formalmente la grandiosa sua organizzazione: una prima volta, nel 1892, ma per ricostituirsi praticamente pochi anni dopo, con la creazione della *Standard Oil Co. di New Jersey*; ed una seconda volta

(6) L'entità degli affari petrolieri ha fatto sorgere negli Stati Uniti numerosi istituti privati, tra i quali deve mettersi in prima linea l'*American Petroleum Institute*, sorto nel 1919, e nel cui Consiglio direttivo sono i rappresentanti delle principali imprese. Interessanti sono, per gli studiosi dei problemi petrolieri, le sue pubblicazioni, come il volume *Supply and Demand*, edito alla fine del 1925 e nel quale si fa propaganda contro l'eccessivo sfruttamento dei giacimenti nazionali, la sovrapproduzione e la perdita che ne deriva ai capitali investiti.

nel 1911 (7), allorchè il consorzio fu obbligato a scindersi in 34 imprese apparentemente separate, ma sempre più o meno collegate con la sopravvissuta Standard di New Jersey, la quale è considerata tuttora come una vera e propria centrale della estesissima attività petroliera della casa Rockefeller (8). Per quanto sia difficile un apprezzamento esatto, si ritiene tuttavia di non errare gran che col far risalire al gruppo Standard, che ad essa fa capo, il 20-25 % della produzione petroliera mondiale, il 40-45 % delle raffinerie, il 50-60 % delle condutture dai pozzi di estrazione alle stazioni di avviamento (9). Unioni personali attraverso membri dei vari consigli di direzione e di amministrazione, ed altre artifiziose associazioni d'interessi assicurano la necessaria coesione al gruppo, con la differenza che esso non può più chiamarsi ufficialmente *trust* giacchè la legge lo vieta; vieppiù difficile riesce però la valutazione della sua potenza finanziaria. Ma anche qui non si ritiene di errare di molto facendo ascendere la partecipazione del gruppo Standard ai tre quarti dell'intero capitale nordamericano investito in imprese petroliere (circa dieci miliardi di dollari).

Accanto alle nove società Standard, di New Jersey, Ohio, New York, Kentucky, Indiana, Louisiana, California, Nebraska e Kansas, più o meno collegate, come si è detto, in associazione d'interessi, possono ancora considerarsi collegate al gruppo la *Vacuum Oil Co.*, la *Tide Water Associated Oil Co.*, la *Prairie Pine Line Co.*, la *Prairie Oil & Gas Co.*, la *Ohio Oil Co.*, la *Atlantic Refining*, limitandoci qui a ricordare le Società il cui capitale, in base

(7) Con sentenza della Corte Suprema di Washington in data 15 maggio 1911 la Standard di New Jersey, considerata a capo del *trust* fu obbligata a restituire l'indipendenza a 33 delle circa 100 società affiliate. Alcune di esse sono riuscite a mantenere l'indipendenza acquistata ed a svilupparsi favorevolmente, ma tutte sono rimaste in rapporti per lo meno amichevoli con la *Standard* di New Jersey. Delle imprese indipendenti la *Sinclair* e la *Doheny* hanno acquistato speciale notorietà per la loro attività all'estero, ma la seconda, che aveva fondato la *Mexican Petroleum Co. of California* e la *Mexican Petroleum Co. of Delaware*, si è lasciata assorbire già nel 1925 dalla *Standard* di Indiana. Due altri consorzi indipendenti, il *General Petroleum Corporation* (California) e il *Pacific Oil Co.* si sono fusi, fra il 1925 e il 1926, con altri consorzi affiliati al gruppo delle *Standard* (la *Standard* di California e la *Tide Water Oil Co.*).

(8) Per la storia di questa vedasi l'eccellente volume di G. Damogeot-Perron, *La Standard Oil Company*, Parigi, 1925.

(9) La flotta delle navi cisterna per il trasporto dei petroli della *Standard* ammontava nel 1924 a 74 unità con 750 mila tonnellate lorde.

Speciale menzione deve anche qui farsi della *Humble Oil & Refining Co.*, il 65 % (16,5 milioni di dollari) del cui capitale è controllato dalla *Standard* di New Jersey, ed il cui grandioso programma di espansione implica 50 milioni di dollari di nuove spese, 20 dei quali destinati a tubazioni meccaniche. Grazie a queste la produzione della *Humble* nel Texas raggiungerà i 225 000 barili al giorno di oli grezzi, rappresentanti oltre i due terzi della capacità totale di assorbimento delle raffinerie della *Standard* di New Jersey. La produzione giornaliera di oli raffinati è stata per la *Humble* di 60 mila barili al giorno durante il 1926, ed i suoi utili netti fra il 1919 e il 1926 hanno raggiunto 118 milioni di dollari!

alle quotazioni di Borsa, supera i cinquanta milioni di dollari. Per *Big Four* s'intendono però sempre le Standard di New Jersey (capitale sociale al 31 dicembre 1926 (10): 1.150,7 milioni di dollari); di California (capitale 735,6 milioni di dollari); di Indiana (capitale 666,7 milioni), e di New York (capitale 628,1 milioni). Accanto al gruppo delle Standard e società affiliate sono sorte altre imprese, tra le quali vanno ricordati i cosidetti *Big Independants*, e cioè la *Gulf Oil Corporation* (capitale 466 milioni di dollari), la *Texas* (capitale 387,4 milioni), la *Union Oil Co. of California* (capitale 234,6 milioni), la *Sinclair Consolidated Oil Corp.* (capitale 191,9 milioni), la *Phillips Petroleum Co.* (capitale 137,4 milioni), la *Marland Oil Co.* (131,8 milioni), la *Cities Service Co.* (168,1 milioni), la *Pure Oil Co.* (118 milioni), la *California Petroleum Corp.* (82 milioni). Nel 1924 queste imprese minori si sono riunite in una *National Association of Independant Oil Producers*, ma ciò malgrado non riescono sempre a sottrarsi alla superpotente pressione del gruppo Standard, e l'indipendenza di alcune di esse non è molto più che apparente. Difficile è il tener dietro alle combinazioni ed alle trasformazioni intime che avvengono fra questi molti consorzi, come ripercussione dei grandi interessi che trovansi in giuoco; nè può al loro sistema generale attribuirsi un carattere di rigidità, laddove lo svolgimento della vita economica, in relazione anche alle vicende politiche internazionali, richiede elasticità massima e capacità di adattamento a nuove contingenze. A meno di ingolfarsi nel ginepraio delle manovre di Borsa quotidiane, è prudente di fermarsi alle linee e agli orientamenti generali, ed anche noi seguiremo qui tale criterio.

Più opportuno sembra il mettere in rilievo i rapporti di interessi correnti fra il gruppo, o, come si suol dire, l'oligarchia delle Standard ed il consorzio Harriman (trasporti ferroviari e marittimi) (11), ed il gruppo bancario *Kuhn Loeb & Co.*, di New York, del quale è oggi a capo Otto Kahn. Per contro, le relazioni fra l'oligarchia delle Standard, proprietaria anche della *Amalgamated Copper Co.*, e il potente gruppo bancario Morgan (12) non sono state

(10) I dati sul capitale sociale (quotazioni di Borsa al 31 dicembre 1926) delle varie Società qui ricordate, sono stati pubblicati nel rapporto mensile per il giugno u. s. della autorevole *Rotterdamsche Bankvereeniging*.

(11) Dipendono dal Consorzio Harriman le *United American Lines*, che comprendono otto società di navigazione e che costituiscono perciò uno dei più importanti enti marittimi degli Stati Uniti.

(12) Al formidabile gruppo Morgan appartengono consorzi bancari come la *Pierpont Morgan & Co.*, la *First National Bank of New York*, la *Guaranty Trust Co.*, il *Bankers Trust* di New York, la *National City Bank*, e, dalla grande vittoria riportata sulla Carnegie nel 1900, anche la massima parte delle industrie siderurgiche (*U. S. Steel Corporation* fondata da Morgan nel 1901) e la *General Electric Co.*

scevre da contrasti, la cui ripercussione determina talvolta ancora, e malgrado la intervenuta «pace», atteggiamenti e orientamenti che sarebbero di per sè inspiegabili e che occorre sempre riportare nel giuoco generale dei complessi ingranaggi.

Nel campo inglese i due gruppi più importanti (che costituiscono a loro volta con il gruppo delle Standard i *Big Three* mondiali) sono la *Shell Royal-Dutch*, e la *Anglo-Persian Burmah*. La prima è risultata nel 1907 dalla fusione della *Shell Tansport and Trading Co.* inglese (fondata da Marcus Samuel, poi lord Bearsted) con la *Koninklijke Nederlandsche Petroleum Maatschappij* delle Indie Olandesi, ed aveva, sempre secondo le quotazioni di Borsa del 31 dicembre 1926, un capitale di 1.230 milioni di dollari, dei quali 659,7 intestati alla *Koninklijke* (*Royal-Dutch*) e 570,3 alla *Shell*. Direttore generale ne è l'olandese sir Henry Deterding, ma ciononostante il gruppo è considerato come completamente asservito agli interessi britannici, che hanno del resto gratificato il Deterding della nomina a *Knight of the Empire* (cavaliere dell'impero col predicato di *sir*). Associazione di interessi anche politici cementa la fusione delle due società, in quanto che la potenza marittima britannica è dipendente dal rifornimento petroliero nella stessa misura che la sicurezza dei possedimenti olandesi nelle Indie orientali dipende dalla flotta inglese. Entrambe le Società hanno resistito ai vari tentativi di assorbimento intrapresi da parte delle Standard, e reiterati dopo la loro fusione: quanto ai dettagli della loro associata organizzazione l'Hoffmann scrive nella citata opera che essa appare ancora più misteriosa ed impenetrabile che quella del gruppo Standard, ma che non si erra considerando sia questa che quella importanti strumenti di imperialismo rispettivamente nordamericano e britannico (13).

Analoga è l'impostazione della *Anglo-Persian Burmah*, fondata dal milionario australiano d'Arcy in unione a lord Strathcona; solo che dopo l'operazione intrapresa nel 1914 dal Governo inglese, del raddoppiamento di capitale e dell'assunzione di metà delle azioni, più cento, questo consorzio può considerarsi governativo britannico, e più specialmente dell'Ammiragliato, che vi è rappresentato da tre suoi fiduciari, lord Inchcape, sir E. H. Packe e sir Edmond Slade. Il capitale dell'Ente (secondo la solita quotazione di Borsa) ascende a 633,7 milioni di dollari, di cui 241,5 intestati alla *Burmah*, che ha a capo sir H. S. Barnes, per il cui tramite si svolgerebbero anche le relazioni con la *Royal Dutch*, del resto armoni-

(13) La *Asiatic Petroleum Co.*, affiliata alla *Royal Dutch Shell*, possiede stazioni di rifornimento dall'Oceano Indiano al Portogallo, nelle Canarie, nel Pacifico, e persino sul Continente americano. La stazza di cui dispone il gruppo supera 1,5 milioni di tonnellate.

che e coordinate al servizio di un unico interesse politico. Presidente della *Anglo-Persian* è sir Charles Greenway, praticamente funzionario governativo e coadiuvato da uno speciale consulente tecnico nella persona di sir John Cadman, che fu durante la guerra a capo del *Petroleum Executive Department*. Greenway, Cadman, Deterding ed i fratelli Samuel sono considerati di fatto i dirigenti della politica petroliera britannica, e sempre nella intesa, come giustamente osserva ancora l'Hoffmann, che la grande lotta per il petrolio (14) non è combattuta ufficialmente dalla politica dei Governi, ma si svolge sotto le influenze dei loro massimi consorzi economici.

La *Anglo-Persian*, conformemente al suo carattere prevalentemente navale, possiede 48 stazioni di rifornimento marittimo, ed una flotta di 333 unità, per 1,1 milioni di tonnellate, fra cui 67 navi cisterna. Concessionaria, per sessant'anni, di tutti i giacimenti petroliferi della Persia meridionale (che geologicamente si ricollegano a quelli della Mesopotamia) la *Anglo-Persian* ha investito nel loro sfruttamento 40 milioni di sterline, portandone la produzione annua da 80 mila tonnellate nel 1912 a 4,5 milioni di tonnellate nel 1925.

Quanto alla aliquota di produzione nel mondo, la *Rotterdamsche Bankvereeniging* ha pubblicato una statistica per il 1926 (15), limitandosi a menzionare le imprese che vi contribuiscano almeno con l'1 %. Eccola:

	Milioni di barili	Percentuale
I Gruppo delle *Standard* (16)	281,91	25,76
II » *Royal Dutch-Shell*	108,76	9,94
III » *Anglo Persian Burmah* . . .	41,60	3,80
IV Consorzi americani indipendenti (17) .	172,67	15,78
V Russia	62,00	5,67
Totale generale . . .	666,94	60,95 (18)

(14) All'Empire Mining Congress triennale — tenutosi nell'agosto scorso a Montréal — sir Thomas H. Holland vi ha detto, nel discorso inaugurale, circa la situazione petroliera dell'impero: « Lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi è oggi effettuato da consorzi sufficientemente potenti per avere eccellenti servizi informativi propri, e sufficientemente influenti per potere assistere dei loro consigli i rispettivi Governi in questioni di politica internazionale, nelle quali i loro interessi collimano con quelli della Nazione ».

(15) La produzione mondiale nel 1926 è stata di 1093,1 milioni di barili.

(16) La produzione massima è detenuta dalla *Standard* di New Jersey, con 61,84 milioni.

(17) I *Big Independents* già ricordati, con un massimo per la *Gulf Oil Corp.* di 44,20 milioni di barili e un minimo di 6,63 per la *Mexican Seabord*.

(18) Secondo il citato manuale dello Skinner nel 1924 esistevano 565 società petroliere di cui 169 con capitale inferiore a 100 mila sterline. 223 con capitale compreso fra 100 e 500 mila sterline; 52 con capitale compreso fra 500 mila e 1 milione di sterline; 86 con capitale compreso fra 1 milione e 10 milioni di sterline, e 35 con capitale superiore.

la statistica su riportata non può dare, tuttavia, un indice dell'importanza di fatto che ciascuno dei gruppi considerati ha nell'economia petroliera internazionale, nè del controllo effettivamente esercitato sul totale della disponibilità annua di petroli. Il quale, se si vuol prestar fede ai calcoli degli specialisti in materia, ammonterebbe a poco più del 45 % per l'insieme dei gruppi nordamericani, e a poco meno del 45 % per i gruppi britannici, soltanto il 10 % (in cui va compreso il 5,6 per cento dato dai petroli russi) rimanendo ancora sottratto al controllo anglosassone!

I campi e lo svolgimento della lotta. — L'estensione dei campi è inerente alla corsa per l'accaparramento di ogni nuova fonte di produzione e alla concorrenza per la conquista dei mercati. In tutto il mondo, quindi, i grandi Consorzi rivali si trovano contrapposti, la lotta accentuandosi là ove essi affluiscono alle stesse fonti o agli stessi centri di distribuzione. La *Romana-Americana* porta, ad esempio, l'influenza del gruppo Standard in Romania, la *Compagnia Transcontinental* nel Messico, la *International Petroleum Co.* (del consorzio *Imperial Oil Co.* canadese) nel Canadà; ed analogamente nel Perù, nel Venezuela, e fino all'estremo Oriente asiatico; mentre in Europa si considerano affiliate alle Standard le importanti *Anglo-American Oil Co.* di Londra e la *Deutsche Amerikanische Petroleum Gesellschaft* di Amburgo. Al tempo stesso la *Royal Dutch-Shell* estende la sua attività alla Romania, alle Indie Orientali, all'Egitto, al Venezuela (19), al Messico (*Corona* e *Mexican Eagle*). Nuovo campo di lotta offrono oggi il Venezuela, la Columbia e tutta l'America meridionale, ove gli Stati cercano di sfuggire al dominio dei grandi consorzi anglosassoni, riservandosi, come per esempio l'argentino, il diritto esclusivo di sfruttamento del sottosuolo (legge votata nel settembre u. s.).

Intimamente connessa con le vicende politiche, questa lotta petroliera ne segue le varie fasi, e ne condivide le conseguenze. Interessante è, a questo riguardo e per la ripercussione avuta, l'accordo petroliero anglo-francese intervenuto a S. Remo il 24-25 aprile del 1920 fra sir John Cadman e il sig. Philippe Berthelot circa il diritto francese a partecipare nella misura del 25 % allo sfruttamento petroliero della Mesopotamia (come erasi già convenuto in massima nel precedente accordo Bérenger-Long del 1919), contro il diritto britannico a far attraversare ad una conduttura verso il Me-

(19) Il 70 % della produzione totale della *Royal Dutch-Shell*, su ricordata, proviene da pozzi del continente americano (il 35 % circa dagli Stati Uniti, ed altrettanto dal Venezuela e dal Messico). L'insieme dell'importazione di oli grezzi in Inghilterra è ammontato, per il 1926, a 16 milioni di barili, da 32 mila, importati nel 1913, dimostrando l'immenso sviluppo conseguito dalla industria delle raffinerie nel Regno Unito.

diterraneo (porti di Alessandria e di Haifa) il territorio compreso nella zona d'influenza francese. Ma la Francia mostrandosi in seguito restia a farsi circoscrivere nell'orbita della politica petroliera britannica e ritenendo di potersi avvantaggiare, invece, della rivalità anglo-americana, quell'accordo non ebbe pratica attuazione. Alla successiva conferenza di Lausanne (incominciata nel novembre 1922 e chiusa il luglio 1923) il contrasto franco-inglese per le questioni del Levante trovò più di una espressione, che si è voluta mettere in rapporto alla crescente influenza del gruppo Standard a Parigi, e tale da soppiantare alla fine quella dei gruppi britannici. Con questo fatto si è voluto spiegare anche l'atteggiamento assunto dalla Francia nei riguardi della famosa concessione Chester, equivalente ad una espansione in Anatolia degli interessi americani, e che, a dire dello stesso Chester, fu validamente sostenuta dalla politica francese. Già ai primi del 1923 gli Stati Uniti erano entrati direttamente in campo col reclamare una partecipazione allo sfruttamento petrolifero derivante dalla assegnazione dei Mandati; e poichè lord Curzon accettò il punto di vista assunto dal Governo di Washington, si venne alla abrogazione degli accordi petrolieri di San Remo e ad un cosiddetto *Gentlemen's Agreement*, circa i giacimenti petrolieri turchi, cui seguì nel settembre 1924 una « pace petroliera » fra i principali gruppi britannici e i nordamericani.

Il contenuto preciso e completo di tali accordi non è stato mai pubblicato; ma si ritiene che essi si siano imperniati sulla base politica del *gentlemen's agreement*, della primavera precedente, circa la libertà d'azione agli interessi britannici in Mesopotamia, contro una analoga libertà agli interessi petrolieri americani nel Pacifico e nel Messico. Di accordi e compromessi fra i maggiori gruppi petrolieri se ne hanno, naturalmente, spesso; ogni volta, cioè, che si presenti il comune interesse a preferire l'intesa alla lotta. Così, mentre i gruppi britannici si assicuravano nel 1925 lo sfruttamento integrale dei giacimenti della regione di Mossul, i gruppi americani assorbivano nel Messico le importanti concessioni del consorzio Doheny, di cui già si è fatto cenno, e nelle quali non è più rimasta che piccola partecipazione di capitale britannico (20).

La situazione al Messico merita particolare considerazione, giac-

(20) Al tempo stesso il gruppo delle *Standard* riusciva a metter mano su alcune delle concessioni e imprese britanniche del Venezuela (gennaio 1926), e segnatamente sul consorzio *British Controlled Oilfields* e sull'altro costituito da Lord Inverforth (Andrew Weir) col nome di *Agwi* (Atlantic Gulf & West Indies Co.) *Petroleum Corpor*. Il gruppo *Shell* vi resiste tuttora alla espansione della *Standard* e contrappone alla produzione annua di questa, in 1.286 mila *barrels*, quella di 1.667 mila (1926) a mezzo delle sue *Venezuelan* e *Caribean Oil Concession Co*. Ma la lotta si delinea aspra, specialmente a Curacao, ove la *Shell* ha importanti impianti di raffineria alimentati dal Venezuela.

chè non bisogna dimenticare che tutti i rivolgimenti, che vi si succedono quasi ininterrottamente, dalla caduta di P. Diaz nel 1911, hanno il cosiddetto odore di petrolio; il Messico essendo per ricchezza di giacimenti petrolieri al secondo o terzo posto nel mondo, e vicino, per giunta, degli Stati Uniti, con un confine comune di oltre tre mila miglia. La reazione nazionale contro l'espansione dell'imperialismo economico nordamericano vi è più vivace che in ogni altro Stato del continente americano, ed alla politica di Diaz, che aveva creduto di combattere il pericolo mediante ampie concessioni al capitale straniero (americano, inglese, germanico, francese, giapponese), e che aveva difatti arrecato benefico sviluppo al paese, è ora succeduta (dagli ultimi rivolgimenti del 1923-24) una politica di riscatto nazionale, la cui applicazione ha suscitato i più aspri contrasti. In base alla Costituzione del 1917 il presidente Calles voleva procedere nell'autunno del 1925 alla nazionalizzazione delle Imprese petrolifere nel Messico, onde porre i dirigenti, che erano in prevalenza nordamericani, di fronte al dilemma: o ritirarsi dalla direzione, o acquistare la cittadinanza messicana, portando a divenire messicani anche i capitali investiti. Gli Stati Uniti non potevano naturalmente disinteressarsi a una così importante questione, tanto più dopo la rottura dei negoziati diretti fra le autorità messicane e l'*Association of American Producers of Petroleum in Mexico* (marzo 1926). La crisi delineatasi come conseguenza di tale controversia portava intanto la produzione petroliera generale del Messico ad una notevole diminuzione (21), ed i dazi di esportazione messicani cadevano da un introito di 43 milioni di dollari, nel 1923, a 21 nel 1925. Sotto la duplice pressione il Governo messicano ha dovuto cedere, e mentre la nuova già mitigata legge Calles, in vigore dal 1° gennaio 1927, stabilisce che gli stranieri interessati in imprese nel Messico debbano rinunciare a valersi del diritto di speciale protezione da parte dei rispettivi Governi, e considerarsi parificati in tutto ai cittadini messicani, una nota suppletiva alla legge stessa riconosce a quei Governi la facoltà di intervento diplomatico, nonostante la rinuncia dei propri cittadini, allorquando risulti, nei loro riguardi, una violazione del diritto.

Singolare è anche il caso del Giappone, rintuzzato dalla coalizione degli interessi anglo-sassoni (ecco un caso tipico di accordo!) in ogni suo tentativo del dopoguerra per assicurarsi concessioni petrolifere nel Caucaso, in Turchia, in Romania, e isolato negli ac-

(21) Secondo dati riferiti dal nostro addetto commerciale a Washington, R. Ancelloni, nel fascicolo di settembre della *Industria Mineraria*, le esportazioni di petroli greggi dal Messico sono ancora discese nel primo semestre del 1927 a poco più di 30 milioni di barili dai 46,5 del corrispondente semestre del 1926.

cordi di Washington del 1922. Con naturale conseguenza la sua politica si è orientata verso il Messico, col quale correvano particolari rapporti già sino dal 1911; ed è noto quanta ira abbia destato nell'opinione pubblica nordamericana la conclusione di un regolare trattato di amicizia e di commercio nippo-messicano (giugno 1925); e verso la Russia, come sta a dimostrare il trattato di Pechino del gennaio 1925, in base al quale il Giappone le restituiva bensì la parte settentrionale del Sachalin, ma si riservava ampie concessioni petrolifere sulla costa orientale di quell'isola (2.400 Km. quadrati per 45 anni). Questa riserva provocò le proteste del consorzio americano *Sinclair*, il quale vantava diritti preesistenti sui territori ora ceduti in sfruttamento al Giappone, ma che il Governo sovietico dichiarava decaduti per non avere il Consorzio adempiuto agli impegni assunti nell'acquistare la concessione. Replicò la *Sinclair* che l'inadempienza di essi era dipendente da forza maggiore, e cioè dall'occupazione giapponese del Sachalin (22), e intentò processo, che si svolse a Mosca, ma ebbe esito sfavorevole per il ricorrente, in quanto che il Tribunale accolse la tesi sovietica, secondo cui l'occupazione giapponese era già nota al Consorzio nell'acquisire la concessione, con i relativi impegni, e non poteva essa quindi fornire pretesto di forza maggiore.

Un noto pubblicista giapponese, l'Hanzawa, ha recentemente scritto sulla *Rivista Diplomatica Giapponese* che « il nemico più temibile non è oggi costituito dal cannone e dalla spada, bensì dal capitale, e dalla pressione economica »; e ad analogo criterio si ispira probabilmente il Governo giapponese nel mantenere, ad ogni buon conto, al completo, per il fabbisogno di quattro anni di guerra, i depositi nazionali di petrolio nella attesa di potere un giorno disporre di combustibili liquidi e di carburanti propri in quantità sufficiente alla vita dell'impero.

A dimostrare la disparità degli apprezzamenti valga qui, infine, il quadro che della produzione mondiale petroliera pubblicano nel fascicolo dell'ottobre (1927) i *Foreign Affairs*, la cui importanza deriva dall'essere questa rivista considerata esponente dell'alta finanza nordamericana. Ne è compilatore l'ingegner Albert Brokaw, autorevolmente noto negli ambienti petrolieri americani, il quale, dopo aver premesso che il Messico andrà ulteriormente declinando per importanza petroliera e sarà presto sostituito dalla Russia, mentre già sorgono, fra i nuovi grandi produttori di petrolio, il Venezuela e la Columbia, così distribuisce la produzione annua media per il prossimo decennio fra i principali produttori:

(22) Con immediato inizio di ricerche petroliere da parte del *Hokushinkai Syndicate*.

Stati Uniti di America, da 500 a 600 milioni di barili; Russia, da 100 a 150 milioni di barili; Venezuela e Columbia, assieme, da 150 a 200 milioni; Persia e Mesopotamia circa 100 milioni di barili.

Il Brokaw passa quindi a esaminare questa distribuzione nei riguardi della rivalità anglo-americana, ad essa inerente, e vede serio il pericolo per il giorno in cui, la produzione non bastando più al crescente consumo, la lotta per l'accaparramento delle riserve avesse ad assumere, sia di qua che di là dell'Atlantico, carattere prettamente imperialista. Egli vorrebbe che, indipendentemente da confini politici e da diverse sovranità territoriali, i giacimenti del prezioso minerale venissero sfruttati, nel modo migliore, a beneficio dell'umanità, che ne ha bisogno, ma soggiunge che la possibilità di pervenirvi senza attriti e contese dipende in prima linea dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, così come dipende da essi che il controllo petroliero da loro esercitato serva gli interessi della pace, e non quelli della guerra.

MANFREDI GRAVINA.

UN ANNO DI TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA

Tra le varie opere nazionali rappresentate nei varii teatri italiani durante questo non placido anno drammatico, pochissime sono quelle di cui regge il ricordo a distanza di un giorno o d'una settimana dalla loro prima rappresentazione. Non di meno neppure a queste poche voglio estendere in questa rassegna il nostro discorso. Dieci fra tutte ci basteranno poichè sono quelle che meglio indicano e riassumono le varie e diverse tendenze dei nostri commediografi. Di fatti se col *Con le stelle* di Sem Benelli abbiamo il poema lirico-filosofico o quello che si potrebbe chiamare il tentativo d' « alto teatro » o di pura poesia drammatica, invece con *La Madonna* di Dario Niccodemi siamo nel « teatro » propriamente detto con scene e pezzi di bravura: cioè la « comédie dramatique » tradizionale. Si va per contro, con la *Vita degli altri* di Guglielmo Zorzi, più in là della commedia sentimentale e cioè verso la commedia pienamente umana e sentita. E se la *Ginevra degli Almieri* di Giovacchino Forzano e la *Madama Roland* dello stesso sono il volto rosso e nero, la farsa o il melodramma, dello spettacolo fine a sè stesso, la *Donna dello scandalo* del Viola è il teatro psicologico che in sè si ripiega e si racchiude non solo sino a negare lo spettacolo ma fin quasi a rifiutare anche il dramma. Contemporaneamente la tendenza più innovatrice e quella più conservatrice dell'arte drammatica sono, in questo anno, rappresentate dal nuovo dramma di Luigi Pirandello, *L'amica delle mogli* e dall'opera scenica in cui Federico Valerio Ratti, continuando la serie delle sue drammatiche biografie, ha voluto far rivivere e interpretare su la scena la figura di Socrate. E se *La mistica fiamma* del Paolieri inscena nobilmente ma senza preoccupazioni di tendenze una storia cristiana, *Il nido rifatto* di Gino Rocca contiene un germe che potrebbe indicare il solco in cui sémina la nuova generazione d'autori drammatici che non hanno eletto la stravaganza a sistema ed il *fumisme* a bandiera.

I.

Con le stelle... C'è dunque ancora un poeta, e un poeta drammatico per giunta, che osa non mettere a sfondo dei suoi personaggi imaginarii una sartoria di mode o un ristorante notturno, un *tabarin* o una bisca, una fumeria d'oppio o un'alcova d'invertiti, in una letteratura novecentesca che va dal *Corydon* d'André Gide, inversione *coté des hommes*, alla famosa e trionfante *Prisonnière* del Bourdet, inversione *coté des dames*. C'è dunque ancora un poeta che osa mettere le stelle, cioè l'infinito, la vita astrale, la suprema armonia dell'universo, a sfondo dell'agitazione degli uomini nella ricerca d'una gioia terrestre ch'egli, il poeta, non vede altrove che nella serenità e nella natura, nella libertà e nella verità, nell'armonia profonda e còsmica tra cielo e terra, nelle leggi stabilite per tutti. cose ed uomini, astri ed esseri, dalla totalità inscindibile della vita còsmica, nella compiutezza terrestre e celeste della misteriosa creazione. Questo poeta che agli uomini del *jazz* osa ancora parlare di stelle e di natura, non può essere che due cose sole: un pazzo o un genio. Ma nessun cervello è più di quello di Sem Benelli, fermo e sano nella sua scatola cranica che ha i segni della vastità e della potenza. D'altra parte non si può ancora dir genio — sia pure in un tempo in cui genii si credono un po' tutti — un poeta che, come Sem Benelli, avvicinandosi appena ai cinquant'anni, non fa che avviarsi risolutamente alle sue opere definitive, a quelle cioè che da qualche tempo, sdegnoso del già fatto, il suo ansioso affanno vuole e ricerca. Ma non si può contestare che un dramma ineguale come *Con le stelle*, sogno superbo, realtà men bella, debba essere segnato. almeno per le altezze cui aspira, per le vie insolite che tenta e per l'ansia di un fremito che tutto lo percorre e lo solleva, tra le poche opere che oggi meritano ancora d'aver riconosciuto il palpito augusto e insolito della genialità.

Ascoltai *Con le stelle* a Milano, al principio dell'inverno, in una sera di carnevale. Dalle vie glaciali di una metropoli coperta di neve venivano nella sala del maggior teatro di prosa spettatrici scollate ed ingemmate e spettatori in marsina. La grande borghesia industriale e commerciante della gaudente ed operosa Milano accorreva al richiamo, più che artistico mondano, della grande *première* d'uno scrittore celebre. Tra il gaio pranzo e il lieto ballo carnevalesco atteso per la mezzanotte, la prima rappresentazione al teatro Manzoni non era che una sosta breve e distratta tra spensierati piaceri. E la

plutocrazia lombarda, con le sue madonne del Luini avvezze a disegnare geroglifici sui pavimenti ai ritmi capricciosi dello *charleston* e i suoi banchieri più assuefatti a parlar di corsi di borsa e di prestiti che non di poesia, s'attendeva dal poeta teatralissimo della *Cena delle beffe* un dramma facile, esplicito, accessibile a tutti, classificabile a prima vista, agevolmente ascoltabile senza speciale sforzo d'attenzione. E, invece, questa folla borghese ricca e gaudente, entrata nell'ombra del teatro, si trovò in pochi minuti davanti ad un'opera aspra, difficile, tortuosa, scorbùtica, che usciva rudemente da tutte le vellutate norme del mestiere piacevole, che imponeva aspramente ai frivoli spiriti i più formidabili problemi, che richiamava alla natura il secolo e gli uomini di tutti gli artificii, che pretendeva risollevar d'improvviso il teatro caduto nel lenocinio di corrotti spettatori alle più alte ambizioni dell'arte drammatica; e tutto questo con una genialità ardita di contrasti tra fango terrestre e sereno empireo da poter nel medesimo dramma accostare due azioni: la dannazione umana e l'estasi divina, una coppia d'amanti che cerca nella cocaina l'ebrezza e la solitudine di un poeta che s'esilia indicando agli uomini, attraverso la musica di Beethoven, le vie supreme dell'anima liberata e il puro cammino delle stelle...

E tuttavia sùbito dall'altezza e dalla temerarietà del dramma benelliano il pubblico fu dominato.

Protagonista di questo singolare dramma di poesia — che è certo il più originale di quanti ne siano apparsi finora in Italia nei teatri regolari, esclusi, cioè, gli esperimenti d'avanguardia — è la cocaina. Il « mistero » di Sem Benelli non è diviso in atti ma in quadri. E nove di questi quadri compongono la sintetica e pur vastissima rappresentazione. Nove volte il sipario, chiudendosi, separa i personaggi dal pubblico. Ma la suddivisione dei nove quadri in tre parti, con due intervalli per un breve riposo degli spettatori e degli attori, non è che formale, poichè le parti non costituiscono veri e proprii atti ordinati e chiusi. Due azioni parallele e regolarissimamente alternate occupano i nove quadri del « mistero », senza incontrarsi mai, se non spiritualmente nelle conclusioni ideali del poema. Il quale contrappone due concezioni della vita: secondo natura e contro natura, nella serena libertà armoniosa degl'istinti vitali del cosmo e nell'artificiosa violazione delle leggi naturali del creato, insovvertibili, secondo il poeta, senza distruzione e catastrofe. Se l'amore puro conduce il poeta protagonista d'una delle due azioni del dramma alla solitudine d'un inevitabile esilio spirituale ma alla suprema armonia d'una vita pacificata negli astri, l'amore impuro, che violenta la natura, che vuole raggiungere per vie innaturali l'ebrezza, non accompagna che alla morte gli sventu-

rati e torbidi amanti i quali cercano negli stupefacenti un'illusione più su d'una realtà ch'essi non sanno vedere, sentire e comprendere. Immensi beni sono, secondo il poeta, concessi agli uomini dalla natura; ma essi non sanno che in minima parte goderne. E tuttavia, smaniosi di bene e di godimento, pervertono nell'artificio la loro sanità nativa non trovando in questa violazione innaturale che un breve gaudio ed un eterno sfacelo. Tra le due esaltazioni — gli amanti che si perdono nell'artificio del vizio e l'innamorato poeta che s'isola nella libertà della natura perchè incapace di accordarsi con l'innaturale mediocrità degli altri uomini — un personaggio, un filosofo, sta con la sua armoniosa serenità ugualmente lontano dagli eccessi del bene e del male, fermo tra le due azioni contrapposte e nell'ordine immutabile delle cose create per cui tutte le leggi della creazione in terra trovano perfetta rispondenza nelle leggi della creazione astrale. Pieno di pietà per i perduti amanti, caldo di simpatia per l'apostolo d'una libertà totale vagheggiata ma impossibile, il poeta consente col filosofo nella sua concezione naturale e lirica della vita armoniosa e dà alla certezza delle sue verità le ali della sua poesia. Scene d'un realismo brutale — quale la descrizione delle prime frenesie degli amanti sotto l'effetto della droga mortale — s'avvicendano nel poema a scene d'immacolata spiritualità ed il dramma, dopo aver raggiunto nel penultimo quadro, con la morte di una giovane donna per una dose troppo alta di cocaina, gli orrori dell'abisso infernale, risale con un colpo d'ala alla più radiosa luminosità del cielo in un ultimo quadro dove il canto dello spirito liberato non trova neppure più le sue parole e l'anima del poeta oramai s'espande, indeterminata ed infinita, nelle note divine, pacificate in sublimità, del *Chiaro di luna* di Beethoven. Questa divina serenità della musica posta immediatamente a contrasto con gli orrori dell'orgia tragica e mortale, questo purissimo canto di Beethoven che sorge da una morte per cocaina, sorpresero la prima sera gli spettatori. Ma non appena questi compresero, od almeno « sentirono » l'ardito contrasto, cioè l'elevazione del poeta verso le stelle su dal fosco viluppo degli uomini, la poesia toccò profondamente l'anima della folla e la rappresentazione si chiuse in un irresistibile impeto d'applausi. Limpidamente, nelle due opposte sintesi, Sem Benelli aveva racchiuso il male degli uomini e indicato la via per liberarsene ascendendo con anima pura alla serenità delle stelle, all'ordine supremo ed esemplare del cielo, alla poesia eterna dell'infinito. E così i due ultimi quadri di *Con le stelle* contrappongono romanticamente — (e non ci si muove di qui: dal romantico) — cielo e terra, abisso e vetta, disordine e ordine, perdizione e salvamento, fango e orrore della materia, purezza e volo di spirito divino nell'umano.

In un prologo, che precede l'opera stampata, ma dannosamente omesso, per brevità di spettacolo, alla rappresentazione, il poeta, che parla per bocca di Giovanni Grado, il medico filosofo e rigeneratore, rimprovera gli uomini: « Le astrazioni... Quando una cosa vera vi dà dolore, la volete convertire in astrazione. Quando un'emozione v'esalta volete toglierla dal vero, dalla terra, dalla materia, per farne un'astrazione. Così voi avete fatto dell'anima. L'avete posta fuori del vostro essere e siete continuamente in lotta con lei ». E poichè un rischioso aviatore, conquistatore dei cieli, gli grida: — « Ma dunque questo stimolo possente di approdare a qualcosa di nuovo, di veramente sublime, è inafferrabile anche con le mie ali, anche col mio coraggio?... », Giovanni Grado risponde: — « E credi tu che la grande forza di questa tormentosa sete non sia in tante umili creature sperdute che nessuno e nulla consola? » Nei disperati, nei malati, nei dannati, nei viziosi, nei saggi, in tutti è questa forza di volo, questo anelito di bene, questo sogno di superamento dell'umano verso il divino. E il « mistero » di Sem Benelli vorrebbe insegnare la via di ridar la fede agli sfiduciati, vorrebbe ricondurre la verità delle ricerche eterne al solo bene che è dentro di noi: la facoltà di vivere e di goderne, di « essere » anche senza « comprendere ». Individualista convinto, Sem Benelli consente ad ognuno di noi le sue conquiste: in sè e di sè. Ogni individuo può tutto ottenere e godere mettendo sè in perfetta armonia con l'infinita natura, dalle erbe alle stelle. Contro ogni falsità ed ogni pervertimento il poeta esalta la libertà e la purezza dell'individualità fresca, spontanea, candida, veramente padrona del mondo e della vita.

S'è fatto, a proposito di *Con le stelle*, e non a torto, il richiamo del nome di Gian Giacomo Rousseau. A distanza d'un secolo e mezzo la chimerica città futura del filosofo ginevrino rassomiglia alla serenità còsmica di un'umanità benelliana guidata dal placido e ordinato cammino delle stelle. Come Gian Giacomo vuole che il fanciullo lasci naturalmente e liberamente fiorire i divini germi che sono in lui, così Sem Benelli vede il bene degli uomini nella spontaneità individuale solo governata da leggi supreme e universali. Non v'ha chi non senta la ricchezza lirica di questa materia. Ma tuttavia manca al « mistero » di Sem Benelli, nonostante la luminosità del suo titolo, una luce limpida che tutto lo chiarisca e lo renda aderente e persuasivo. Così com'è, tra oscurità e astrazioni — quelle astrazioni contro le quali il poeta, nel proemio, si leva ma in cui poi, contraddicendosi, egli stesso ricade — così com'è il « mistero » benelliano suggestiona più di quanto commuova, vi sgomenta più che colpirvi, vi esalta e vi turba più che persuadervi e illuminarvi. Se vi domina e vince, ottiene questo con l'altezza della sua volontà lirica. Assai meno potenti su gli spettatori sono invece le sue energie drammatiche

le quali non trovano che di rado un terreno concreto su cui saldamente poggiare. Per questo le rappresentazioni del male superano in potere di commozione i molti aneliti al bene. E quanto più il male si fa reale più l'opera trova la sua incandescenza. Sovente il resto riman freddo e lontano, pensato certo, sentito anche, liricamente forse raggiunto, ma non drammaticamente espresso. Ma con quale potenza ed evidenza drammatica tuttavia il poeta segna la figura di Fiamma! Con quale umoristica sintesi incide egli la figura dell'industriale al primo quadro della seconda parte! E con quale maestria son condotte le scene della cocaina, quelle della prima ebrezza e quelle dell'ebrezza mortale... Senza dubbio il « mistero » ha ineguaglianze, oscurità, incompiutezze e aperti errori. Ma ci sono in esso un senso religioso, un potere plastico, e, nelle sue antitesi, un soffio romantico che prendono e scuotono la folla. Non si misura il valore dei poeti solo dai risultati, ma anche dalla potenza delle loro intenzioni e qui il poeta della *Cena* ha dato addirittura la scalata al sublime. Non si può concedergli di averlo raggiunto, ma si deve esaltare questa sua gran voce di poesia che ancora osa di cantare la meravigliosa avventura del lirismo totale. Oggi che tutti bevono poesia a gocce, Sem Benelli è di quelli che tracanna d'un fiato. E contenga pure *Con le stelle* gli errori e le deficenze che si vuole; certo è che dalle ultime scene del « mistero » purificato nella musica giunge alla folla, da un palcoscenico d'un teatro, un senso mistico irresistibile. E la critica che, a primo colpo, sentì in Sem Benelli, or sono quindici anni, lo stupendo uomo di teatro della *Cena delle beffe*, non ha sentito in generale che da *Con le stelle* chiede la parola sul palcoscenico italiano un poeta. Quando si pensi a che cosa in Europa è stato ridotto il teatro dalle stravaganze degli innovatori e dalle transazioni dei vecchi mestieranti, le altezze spirituali e tragiche da cui parte un poema come *Con le stelle* devono riempire l'animo di generosa e consolata ammirazione.

II.

Mi sembra che *In fondo al cuore* sia il titolo della prima commedia di Guglielmo Zorzi. E tutte solo in fondo al cuore, questo cordiale e affabile commediografo, è andato sempre a cercare le commedie venute poi: originalità davvero grande, questa, oggi che tutti le cercano nel cervello, nei sensi o tutt'al più nella coscienza. La via del cuore sembra per tutti smarrita. Eppure è la sola che bisognerà un giorno ritrovare, poichè è la sola che conduca la com-

media dal palcoscenico al luogo dove solamente alle opere umane e sofferte si fanno feste ed onori che durino: al cuore umano, nè antico nè moderno, nè passato nè attuale, nè ottocentista nè novecentista, al cuore semplice ed eterno degli spettatori.

Ma conviene intendersi. Cerca il cuore del pubblico — e sovente lo trova — anche il teatro melodrammatico, il teatro, cioè, che più vanta cuore e sensibilità quanto meno ne possiede. Il facile effetto patetico della commedia sentimentale e romantica non è quello che tenta in Guglielmo Zorzi uno scrittore semplice, discreto e misurato, il quale, pur non partecipando alle varie maniere moderniste, sta tuttavia bene in mezzo al nostro tempo e ne vive e ne soffre, non cercando in esso ciò che v'ha di làbile e di caduco, ma solo in questo riconoscendo ciò ch'esso ancor contiene — come ogni tempo conterrà — d'immutabile affanno umano. Per questo le sue commedie di cuore non sfruttano il cuore, pur se ne vivono e se ne alimentano. Ma non ostentano nè grandi sentimenti nè romanzesche favelle. Con gente semplice, in semplici eventi e con semplicissime parole, esse fanno della vita di tutt'i giorni l'assidua pena di tutt'i tempi. Nulla in loro di volutamente poetico: e perciò traboccano di poesia. Nulla in loro di rumorosamente eloquente: e però vi toccano con ogni parola. Nulla in loro che faccia gli uomini migliori o peggiori di quello che sono: e però vivono tutte d'umanità profonda e tutti in essa ci ritroviamo e ci riconosciamo.

Poichè oggi la nuova critica non sa muover penna su la carta senza catalogare, ecco che alcuni mettono *La vita degli altri* — vista e presa — nel catalogo e nel campionario del teatro «intimista», teatro di semplificazione umana e di verità universale, ma ch'è di origine e di battesimo francesi. Io vorrei invece, senza cataloghi, riavvicinare l'arte dolorosa, serena e profonda di Guglielmo Zorzi a quella di un grande commediografo italiano che scriveva in veneto l'umanità diretta e schietta di tutt'i cuori: Giacinto Gallina. La giovane scuola novecentista conosce troppo i più moderni rappresentanti del *fumisme* letterario di un'epoca in cui la letteratura più artefatta si sostituisce alla vita più semplice per poter conoscere più in là del nome — e si può dubitare anche di questo — di Giacinto Gallina. Ma Guglielmo Zorzi, per quanto giovane ancora, non appartiene alla generazione per cui il mondo comincia dal dopoguerra e che s'è battezzata col nome di «*Moins de trente ans*». Quindici anni di distanza da questa gioventù di cinque lustri permettono ai così detti «sopravvissuti» dell'età di mezzo, ai «*Plus de quarante ans*», d'aver notizia anche di quanto esisteva prima della guerra. E Guglielmo Zorzi avrà certo più caro d'esser considerato da un suo coetaneo erede legittimo di Giacinto Gallina che non d'essere a forza

irreggimentato, dai suoi spicciativi cadetti, tra gli imitatori italiani di Jean Jacques Bernard e di Charles Vildrac, tutti occupati a mettere — ci vada o non ci vada — tanto di « silenziatore » alle grandi scene e ai personaggi drammatici.

Grandi scene, nella *Vita degli altri*, Guglielmo Zorzi non ne ha. E anche l'ultima, che poteva traslocare al terzo atto quella « scena-madre » che le più esperte ricette consigliavano un tempo al secondo, anche l'ultima scena della commedia soffoca nei sospiri ogni grido e riempie di non dette parole profondi silenzii. — Siamo dunque, se non si parla, al « silenzismo »? — No. Niente scuole. Niente sistemi. Niente formule o programmi. Chi sa nelle magre pagine di *La vita degli altri* ammassar tanta vita e tanta verità, mèdita e non premèdita. E poichè tanto s'ama di dividere gli scrittori in categorie con tamburi, fanfare e portabandiera, due sole tendenze forse basterebbero a classificare, a destra e a sinistra, ma divisi da un abisso, gli scrittori drammatici del nostro tempo: gli spontanei e gli artificiali, quelli che mèditano su quello che scrivono e quelli che premèditano su quello che vogliono scrivere, i veri ed i falsi, i volti e le maschere, i cuori e i cervelli e, in due parole, i poeti e i letterati, gli uomini della vita eterna e i mandarini della moda passeggera.

C'è una grande e bella commedia francese del 1920 alla quale, ascoltando *La vita degli altri*, ricorreva assiduamente il mio pensiero: sono le belle e chi sa mai perchè dimenticate *Noces d'argent* di Paul Géraldy. Più dimesso e più semplice lo Zorzi, più delicato e più sottile lo Géraldy, Zorzi e Géraldy somigliano, nelle loro commedie sorelle, come due eccellenti fratelli. Nell'una e nell'altra commedia, quando la casa si vuota perchè i pulcini si sono fatti grandi e volan via dal pollaio, la pena di una madre o di un padre si trova sola, disperata e muta nell'egoismo inconsapevole dei figli. La melanconia materna della donna sensibile che nella commedia di Guglielmo Zorzi non può aver di suo che « la vita degli altri » risponde alla melanconia che porta a morir di vuoto e d'inseparabilità il padre della commedia di Géraldy quando ai suoi cinquant'anni, e per le sue nozze d'argento, col matrimonio della figliuola la casa gli si vuota; e gli si ferma il cuore. Questa malinconia dell'inevitabile rinunzia è la poesia ansiosa delle due opere in un loro muto ed ineffabile tormento. Portate queste due opere dove sian padri o madri che prevedono o che sanno: vedrete lacrime in tutti gli occhi. Ed è singolare osservare che queste due elegie della casa vuota e del cuore morto quando i figli son grandi l'hanno ugualmente sentite senza averle vissute due scrittori: uno che è padre e l'altro che non lo è. — Credo che Paul Géraldy non abbia figliuoli. — Ma pare che li abbiano tutt'e due sentiti allontanarsi, tanto nelle loro belle ed an-

gosciose commedie è sofferta, patita, vissuta in ogni pena, la tragedia silenziosa della casa coi posti vuoti, della patriarcalità sognata e perduta.

Ma c'è oltre questo, nella commedia di Guglielmo Zorzi, un dramma coniugale: solito, qualunque, silenzioso ed atroce. Una donna che non osa pretendere ciò che le è tolto e un uomo che soffre d'infinita pietà nel togliere ciò che ha promesso. Lei è una piccola donna. Lui è uno scrittore vittorioso. La vita porta, nell'illusione, lontano dalla casa lo scrittore. La moglie abbandonata rimane, madre, accanto ai suoi figli finchè anche costoro se ne andranno per le vie del mondo che tutti tentano e tutti dividono. E la povera donna è sola. Non aspetta più nessuno. Nulla spera. Vive delle fotografie dei figli lontani sul caminetto e del suo vano amore per l'uomo dimèntico. Ma costui — dopo sei anni — ritorna. È stanco. È vinto. Viene anche per lui l'inverno della vita. Non chiede perdono. Ma spiega. Lei, era nata per dare. Lui, per chiedere. E chiede ancora: rifugio, conforto, suprema compagnia. E lei ancora darà, darà, darà: e la sua mano s'appoggia, in una carezza, materna anche per lui, sul capo dell'uomo che piange, che forse oramai si fermerà, diminuito, povero, senz'ardore, accanto a lei... E questo dramma della moglie è inserito con brevi tratti patetici, e più suggerito che espresso, nel dramma della madre. E l'uno e l'altro, uniti, compongono il dramma altamente lirico, ma senza parole, della donna sacrificata nell'olocausto, svuotata dagli altri d'ogni vera vita sua. Il dramma è terribile, nel suo silenzio. E non si può ascoltare senza fremere questa limpida commedia che non ha frèmiti visibili, ma che tutt'in sè contiene la vita della casa e il dolore della donna e della madre.

III.

Con *La Madonna* di Dario Niccodemi e *La Donna dello scandalo* di Cesare Giulio Viola, rappresentata quella a Milano e questa a Roma con cordiale accoglienza di applausi e repliche numerose, siamo a due commedie di psicologia minuta ed anormale; ma mentre la prima cerca con attenta bravura il teatro quasi in ogni scena, quasi in ogni scena la seconda lo respinge o quanto più può lo nasconde. Differenza di una quindicina d'anni tra i due commediografi... Il Niccodemi è ancora di quelli che non credono alla possibilità di tenere in piedi commedie senza svolgere al momento preveduto le grandi scene che le situazioni comportano e che gli spettatori aspettano. Cesare Giulio Viola, invece, è nato al teatro al tempo

delle prime fortune di Niccodemi, ma è stato, strada facendo, raggiunto dai « silenzisti » alla Bernard, divoratori negli intervalli delle *scènes à faire* essenziali, gente che ha l'aria di divertirsi un mondo a calare il sipario proprio quando l'interesse degli spettatori più vivamente incomincia. Cesare Giulio Viola è venuto alla *Donna dello scandalo* dal grande successo del suo *Cuore in due*. In questa bella, umana e quadrata commedia le scene, le grandi scene, c'erano ancora. Glielo hanno forse, i « silenzisti », rimproverato? Ha avuto forse, l'autore del *Cuore in due*, paura di farsi irreggimentare nella vecchia guardia drammatica conservando ancora nella sua nuova commedia i conflitti? Poichè oggi i nuovissimi tengono in grande onore non già i conflitti drammatici, ma le possibilità dei conflitti, l'imminenza dell'urto con conseguente rinunzia ad urtarsi: insomma il dramma possibile, ma nel suo scoppio evitato.

Nulla invece sottrae, con leale rapporto tra autore e spettatore, Dario Niccodemi. Se mai, nella *Madonna*, egli tenta di darci, ricorrendo a personaggi non indispensabili all'azione, più di quanto l'esile soggetto comporti. Il difetto della *Madonna* è appunto questo: povertà di materia drammatica genuina e conseguenti ripieghi per arricchirla. L'esperto commediografo, infatti, rimedia come può, nasconde i « vuoti », sostituisce con maestria il superfluo all'indispensabile. Così egli apre la *Madonna* con un bellissimo atto d'esposizione, chiaro, preciso, vivo, quanto mai niccodemiano. Al secondo atto affronta la « scena-madre » e la fa da par suo, per quanto tratti una materia ingrata e restia. Ma, al terz'atto, non sa più dove rifarsi per sostenere l'interesse. Tuttavia l'avveduto autore non resta con le mani alla cintola. Se la commedia non ha più nulla di nuovo da dirci, ha però la risorsa di un personaggio nuovo. E viene da Parigi, gustoso, originale, piacevolissimo, genere classico di Niccodemi, stile *Aigrette*. È la madre del protagonista. Costui, pittore, ama un'antica modella, la Pirri, perchè in una crisi di nevrastenia s'è innamorato di un quadro per il quale la Pirri ha posato. La mamma, dunque, chiamata dal fratello del protagonista, vien da Parigi. Tutti s'aspettano al solito: predica a perdifiato e Pirri alla porta! Macchè! La vecchia madre non viene da Milano o da Roma. V'ho detto che viene da Parigi. Ha dunque un salotto letterario. È intelligente. Ha buon senso pratico. Non ama le frasi fatte. Ama piuttosto di far sempre qualche cosa senza frasi. E che trova da fare? La felicità di suo figlio infelice? E lei sùbito la fa ammettendo la Pirri. Solo fa alla Pirri un discorso pieno di buon cuore e di buoni consigli. E la Pirri, buona figliuola, promette d'essere buonissima. Così l'impreveduto d'una scena superflua e l'intervento di un personaggio gustoso fanno

applaudire anche al terzo atto una commedia ch'era già finita al secondo.

E in tutta la commedia una psicologia quieta, precisa, ragionevole e normale gradua gli sviluppi d'una situazione torbida, vaga, leggermente assurda e quanto mai eccezionale. Un giovane e ricco pittore, Mario, ha sorpreso in casa, un giorno, sua moglie con un amante. La donna, nel colpo, perde la ragione. La perde, ma, inoffensiva, resta in casa. E il pittore, cui vendono una Madonna di gran pittore del Rinascimento, s'innamora, nella crisi spirituale che nella sua parentesi nevrastenica attraversa, della purissima Vergine. E, una bella sera, ecco la Pirri. È lei. La Madonna. Il quadro è apocrifo. Ha posato lei, la Pirri, per quella Vergine. Ed ecco il caso: volto di Madonna, vita di cortigiana. E Mario s'innamora di lei perchè era innamorato della Madonna. Ma mentre, passando dalla Madonna alla Pirri, l'amore di Mario si fa concreto ed esigente, passando dal sentirsi desiderata come donna al sentirsi amata come Madonna, la vita amorosa della Pirri si spiritualizza. E, mentre l'altro chiede, lei rifiuta. È qui la « scena-madre » alla quale segue l'epilogo di cui s'è detto. E la commedia è finita.

Della « bravura » del celebre commediografo non è il caso di parlare. La perizia regge e governa la commedia. Ma per quanto sia grande la naturalezza con la quale i personaggi, che son quasi persone, vivono e discorrono nella *Madonna*, non è tuttavia possibile togliere alla *Madonna* un senso d'artificiale che sovente allontana dalle sue scene l'emozione spontanea dello spettatore. Ad ascoltarla col sentimento, la commedia ci respinge. A volerci ragionare sopra, può anche interessarci. Ma la commedia è morbosa. E Dario Niccodemi, invece, è scrittore drammatico di piena sanità.

Complessa, eccezionale, tutta cerebrale, è anche la psicologia, acuta, sottile, tormentosa e tormentata sino allo spasimo, della *Donna dello scandalo*. Qui una donna onesta, moglie e madre, subisce un giorno, in un treno, la suggestione d'un avventuriero. Costui è per condurla all'errore irreparabile. E sono già nell'appartamentino in cui la donna per bene commetterà il suo primo peccato. Ma giunge a tempo la polizia. Arresta sul più bello l'amante fatale che ha conti da rendere alla giustizia e non è l'onesto giovane, il brillante ufficiale, che tutti credono e dal quale la donna onesta s'è sentita imperiosamente soggiogata ed attratta nell'ora oscura della tentazione. Così la donna ritorna intatta alla sua casa. Ma lo scandalo è scoppiato. Il marito sa. Tuttavia il marito ha fede in lei. E quand'ella giura d'essere, non ostante lo scandalo e l'errore, ancora innocente, il marito sùbito le crede e le perdona. Occorrerebbero, in

verità, alcune spiegazioni. Ma, nella scena finale, il marito le rimanda a domani. Male. Perchè non solo al marito occorrevano codeste spiegazioni. Occorrevano, forse, anche a noi.

La commedia è arbitraria. Non ci lasciamo ingannare dalle sue naturali apparenze, da quanto v'ha in essa di spontaneo o di disadorno. Arbitraria non vuol dire artificiosa. La commedia più semplice può essere tutt'un arbitrio. Così la *Donna dello scandalo* è un caso, cioè un arbitrio dell'autore o del personaggio. Vien da questo ch'essa non ci tocchi nel fondo. Con la sua grazia commossa nasconde, strada facendo, l'incomunicabilità della sua pena senza risonanza. Ma ci accorgiamo alla fine d'avere il cuore freddo e la ragione ai controlli. Questo non avveniva mai nel *Cuore in due*, là dove cioè i personaggi senza arbitrio avevano raggiunto — chiara formula meredithiana — « la temperatura del sangue umano ». Tuttavia, quanto più la commedia era arbitraria, più lo scrittore intelligente e sensibile ha provato il bisogno di giustificare, di definire, di avvertire, d'insinuare, di suggerire. Per questo lungo la commedia son continui e incantevoli miracoli di finezza, d'osservazione, di sfumature, di sottigliezze, di malizie, di finiture. Per questo la commedia è tutta piena di squisiti e delicati particolari. Vive di battuta in battuta, in questi tre atti, una psicologia sottilissima, acuta, spasimante, non vera certamente nell'insieme dell'opera, ma verissima minuto per minuto, grido per grido, episodio per episodio. Ciò vuol dire di quale mirabile commedia psicologica sarà capace domani l'autore acclamato del *Cuore in due*. Dategli una donna od un uomo di autentica umanità. Fategli riacquistare il coraggio tradizionalista delle grandi scene non evasive. E Cesare Giulio Viola darà al teatro italiano, con *L'albero che si spoglia* ch'egli attualmente compone, quel poema drammatico e lirico che tutti gli estimatori del suo nobilissimo ingegno, quanto mai sensibile e profondo, aspettano con la più sicura fede da lui.

IV.

E poche parole bastano per l'autore che rappresenta la tendenza più pratica e teatrale dell'arte drammatica contemporanea in Italia. *Madama Roland* continua — aggiungendosi al *Conte di Bréchard* e ai *Fiordalisi d'oro* — le imagini sceniche, oleograficamente colorite e sommariamente disegnate, che Giovacchino Forzano, in una sua concezione di violenta teatralità, trae dall'immensa tragedia umana della Rivoluzione francese. Tuttavia, per quanto l'abilità del commediografo sia grande, figure come quella d'un Danton soffrono d'essere

rattrappite nelle vociferazioni retoriche di poche scene. Tra i drammi rivoluzionarii del Forzano *Madama Roland* appare il meno felice. Tuttavia il pubblico accoglie con favore queste rapide rappresentazioni e questi riassunti sbrigativi d'una gigantesca realtà.

Ma la teatralità fine a sè stessa di *Ginevra degli Almieri* ci spiace assai meno di quella d'una *Madama Roland*. Gli artifizii di un'abilità teatrale consumata meglio convengono, infatti, ad una gioconda farsa che non ad un dramma. Consente il riso ogni arbitrio. Non così è, invece, per quanto vuole essere patetico. Comunque nella *Ginevra* la fantasia comica e popolaresca del Forzano si sbriglia assai felicemente, talchè questo « grottesco » toscano del secolo decimoquarto diverte insieme gli spettatori facili e i difficili. La commedia giuoca, ride, burla e fa chiasso; e nessuno, nel divertimento, pensa a sofisticare su generi e mezzi. Anche Molière, nelle farse, adoperava per far ridere qualunque risorsa. Il Forzano non è neppure nelle farse — senz'offenderlo — Molière. Tuttavia la straripante buffoneria di *Ginevra* mette di buon umore intere platee. Ed anche questo potere è nei limiti dell'assunto, virtù notevole di commediografo e felice estro d'autore drammatico. Gli uomini di teatro oggi sono, disimparato da tutti il mestiere, sono assai pochi. Non v'ha dunque ragione di disconoscere al Forzano il merito di continuare ai nostri giorni una tradizione di maestria scenica che, nei migliori e nei peggiori, sia poeti che mestieranti, si va purtroppo perdendo con danno evidente del teatro e degli spettatori.

Le più giovani scuole, le quali allegramente ridono delle vecchie esperienze tecniche e che sono ben persuase di non aver proprio più nulla da imparare dal decrepito Aristotile, non sospettano neppure che in colui ch'esse considerano come il più ardito riformatore del teatro contemporaneo — parlo di Luigi Pirandello — si nasconda, sotto rivoluzionarie apparenze di ribellione tecnica, il più ortodosso costruttore d'atti e di scene che possa vantare la tradizione teatrale. S'è mai chiesto, qualcuno dei nuovi apostoli del « non costruito, come potrebbe, per esempio, reggersi a teatro un dramma oscuro ai più quale l'*Enrico IV* se non fosse, per la massa meno chiaroveggente degli spettatori, sostenuto da un'ossatura scenica di quelle solide e magistrali su cui il Sardou, padrone meccanico del teatro, disponeva le sue romanzesche avventure da *Dora* a *Fedora?* Pare che il Pirandello, novelliere e romanziere per metà della sua vita letteraria, si sia sul tardi avvicinato al teatro solo perchè dai vecchi palcoscenici avesse — e infatti aveva — qualche cosa di molto nuovo da dire. Ma in realtà anche un irresistibile istinto spingeva il Pirandello verso una forma letteraria di cui, pur avendo di rado frequentato il teatro, possedeva senza saperlo tutti i più maliziosi ed esperti segreti.

Ed anche quando un dramma di Pirandello non v'appaghi, non vi lasciate mai ingannare dalla sua tenace resistenza: la sua difesa suprema è sempre nella vigoria della *charpente* scenica. Opere recenti, come *Diana e la Tuda* e *L'amica delle mogli*, oscura e forse non espressa la prima, artificiosa e non persuasiva la seconda, vincono tuttavia e strappan gli applausi sopratutto con la maestria. Nell'*Amica* solo la raffinata e nascosta astuzia del commediografo riesce a far passare per una tragedia di disperata e umana psicologia il più bel dramma di testa e di tavolino che si sia mai potuto imaginare. Intorno ad un nucleo certamente e limpidamente umano — un uomo che negletta una donna finchè egli era libero della sua scelta se la sente diventare indispensabile e n'è tragicamente geloso dopo ch'egli s'è male ammogliato — si scatena, in ansiose e torbide scene ed in torturate parole, una tragica vicenda senza rigorose necessità e sovente addirittura basata su arbitrii così evidenti da sembrar persino impossibile che la maestria scenica e la concitazione dialogica del commediografo, per quanto grandi, possano al maggior numero degli spettatori dissimularli. Tutt'il lavorio del gran commediografo a tavolino è nel creare artificiosamente nodi e sviluppi tragici che nulla impone spontaneamente; e, costruito il dramma con fredda ingegnosità, lo riscalda con concitate energie di dialogo tutte indefinitamente allusive a necessità disperate che mai ci appaiono convincenti e reali senza sussidio di travolgenti dialettiche.

Si sono volute dire grandi parole a proposito di quest'ultimo dramma del Pirandello e qualche critico ha addirittura preteso d'includerlo tra le sue opere maggiori e migliori, considerandolo come un abbandono del così detto teatro filosofico derivato dai problemi della personalità per accedere, in via di più diretta e generale umanità, al teatro di psicologia e di passione. Senonchè quest'accostamento innegabile ad un teatro che trasferisce il dramma dal cervello al cuore e dall'intelletto alla sensibilità, è più apparente che reale, poichè la psicologia dell'*Amica* è nell'arbitrio e la passione, quanto più è impetuosa, più appare in essa artificiale. La mentalità comune degli spettatori ha sempre definito volentieri come pazzi ragionanti tutt'i personaggi del teatro pirandelliano. Ma quando quest'apparenza di follia era in personaggi che smontavano — giuoco intelligente e tragico del tutto insolito alle mediocrità umane — qualsiasi illusoria apparenza alla ricerca d'inafferrabili realtà, poteva il torto essere dalla parte dei meno intelligenti spettatori. Ma quando s'esca da codeste speculazioni cerebrali per entrare nel più vasto campo delle passioni più generalmente intese, il personaggio che ancora ai più appaia pazzo dà maggior torto all'autore che non

agli spettatori. Là dove il pubblico controlla sentimenti non da lui ignorati e non riesce a seguire il personaggio che in quelli si dibatte, vuol dire che costui s'agita a vuoto o che per lo meno non tutte le ragioni dei suoi intimi tumulti sono evidenti e persuasive. Così il personaggio che nell'*Amica delle mogli* uccide l'uomo che, vedovo in quell'istante, può sposare la donna che lui, pur morendo d'amore, non potrà sposare, lascia nello spirito un senso di non adesione al suo dramma. Tuttavia questo dramma del Pirandello s'è vittoriosamente imposto alla massa degli spettatori. Ma si è imposto con la veemenza delle sue apostrofi e con l'ossessione allucinata del suo tormento. Talchè l'*Amica delle mogli*, pur staccandosi dal più noto teatro del gran commediografo, non indica veramente un orientamento nuovo dell'artista. È la pausa d'una transizione. Da questa Luigi Pirandello può benissimo ritornare indietro o può, rinnovandosi veramente, andare avanti. Sosta piena d'interesse per chi segue con attenzione il magnifico scrittore, essa non permette tuttavia troppo avventate profezie d'un possibile rinnovamento dal mondo spirituale dell'*Enrico IV* e dei *Sei personaggi*.

A nessun rinnovamento aspira — almeno per ora — Federico Valerio Ratti il quale, dopo il *Giuda* ed il *Bruto*, conseguì a Napoli vivo successo con un'altra biografia scenica di quelle che fecero l'alta e nobile rinomanza del poeta toscano. Ho letto ed ho veduto rappresentare a Roma dal Palmarini questo recente *Socrate* e non mi pare che, nel gruppo delle tre opere principali del Ratti, sovrasti alle due che lo precedettero. L'assunto di portare *Socrate* su la scena era quanto mai arduo. *Giuda* è figura eminentemente drammatica: ha dietro di sè Cristo e in sè le ragioni del suo tradimento. Non meno drammatico è *Bruto* che ha dietro di sè la Repubblica ed ha in sè l'imperioso tormento del suo tragico dovere e lo strazio d'una coscienza tra due comandi. *Socrate*, invece, è figura più narrativa che drammatica. Il suo travaglio psicologico non si riassume mai in una crisi sintetica com'è per Giuda la vendita del Messia o per Bruto il sacrificio di suo padre nella distruzione, creduta necessaria, di Cesare. Manca alla tragedia di *Socrate* la potenza drammatica dei grandi antagonismi. Qui l'urto dovrebbe essere tra il Filosofo e il Popolo, tra la verità e l'errore, tra la veggenza e la cecità: antagonismi troppo vasti e di cui è forse impossibile tentar la sintesi ove non possano, nei due opposti termini, impersonarsi. Nel *Socrate* solo il filosofo, già persona, è vera persona. Il popolo non ha mai sintesi drammatica nè trova voce d'uno per tutti. Talchè la tragedia del Ratti è più espositiva che attiva, più evocazione che rappresentazione. In essa l'energia drammatica d'alcune scene rimane limitata in quelle senza conferire un *pathos* all'opera tutta. Sicchè questa par rimanere, ri-

spettosa, amorosa, fervida e superiormente intelligente, su la soglia del teatro. Adorna e nobile è ferma al suo posto, nel peristilio del mondo tragico.

Conflitti, passioni, colpi e contraccolpi, antitesi e antagonismi sono invece in pieno fervore nel dramma romantico che, in succinte apparenze di poema religioso, Ferdinando Paolieri ha consacrato alla figura eroica di Caterina da Siena. Dietro la santa il Paolieri ha fatto sentire, con la sua fresca maniera toscana tutta luci e trasparenze, la Siena gaudente e rissosa di quel tempo. Ma ciò che più vale in questa *Mistica fiamma* è il sentimento con cui il poeta, rispettoso dei documenti, ha patito il dramma d'una conversione attraverso l'amore per Caterina. Questo dramma non è gelido e preciso in un'inutile rielaborazione scenica di storie o leggende. Freme di passione mistica in Caterina e di furor terrestre nel suo innamorato perugino. Ma il fervore mistico di Caterina rifà l'anima di quest'uomo e la salva. E v'ha un grande impeto drammatico con alta potenza lirica nell'ultima scena quando il redento, condannato iniquamente a morte, va al sacrificio con gioia nuziale, poichè lì, su le soglie del paradiso a entrambi promesso, Caterina e il folle amante, più su del caduco amore terrestre, nel nome di Dio si congiungono per nozze che il divino premio farà eterne. Di solito codesti drammi del misticismo o dell'eroismo son gelidi e inadeguati. Quello del Paolieri è invece tutto caldo di sentite passioni e sollevato alla maestà semplice dell'argomento. La *Mistica fiamma*, pur nelle sue vigorose e lineari architetture, non si ferma a una volontà di teatro e di rappresentazione. Cerca nei suoi personaggi l'umanità e, raggiungendola, la esprime. E se non rivela nuovi orizzonti e non propone, come la *Santa Giovanna* di Shaw, un autore che sopraffà il personaggio, il dramma del Paolieri, schiettamente italiano, limpido, terso come un cielo di Toscana, vivo e ardente pur nella sua mirabile sobrietà in ogni sua figura ed elemento, mi pare una delle opere più nobili e più felici del nostro bilancio teatrale d'un anno. Nobile anch'esso, ma meno felice e compiuto, appare *Il nido rifatto* di Gino Rocca, applauditissimo a Milano. C'è in esso una commedia sentimentale di toni grigi e di mediocre energia. Ma c'era, proposto, in una bellissima scena del second'atto, un problema vivo ed attuale: l'urto di due generazioni e di due tempi, gli anziani e i giovani posti di fronte attraverso il solco della guerra, quelli con la loro dolorosa e faticata esperienza, questi con la loro aggressiva e spavalda presunzione di tutto voler rinnovare quando ancora neppur sanno di che sian fatti il vecchio e l'eterno. Stupendo tema di vivo e caldo conflitto che il Rocca accenna e sùbito abbandona per ritornare al limite d'un caso e d'un aneddoto dall'aperto orizzonte dei sentimenti ge-

nerali e degli stati d'animo collettivi. Peccato! Nella sua gracile commozione d'un dramma sentimentale della responsabilità, Gino Rocca è passato accanto ad uno dei «grandi soggetti» del tempo. E poichè egli è uno dei giovani commediografi su cui si può con più fede contare, gli corre l'obbligo di riprenderlo in tutta la sua vastità e profondità. Conflitto di tutte le generazioni tra nuovi ed anziani, l'urto questa volta è più forte e duro che mai. In esso è uno degli aspetti più caratteristici del nostro tempo. E noi si aspetta ancora, sia teatro, sia romanzo, ciò che il *Disciple* di Bourget fu tra due generazioni quasi collaboratrici del 1890 e ciò che fu la *Confession d'un enfant du siècle* del Musset, nel 1830, per l'antitesi d'una generazione di ritorno dalla guerra e d'una generazione che, nella pace, si sentiva soffocare sotto lo splendore dei trofei. Oggi, invece, è la frenesia dei conquistati trofei che spinge la più giovane generazione contro quella che la precedeva. E questa generazione che con difficoltà resiste alla violenza e tenacemente e oscuramente le fa fronte non ha ancora trovato, e pur l'avrà, il suo poeta.

Notevoli anche, nell'anno, sono i successi di due commedie drammatiche di giovani: *Gli uomini e la preda* di P. A. Mazzolotti e *I burattini* di Gherardo Gherardi. Ma le commedie, non giunte a Roma, ci sono sconosciute. Noti ci sono invece gli autori. Il Mazzolotti, garbato autor comico di briose commedie, è alla sua prima opera drammatica. E Gherardo Gherardi, col *Focolare*, già aveva posto tra i giovani drammaturghi che meglio sembrano promessi ad un avvenire che ha bisogno di giovani come lui seriamente preparati e solidamente legati alle tradizioni profonde dell'arte drammatica destinata a essere e non ad apparire, a vivere durevolmente e non a transitare nei rapidi favori delle più làbili mode.

LUCIO D'AMBRA.

N. della R. — Fra le commedie che nel 1927 hanno affrontato con maggiore successo il fuoco della ribalta va ricordata il *Ritratto d'uomo* di Lucio d'Ambra. *Ritratto d'uomo* è opera di pensosa umanità, costruita secondo i concetti che il d'Ambra da anni va propugnando in tutti i suoi studi critici, e cioè legata intimamente ai canoni di un teatro tradizionale nella forma, ma rinnovato da uno spirito moderno e attuale. Visione di conflitti intensi, disegno deciso di caratteri, concretezza di espressione, rapidità di svolgimento, fanno del *Ritratto d'uomo* uno dei drammi più significativi del nostro moderno teatro. E l'accoglienza inalterabilmente favorevole da parte di tutti i pubblici italiani sta ad attestare la vitalità e la vigoria della recente opera di Lucio D'Ambra.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

D'Annunzio e la Fontana di Trevi.

Quella contessa di Castiglione — di cui si mette ora in dubbio che sia stata veramente (come si era detto) l'inspiratrice della politica italofila di Napoleone III, ma non è dubbio che sia stata la più bella donna della Corte del secondo Impero — aveva una minuscola macchietta nereggiante sulla pelle della palpebra sinistra. E una principessa di Condé, malignamente, la fece rilevare una sera, durante un ballo, all'Imperatore — susurrandogli all'orecchio:

— Che peccato che la Castiglione abbia una palpebra così difettosa!

— Certo! — rispose Napoleone. — Ma gli occhi della contessa possono permettersi questo lusso. Altra cosa sarebbe se quella palpebra difettosa l'aveste voi...

La storiella m'è tornata in mente, leggendo il lungo e faticoso articolo che Lucien Duplessy ha pubblicato l'altro giorno sull'autorevole *Mercure de France*, a proposito di qualche opera giovanile di D'Annunzio che sarebbe stata, più o meno, inspirata da qualche novella di Guy de Maupassant. E dopo aver letto, pensavo se non fosse il caso di ripetere proprio a lui, Duplessy, la frase di Napoleone; di dire cioè al fiero denunziatore dei giovanili peccatucci dannunziani:

— Certamente, monsieur Duplessy! Mais si ce défaut était à vous, la chose serait différente...

Perchè — diceva Gaspare Gozzi al Bettinelli che denunciava alcuni brutti versi di Dante — è molto più difficile scrivere i Cento Canti della Divina Commedia che non pescarci dentro una dozzina di versi poco felici.

Ma poi, comunque, bisognerebbe anche vedere in che consistano questi famosi peccati di D'Annunzio.

Il solo fatto — di cui il Duplessy non è, del resto, che un tardo rievocatore, in quanto che venticinque anni fa ne aveva già parlato Benedetto Croce — il solo fatto di cui il Duplessy dà la prova, mettendo a raffronto in due colonne simmetriche il testo di D'Annunzio e il testo di Maupassant, è questo: che di tre sue novelle D'Annunzio ha preso spunto e anche qualche particolare da tre novelle di Maupassant; e che l'episodio finale (non altro) del romanzo « L'Innocente » ha uno spunto molto simile a quello di un'altra novella dello stesso autore francese.

E va bene: e sia questo « pacifico » — come dicono gli avvocati — tra le parti in causa. Anche su questo, però, bisogna intenderci.

Perchè, fin tanto che si parla di « somiglianze » e di « inspirazioni », va bene. Ma quando si pretende di impressionare il lettore mettendo di fronte (cito a caso) dei testi come questi — e notate che D'Annunzio è ci-

tato in francese —: « Tous avaient une expression moqueuse dans le visage » (D'Annunzio) e: « Il lui semblait sentir des propos derrière son dos » (Maupassant) — o come questi: « Candia s'éloigna au milieu des sifflets: elle alla s'enfermer à la maison sanglotant (D'Annunzio) e: « Le paysan s'en alla au milieu des moqueries. Il rentra chez lui, honteux et indigné, étranglé par la colère (Maupassant) — o ancora come questi: « Elle tomba malade pendant l'hiver du 1874 (D'Annunzio) e: « Vers la fin de décembre il s'alita » (Maupassant) — io domando se dopo questi e simili esempi è lecito di concludere che D'Annunzio « suivait son modèle pas à pas »! In verità, io sarei tentato di rispondere: « Non mi pare » — se non temessi di essere, per questa frase, accusato anch'io di un vergognoso plagio, in quanto che mi ricordo benissimo che Victor Hugo, non so in qual luogo della sua opera, dice anche lui proprio così: « il ne me semble pas »...

E concludiamo.

Che su D'Annunzio — venticinquenne, o giù di lì — quel veramente magnifico scrittore che è Guy de Maupassant abbia fatto tanta impressione da indurlo a imitarne o a prenderne qualche spunto per qualche sua pagina, è verissimo; ed un critico che voglia illustrare l'opera del Poeta italiano può benissimo — come di sfuggita ha fatto il Croce — rilevare il fatto, riducendolo alla sua giusta (e cioè scarsa) importanza. Ma quello che non è degno di una critica seria è di scrivere un lungo studio su D'Annunzio, giunto ora alla piena maturità del suo ingegno e della sua opera, poeta, romanziere, novelliere, oratore, drammaturgo, il più illustre o certo uno dei più illustri scrittori viventi — *unicamente* per rilevare il fatto di quelle sue poche pagine giovanili inspirate o imitate dal Maupassant. Quello che non è degno di una critica seria è di dire che Maupassant fu per D'Annunzio « une idole »; che quarant'anni fa D'Annunzio, in un'Italia che « commençait seulement à s'étirer de sa torpeur littéraire » (?!) non poteva « chercher l'aliment sinon à l'étranger et surtout en France »; e di scrivere: « pardonnons au jeune Gabriele ses pillages en terre étrangère », trattando così D'Annunzio dall'alto in basso, come un maestro di scuola tratta uno scolaretto di buona indole ma un poco maleducato.

E quello che sopra tutto è indegno di un critico serio è l'improntitudine di metter su queste misere pagine, non da critico ma da pedante spulciatore di testi, un titolo roboante — e così completamente falso come questo: « Maupassant source de Gabriele D'Annunzio ».

Ma che « source » d'Egitto! Sarebbe come dire che il Tevere è quel gran fiume che è, perchè a un certo punto accoglie benevolmente, e fa sua, anche l'acqua della Fontana di Trevi.

« Deutschland! Deutschland! »

Questo enfatico titolo di un nuovo romanzo di Otto Mittler — Germania! Germania! — il quale, per noi, odora troppo di prepotenza e... di 1914, basterebbe forse a spiegare perchè di questo libro si sia parlato e si parli tanto nella stampa tedesca. Se poi si aggiunge che nel romanzo, il quale ha pure un'intonazione austera e un'andatura solenne, non mancano pagine audacemente piccanti, si spiega subito perchè esso abbia avuto in poco tempo un grande « successo di pubblico » in tutti i paesi tedeschi.

Che cosa veramente l'Autore abbia voluto « dimostrare » nel suo libro, non è facile dire. « Qualche cosa », certo, egli si è proposto di provare: non soltanto perchè — intanto — dalla guerra in qua, non c'è buon Tedesco che scrivendo un romanzo, non lo faccia servire alla dimostrazione di una qualsiasi tesi sociale o politica, religiosa o filosofica; ma anche perchè veramente una fantastica visione della « Germania di domani » incombe su tutte queste pagine, e brilla sempre fra riga e riga agli occhi dell'attento lettore. E insomma — se si sfrondino i lenocinî letterarî e poetici — la tesi di Otto Mittler mi pare che sia questa: che la « Germania di ieri ». la Germania prebellica piena di secolari pregiudizî statali culturali e morali, è ben morta; e che l'Autore già vede « nel ciel crepuscolare » la « nuova Germania » — così come, nel famoso sonetto carducciano, Mazzini vedeva la « Terza Italia ». Una Germania tutta nuova, cioè, deve succedere a quella di Federico II e di Guglielmo, di Kant e di Treische, di Lessing e di Schiller; e tutta altra e diversa da quella del militarismo, della Kultur, e dei saldi e sacri vincoli politici e famigliari.

Ora, questa Germania nuova — secondo l'Autore — non può sorgere e sbocciare se non da una « rinnovata Etica tedesca »; la quale egli par che voglia figurare e simbolizzare in una specie di idillio naturalistico che si svolge, assai serenamente, fra tre personaggi: un marito, una moglie e un'amante. E questo terzetto — non certo castamente sentimentale — che si svolge tra due donne e un uomo (ma evidentemente le proporzioni dei due sessi possono mutare... od ampliarsi) vive insieme in perfetto amore e in mirabile accordo (anche nell'interesse del ripopolamento della Nazione): e realizza così, praticamente, quel « ritorno alla Natura » che suggeriva il Rousseau in quelle celebri pagine su cui palpitarono nel secolo decimottavo... e anche dopo, tanti cuori innamorati — e tanti cervelli scriteriati.

Ma è giusto dire che a quelle pagine il libro di Otto Mittler aggiunge molte altre speciali e piccanti droghe o salse che siano, alle quali Gian Giacomo non aveva pensato — o almeno, se ci aveva pensato, non aveva però creduto — per quel rispetto all'Arte che è diventato adesso un sentimento vergognosamente passatista — di farne parola ai lettori.

Come poi codesti personaggi — i quali si sono affrancati da tutti i vincoli morali e da tutte le leggi civili e si vantano di non resister mai a quegli istinti che si dicevano una volta i più bassi e i più vili della natura umana — debbano o possano costruire una Germania nuova, « potente nella sua libertà e libera nella sua potenza », è quello che Otto Mittler si è dimenticato di spiegarci...

Ce lo spiegherà, forse, un'altra volta. Per ora, egli si accontenta di segnalare al pubblico disprezzo la « vecchia morale borghese », e di proclamar la necessità di una grande « Riforma legale » che la abolisca, *jure et de jure*, e prima di tutto (s'intende) in senso poligamico: nel senso cioè, come direbbe l'eroina della « Garçonne », della « Morale du bon plaisir ».

Ma stia di buon animo il signor Otto Mittler. Se è vero, come in fondo è vero, che le leggi di una data epoca devono per forza codificarne i costumi, la sua « Riforma etica » deve esser già sulla buona strada di una piena e solenne legalizzazione, in quella futura riforma del Codice civile — e anche del Codice penale — che ci auguriamo prossima e completa... fra il Baltico e il Reno.

A. Calza.

UNA POETESSA VENEZIANA.

Dopo che ebbi letto tutto d'un fiato il volume di poesie veneziane *Rialto* di Eugenia Consolo, uscito in questi giorni coi tipi della Casa Mondadori, mi è apparso, come in una visione, l'abate Pietro Giordani, il quale, nel 1816, scriveva nella *Biblioteca Italiana* « essere i dialetti *il favellare degli idioti* ». Lo vedevo nell'aspetto già malconcio dai famosi, mordacissimi *Dodes sonitt all'abàa Giavan* del Porta e mi parve venisse Attilio Sarfatti a dargli, tre quarti di secolo dopo, il colpo di grazia. Diceva il geniale autore del *Minueto*, nella prefazione al suo primo volume di « Rime Veneziane »: « Nell'arte della poesia il dialetto è fonte e scuola « di verità. La esatta e immediata osservazione del vero trova, meglio « agevolmente che in lingua, la naturale e precisa e più adatta espressione, « onde più vivo e sincero il colorito, più efficace la rappresentazione, mag- « gior chiarezza nella forma, propria al pensiero poetico. Aggiungi che lo « scrittor dialettale non può mai allontanarsi da quella popolare sempli- « cità, ch'è nella essenza stessa d'ogni vernacolo; sì che efficacia, chia- « rezza, semplicità in prosa e in versi, cooperano alla migliore interpre- « tazione e riproduzione del vero, fine supremo dell'arte ».

Pensavo, per effetto d'intensa suggestione, al giovane poeta, morto appena trentacinquenne, fratello maggiore della Signora Eugenia Consolo, nata Sarfatti e riflettevo che le Muse hanno affidato la gloria di quel nome di famiglia, a loro diletto, a due elette scrittrici, Margherita Grassini Sarfatti ed Eugenia Sarfatti Consolo.

Già quando fu pubblicato, pochi anni or sono, il primo volumetto di versi della Consolo, *El Scial*, presentato da un'arguta e lusinghiera prefazione di Sabatino Lopez, il pubblico ebbe l'impressione di trovarsi davanti ad una poetessa, ben superiore al dilettantismo anodino da salotto, il cui primo saggio era una forte promessa. « Rialto » ha mantenuto l'impegno con signorile larghezza, riproducendo alcune delle prime poesie e completando una copiosa raccolta con quelle più recenti, che rivelano un'ispirazione in pieno sviluppo, guidata da una mano maestra nell'arte dei versi. Un libro come questo può servire da manuale per l'igiene dello spirito a quelle anime la cui anemia congenita è aggravata dalle leziosaggini della moda, per le quali poesia è rima obbligata di nevrastenia e compagna inseparabile dei capelli lunghi per gli uomini e corti per le donne.

Questa avvenente poetessa, dalle chiome intonse, secondo la moda d'ieri e quella di dopodomani, è anzitutto una donna equilibrata, ciò che le assicura di primo acchito la simpatia delle persone di buon senso, le quali, fino a nuovo avviso, costituiscono pur sempre una minoranza rispettabile, anche in arte. Figlia riverente ed ottima madre di famiglia, dopo aver consacrato il suo primo volume *alla santa memoria della Mamma*, dedica questo secondo alle sue figliuole. Fin dalla prima pagina invoca la madre morta con uno slancio di tutto il suo essere:

La gaveva le man lunghe e sutile,
bianche, co' certe vene scrite in blù!...
Do man che me par vive ancora adesso
che la xe morta da set' ani e più.

Non è dunque la ferita recente, che sanguina, è un rimpianto profondo, che il volger del tempo non attenua. E conclude il ritratto vivo, amorosamente dipinto:

Darìa dies' ani dela vita mia;
tuto el ben che la sorte me parecia,
per basar quele man longhe e sutili...
Le sante man dela mia santa vecia.

Più oltre troviamo nei versi *A Mina e Paola*, tutta l'emozione dell'amor materno:

Ah! se el vostro destin, come un merleto,
putele mie, podesse recamar:
mile mazzoche movaria adasieto
e voria filo d'oro adoperar.
De rosa e de seren saria i colori
e el disegno un zardin cargo de fiori;
la metradura po vorave farla
da no bastar cent'ani a misurarla...

Leggendo il sonetto *Mi* squisitamente cesellato, in cui ella dipinge sè stessa, ricorre alla mente quello del Foscolo:

Solcata ho fronte, occhi incavati e lenti,

e vien fatto di riflettere che se vanità è un sostantivo femminile, essa è molto più sovente che non ci convenga ammettere, una debolezza maschile. Riporto integralmente il sonetto, lasciando al colto lettore la cura di fare il confronto.

So' mora e son sincera. El rider pronto
go sula boca e drento l'ocio nero,
balcon averto, che ne tien mai sconto
quelo che in cuor me passa e in mente sero.

Me piase co' la musa star mi sola,
ma in compagnia so' alegra e cortesana.
Basta sentirme dir una parola
per capir che so' schieta veneziana.

De l'arte, de l'amor, del bon del belo
so veder e sentir tuti i incanti;
no go semola in testa, ma cervelo.

Queste le mie virtù: mo no son bona
de dirve i mii difeti, che xe tanti...
per quela gran razon... che so' una dona...

Ogni pagina di questo libro dà la tentazione di riprodurla per intero. Qui mi par di vedere l'illustre editore oscurarsi in viso, con quell'espressione che sembra rispecchiare certi cartelli « Divieto di caccia ». Su questo terreno, a differenza di certe bandite, dove la selvaggina non esiste che in teoria, un bracconiere senza scrupoli potrebbe riempirsi il carniere ad ogni passo. Ma io sono una persona per bene e non voglio *amplius peccare*. Se mi scapperà qua e là qualche tiro isolato, questo non potrà, nella peggiore ipotesi, danneggiare il concessionario della riserva.

L'arguzia di queste poesie, che si rileggono con diletto sempre crescente, sa mantenersi a grande distanza dallo scoglio della volgarità, contro cui vanno a naufragare, o almeno a riportare falle pericolose, tante forme dialettali. Di questo navigare accorto ci dà un esempio *El batizo*, delizioso quadretto di genere, che fa pensare a quello del Favretto, in cui tre graziose popolane di Venezia ascoltano, ridendo maliziosamente, il responso di un vecchio artefice sul difetto di un ombrello che non funziona. Ad un giocondo ricevimento famigliare che festeggia un battesimo, arriva il padrino carico di doni.

Ecco el compare: mo' che regaloni!
El ga un cuor che xe bon fra tutti i boni!

Il marito beato bacia la moglie *comossa e palideta*. Grande ammirazione per il neonato: Ogni comare vuol dir la sua: Somiglia al nonno, alla mamma...

Epur... el ga qualcossa del compare!
— Si si; xe vero; un pomo despartio
— La tasa, siora Mana, el xe so fio!

La chiusa inattesa è di una comicità irresistibile; ci si sente la mano esperta che ha drappeggiato *El scial*.

El scial?... No 'l xe gnente!
Un fià de laneta;
Un toco de pezza
orlà de franzeta.

Ma... che buona lana, e che frangia! Mentre le agili strofe procedono a descriverlo, il tessuto si fa sempre più trasparente e si finisce per non vederlo più, come un'onda diafana, che si dissolve, per lasciar sorgere Venere Anadiomene, la popolana di Venezia, nel fascino della sua rigogliosa bellezza.

L'amor sui copi è un altro quadretto vivace, che potrebbe far il paio col *Scial* per mettere una nota gaia nel salotto di qualche scapolo sentimentale, allegretto ma non troppo.

La caratteristica psicologica dell'opera intera è una passione per Venezia così intensa che la poetessa ne trae una potenza magica atta a rappresentare viva la sua città con un emistichio, con una rima, direi quasi con quattro di quei puntini che si mettono talvolta a segnare il posto di un'idea, perchè qualche lettore ingenuo sia lusingato nel suo amor proprio, credendo di metterci qualche cosa del suo, quando spiega il verso ad un altro lettore più ottuso. Per grazia della Provvidenza, nel campo della intellettualità... negativa non vi sono limiti,

Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire,

Cuor de popolo è come una fanfara, anzi un inno trionfale che fa echeggiare alto e forte il nobilissimo orgoglio paesano.

Venezia nostra! guai chi ne la toca!
Se lotaria per Ela da leoni;
se morirave col so nome in boca,
come che à sempre fato i nostri noni.
No cambia el tempo, no, la nostra pasta,
chè semo Veneziani e tanto basta!

El batipalo è una rievocazione delle maestranze, che piantavano i pali nel fondo dei canali. Parla Venezia, descrivendo il suo assurgere alla finale grandezza:

son cressuda a poco a poco
fin a esser quel che son.
Son la bela fra le bele!
son de marmo, son de oro...!
ogni piera xe un tesoro...
go una zogia ogni canton!

E così via, attraverso una decina di poesie, variate nei soggetti e nel metro, ma unite in un'armonica intonazione. Sono i canti di un poema a tinte smaglianti, con sprazzi di luce imprevisti, nelle penombre suggestive, di un poema capace di spingere fino a Venezia anche gli sfortunati che, pur essendo in grado di gustarne il grazioso dialetto, non l'avessero ancora vista.

Non è però un gretto sentimento regionale quello che ispira la poetessa. La sua *Letera da Trieste*, scritta da un soldato nella gloriosa data del 4 novembre 1918, è tutta vibrante di un amor di patria, che vorrei chiamare la voce del sangue. Quando più imperversava l'oppressione straniera in quella terra nostra di spirito, Attilio Sarfatti cantava coraggiosamente una sacra profezia:

A Trieste! a Trieste! i tre colori
Faremo sventolar pe la cità.
E scamparà quel zorno i traditori,
I nemici d'Italia scamparà.

Anche questi sono versi che si vorrebbero riportare per intero, se non lo contendesse il difetto di spazio. Rileggendoli, si arriva con il cuore palpitante alla chiusa:

Da per tuto, aspetai come el messia.
I soldai passarà co 'l re a la testa,
E da San Giusto e da le case, fiera
Sventolarà d'Italia la bandiera,
Sventolarà d'Italia el tricolor,
Che ressusita i morti e infiama el cuor.

* * *

Per quel nesso di genesi e di vita che esiste fra poesia e pittura, questo volume di versi si presenta come un damasco secentesco, di quel rosso basso di tono e pur ardente, di cui Venezia aveva il segreto, non ancora scoperto dall'onnipotente chimica moderna. Sul fondo unito, la cui trama è fatta d'amore per la patria, per la città nativa, per la famiglia, sono intessuti, con una varietà di ordire, che fa sembrare il colore attenuato, deliziosi arabeschi e fiorami, di un disegno elegantissimo. Parlano di cose rimpiante con una dolcezza che mette la sordina ad ogni tenta-

zione d'ironia, d'amore con quello slancio che potrebbe commuovere perfino le statue mitologiche dei giardini palladiani di terraferma. Parlano della povertà con tale tenerezza, da trasformare in pellegrini d'Assisi gli egoisti più induriti e finiscono col mettere in scena Arlecchini, Colombine e Cicisbei con un raro sapore goldoniano. *La ventola* (Il ventaglio) ci riporta maestrevolmente nell'ambiente settecentesco. Rosaura, maliziosetta racconta i colloqui sentimentali con Florindo, maestro di riverenze e di madrigali:

Mi son la dama, e speto el mio servente,
el cavalier che spasema per mi,
no vogio dirghe no, ma gnanca sì...
vogio farlo danàr, ma pur contento...

E seguita a dipingere, prendendo a prestito il pennello del Longhi e i pastelli di Rosalba Carriera. Ma ad un tratto il sentimento umano prorompe — come un rosaio che, sbocciando all'improvviso, nasconda tutto il vecchio paravento a fiorami — diffondendo un profumo salubre e inebriante.

Via cerci, via topè, via cuor postizzo,
imbotido de zucaro de ovata:
streta al cuor del mio ben, mi son beata
de perdemme per lu de sentimento!
Ventola, fome vento!

* * *

Può darsi che qualche studioso, severo in fatto di metrica, leggendo queste poesie, si arresti un poco ad esaminare la struttura di qualche strofa, in cui un verso, che rappresenta il numero dispari, sembra uno scapolo impaziente di coniugarsi con una rima assente, oppure davanti a qualche inversione eliminabile senza difficoltà. Debbo confessare che io stesso, senza alcuna pretesa di competenza specifica, leggendo prima *El scial* e poi alcune poesie inedite, ho avuto qualche esitazione in tale senso. Ma mi sono poi accusato di pedanteria, quando ho avuto la ventura di sentire la poetessa recitare i propri versi. Auguro ad ogni lettore la stessa fortuna. L'entusiasmo che desta è tale che ogni dubbio scompare e non si distingue più fin dove arrivi la maestria della scrittrice e dove cominci il fascino della sua voce viva.

Chi di noi è stato completamente immune dalla debolezza di scriver versi? (Ahi! troppo spesso questa tendenza non è una forza). Penso che nell'uditorio sovente qualcuno sognerà di far mettere in valore le sue elucubrazioni poetiche da tanta dicitrice, a quel modo che, in tutt'altro campo, chi voglia presentare ad un concorso ippico un suo cavalluccio poco solido sui garretti, desidererebbe, pur non osandolo, affidarlo ad uno di quei mirabili cavalieri nostri, che portano tanto alto la fama ippica d'Italia, in guerra come in pace.

L. G. Cusani Confalonieri.

UN PRINCIPE NELLA RUSSIA BOLSCEVICA.

Il Principe Carlo Antonio di Rohan ha pubblicato un volume sulla Russia (1).

In una delle ultime pagine di esso, dedicate a una fugace visita a Leningrado, parlando dei più fastosi palazzi della città (Anitsckov, Stroganov, Sceremetiev) che oggi si mostrano al pubblico come morte reliquie d'un passato irrevocabile, l'autore dice: « Se la « libertà del Proletariato » lo avesse richiesto e anche noi nel '18 fossimo stati giustiziati o cacciati, il proletario reduce dalla grande lotta di classe e il turista curioso potrebbero oggi visitare anche a casa mia le mie stanze e guardarne l'antico mobilio e le moderne offese al buon gusto, come qui accade ». Parole che spiegano in parte quel fremito d'inquieto ardimento col quale il libro appare scritto da questo giovane rappresentante d'uno dei più nobili lignaggi d'Europa, ricco di coltura e di quella superiore esperienza che viene dall'aver molto viaggiato e visto e studiato e dall'aver avuto sempre consuetudine con gente di statura e di condizione fuori dell'ordinaria. Come colui che traversando l'oceano e vedendo dispersi sull'onde omai placate i resti d'un terribile naufragio, ivi avvenuto tra l'ira dei venti e il furore della tempesta, sente se stesso e i compagni e la bella nave su cui viaggia quasi in balìa d'oscure indomabili forze, contro le quali è nulla ogni umana possa, così l'A. visitando il teatro della rivoluzione bolscevica e vedendone i durevoli effetti, par che senta sè e noi tutti e questo fastoso e luminoso edificio dell'organismo politico economico europeo, con tutte le sue pompe ed i suoi orrori, quasi in balìa di quelle forze che operarono con impeto travolgente e spietato la grande rovina nell'antico Impero degli Zar.

Il libro non è tuttavia un grido d'allarme pauroso. L'A., amico della Russia che già conosceva e di cui possiede sufficientemente la lingua, è partito per Mosca col proposito di studiare il problema di quel grande popolo senza preconcetti, di ricercare le forze morali che animarono ed animano il vasto rivolgimento sociale e politico da esso compiuto. La Russia! ma la Russia è così enorme che il farne l'analisi è impresa disperata. Sarà molto intender Mosca, che è il cervello del movimento russo; di un movimento mondiale. Il nuovo ordine creato dalla rivoluzione ha un'organizzazione ferrea. Il Partito e lo Stato formano un duplice sistema gerarchico (che il volume mirabilmente descrive, così nelle sue rigidità e nei suoi rigori, come nelle sue larghe possibilità di graduale adattamento), traverso il quale al potere centrale è assicurata la conoscenza perfetta delle reali condizioni e dei bisogni d'ogni parte del paese, mentre questo, pur in ogni sua parte, è posto sicuramente all'unisono colle direttive centrali. La forza del movimento, il segreto di questa forza è nell'accesa fede che lo sospinge. Tutta sa di cominciamento, ma vivo e forte. La filosofia della rivoluzione è il marxismo, è la dialettica materialista, ma l'A. discopre, sotto l'aspetto cinico e brutale delle forme e manifestazioni esteriori, un nuovo, profondo, sebbene inconsapevole, Eros. L'urgente soluzione dei problemi contingenti dell'ora non consente tuttavia al popolo russo di perdersi in speculazioni introspettive. La gravità di tali problemi, di quello economico prima d'ogni altro, ha imposto anche qualche strappo alla teoria

(1) Karl Anton Prinz Rohan: *Moskau*. Ein Skizzenbuch aus Sowjetrussland. Verlag G. Braun in Karlsruhe, 1927.

pura del movimento. La proprietà della terra lasciata ai contadini è il maggiore, poi c'è il commercio privato ed altro. Bisogna d'altronde che il paese viva e produca e arricchisca perchè sia possibile creare, senza farsi schiavi del capitalismo straniero, l'industria, perchè le grandi ricchezze del paese diventino ricchezza produttiva del popolo. Arduo problema!

Intanto, lasciando da parte la pretesa purità della fiamma che accese il gran rogo, onde l'A. par preso, non senza riserve, da un trepido sentimento d'ammirazione, quale è la realtà attuale, dopo dieci anni di esperienza? la realtà che egli stesso, testimone non sospetto, in brevi tratti qua e là ci rappresenta? « La vita in Russia è terribilmente povera »! Tutto manca perchè nè il paese produce il necessario, nè il Governo consente per ragioni economiche che sia importato di fuori! Uomini di cultura superiore, e ben veduti dai dirigenti, si trovano a vivere in Mosca perfino con nove altre persone in una sola stanza! Per la cultura individuale poco si può fare perchè l'individuo è nulla, bisogna pensare alla *massa* e il livello primitivo di questa abbassa quello di tutto il sistema educativo, ad onta dell'ostentata venerazione pei grandi Istituti scientifici e di cultura. E la letteratura, e l'arte e la stampa decadono. La religione, pur con opportunistiche tolleranze, apertamente combattuta come l'*oppio dei popoli*, il diritto rivolto soltanto a legittimare e consolidare il fatto, la famiglia distrutta dalla fragilità del vincolo matrimoniale che una semplice formalità, senza limitazioni, discioglie; anche le belle donne spariscono come è sparita l'eleganza, perchè l'amore, esso pure, in questa terra dell'amore e della passione, languisce come possente ed alto sentimento umano; e l'uomo ne immiserisce. Inutile far la somma e concludere. D'un'eloquenza che mi par conclusiva è il terrore folle della guerra, di cui l'A. ci descrive presi tutti i dirigenti russi. L'idea che a quel popolo che essi guidano faticosamente sian poste in mano le armi, li riempie dunque di pauroso sgomento: non abbia forse a coglierne occasione per sottrarsi ai suoi... pastori!!

L'A. che ci parla nel suo volume non solamente di politica, ma di molte cose diverse: del teatro, della poesia, della filosofia, della pittura, dell'Università, della musica, di tutto discorre e tutto colorisce di geniali ed argute osservazioni. Meglio sarebbe stato se non avesse voluto parlare anche del nostro orgoglio per Vittorio Veneto, poichè mostra di non tener conto che questo fu l'epilogo della vittoria del Piave; in compenso dell'Italia fascista fa menzione più volte con parole di calda simpatia. Il fascismo già risponde al bisogno che ha l'Europa per lui di rinnovarsi tutta nei suoi logori ordinamenti. Alla vecchia Europa pertanto rivolge spesso il suo monito. Badate, i nuovi tempi non comportano più quelle forme, che già parvero audaci novità, lasciateci in retaggio dalla Rivoluzione francese. Bisogna cambiare i sistemi economici, bisogna attenuare i contrasti sociali, bisogna accordare col fatto della emancipazione delle masse una nuova forma stabile d'autorità, bisogna creare una classe superiore, un'aristocrazia che delle masse goda la fiducia e da questa derivi il diritto di agire come suo esponente, di fare in suo nome la novella storia. Frattanto un'Europa saggia dovrebbe aiutare la Russia a ricostituirsi, cancellando nell'animo suo quel senso d'isolamento in cui essa oggi vive. Perchè la Russia, e qui i lettori soddisfatti d'averlo seguito nel suo interessantissimo viaggio, non converranno certo con lui, *seinen Weg gefunden hat*, ha già trovato, secondo l'A., la sua via!

A. Rovini.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GASPARE AMBROSINI: *L'Italia nel Mediterraneo.* — Editore Campitelli, Foligno, 1927.

« Questo libro, — che si pubblica mentre viene esaltata la nobile figura di Francesco Crispi, primo grande assertore del programma d'espansione dell'Italia nel Mediterraneo, — è scritto per dare un'idea complessiva dell'assetto di questo mare dal Congresso di Berlino ad oggi e per mettere in chiaro i diritti del nostro Paese ».

Con queste parole l'autore riassume gli scopi del suo libro e l'animo con cui lo ha scritto. La complessa materia vi è coordinata con chiarezza, sulla base delle convenzioni e dei documenti internazionali; i problemi del Mediterraneo sono trattati dal punto di vista italiano nel loro insieme e con particolar riferimento ad alcune regioni che in questo momento sono sembrate all'A. più degne di studio specifico.

Nel primo capitolo, dopo aver dato uno sguardo alla politica generale in Europa dopo il Congresso di Berlino e alla situazione dell'Italia, l'A. tratta dell'occupazione dell'Egitto e della Tunisia, degli Accordi italo-francesi del 1900 e 1902, franco-britannici e franco-spagnuoli del 1904 relativi al Marocco ed alla Libia, dell'Atto di Algesiras e delle successive convenzioni fino allo scoppio della guerra europea, al Patto di Londra ed alla vittoria, mettendo in rilievo il diritto che competeva e compete ancora all'Italia ad ottenere dei compensi in Africa in base al Patto di Londra e al concorso da noi dato alla vittoria comune. L'autore vi riporta, tuttavia, la leggenda che l'Italia sia stata indotta ad occupare la Libia dal timore che la Germania la precedesse in tale occupazione. Questo timore non c'è stato mai, perchè la Germania non ha mai pensato ad una occupazione della Libia, sulla quale nel Trattato della Triplice Alleanza aveva riconosciuto il predominio degli interessi italiani. L'occupazione fu decisa dall'Italia per ben altri motivi, che sono spiegati chiaramente dall'on. Giolitti nelle sue Memorie (Vol. II, pag. 333 e sgg.).

Il secondo capitolo è dedicato all'assetto del Levante Mediterraneo. Sono esaminate le convenzioni internazionali relative alla spartizione della Turchia fatte durante la guerra e dopo la guerra (Patto di Londra, Accordo franco-britannico del 1916, Accordo di S. Giovanni di Moriana, Trattato di Versailles ed organizzazione dei Mandati, Accordi italo-greci, Trattato di Sèvres, Accordo Tripartito, Trattato di Losanna), ed è messo in piena luce il trattamento ingiusto che l'Inghilterra e la Francia ci fecero durante e dopo la guerra con escluderci da qualsiasi compenso nel Levante.

La questione di Tangeri è trattata nel cap. IV. In base ai trattati è inoppugnabilmente dimostrato il diritto dell'Italia a partecipare ad ogni deliberazione relativa alla zona internazionale di Tangeri alla stessa stregua della Francia, Spagna ed Inghilterra.

Nel cap. V l'A. si ferma sulla situazione degli Italiani in Tunisia e sui tentativi francesi di snazionalizzazione, prospettando le varie fasi e i varî punti di vista della questione, e dimostrando l'infondatezza della tesi francese dal punto di vista giuridico. Seguono delle osservazioni d'indole politica.

Il cap. VI tratta dei diritti dell'Italia nelle regioni sottoposte a mandato (Palestina, Siria e Mesopotamia). È la materia in questo momento più delicata. L'A. si occupa di tutto l'istituto dei Mandati internazionali, indagandone la vera natura, e dimostrando che la sovranità sui territorî di mandato non appartiene alle potenze mandatarie, e che si tratta non di un regime definitivo, ma solo provvisorio. Notando che la Francia e l'Inghilterra tendono ad affermare una concezione diversa, l'A. sostiene che la natura dei Mandati non può essere trasformata senza il consenso degli interessati, e specie dell'Italia, consenso che non può ottenersi senza compensi.

Nel cap. VII è esaminata ampiamente la questione secolare del possesso dei Luoghi Santi, e sono messe in rilievo le insidie ed i pericoli a cui è esposto in Oriente l'elemento cattolico-latino. Si sostiene la necessità di un'intesa completa tra la Santa Sede e l'Italia non solo per i Luoghi Santi, ma anche per il programma d'unione delle Chiese orientali.

Il cap. VIII è dedicato alla questione del focolare nazionale ebraico in Palestina, e nel cap. IX ed ultimo l'A. scrive dei mezzi per l'attuazione del nostro programma mediterraneo, propugnandovi l'opportunità di accordo con gli altri Stati latini, e con la Gran Bretagna, e mettendo al tempo stesso in rilievo l'aumentato potenziale bellico, che all'Italia, con la trasformazione generale dei mezzi di guerra, è derivato nel Mediterraneo.

BRUNETTO QUILICI: *L'evoluzione finanziaria del popolo ebraico.* — Cappelli, Bologna. L. 15.

Con questo studio il Quilici si è proposto di lumeggiare quelle che sono le particolari caratteristiche delle finanze del popolo ebraico nell'antichità. Popolo teocratico l'ebreo non ha soltanto impresso una forma originale della sua costituzione, ma in ogni manifestazione privata e pubblica rivela un'orma sua propria.

Il lavoro non interessa soltanto i cultori di storia ebraica per le molte questioni che solleva ed affronta: ricercando i particolari aspetti della finanza israelita, dalle origini sino alla sua più potente espressione statale, sotto Davide e Salomone, il Quilici ha studiato quelle che sono le manifestazioni primitive di ogni finanza antica, dal donativo e dalle opere di fatica sino ai tributi, ai dazi, alle imposte dirette vere e proprie.

La sua indagine, condotta con rigore di metodo storico e con ricca documentazione, è quindi un lavoro importante nel campo della storia ebraica.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ALESSANDRO DE BOSDARI. *Delle guerre balcaniche della Grande Guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse.* — Mondadori, Ed., Milano. L. 15.

LUIGI CAVINA. *Massimo d'Azeglio e la Romagna.* — Cooperativa Tip. Ed. P. Galeati, Imola.

ANTONIO BORRIELLO. *L'inganno estremo.* Saggio leopardiano. — Albrighi Segati e C., Roma. L. 6.

E. BROCCARDI, A. COLOMBO, A. CUSTODERO, R. V. FOÀ, G. GENTILE, E. MICHEL, E. PASSAMONTI. *Goffredo Mameli e i suoi tempi.* — La « Nuova Italia », Ed., Venezia. L. 26.

CARLO MORANDI. *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814.* — Fratelli Bocca, Ed., Torino. L. 20.

FRANCO FONTANA. *I piani regolatori. Norme e notizie.* — Libreria V. Vespignani, Imola.

ANTONIO FALESCHINI. *I racconti del mio paese.* — Tip. Del Bianco e Figlio, Udine

GIUSEPPE MARANINI. *La divisione dei poteri e la riforma costituzionale.* — « La Nuova Italia », Ed., Venezia. L. 7.

CAMILLO SUPINO. *Principi di economia politica.* — Albrighi Segati e C., Roma. L. 20.

LUIGI CAVINA. *Il Machiavelli e Giovanni De' Medici.* — Stab. Grafico F. Lega, Faenza.

CELIO SECONDO CURIONE. *Nuova storia della guerra di Malta* (1565). (Trad. EMANUELE F. MIZZI). — Tip. Leonina, Roma. L. 8.

PIETRO SOLARI. *La coda del diavolo.* Racconto all'antica. — « La Voce », Anonima Editrice, Roma. L. 13.50.

CARMELO CORDARO. *Il poema sicano.* (Nuovi frammenti). — Tip. A. Montanari, Faenza.

FRANCO ZAMMIT. *I burattini dell'ombra.* — Tip. Zammit, Siracusa. L. 5.

SERENO LOCATELLI MILESI. *Case.* - Poesie. — I Quaderni di « Il Pensiero », Bergamo. L. 5.

CURZIO MALAPARTE. *Italia barbara.* — Ediz. a Cura di Longanesi, Roma. L. 10.

LANDO FERRETTI. *Il libro dello sport.* — Libreria del Littorio, Roma. L. 15.

ENRICO COLANERI. *Gli Jugoslavi nella satira.* — Libreria Cesare Battisti, Napoli. L. 1.50.

BORIS IAKOVENKO. *Filosofi russi.* - Saggio di Storia della filosofia russa. — « La Voce », Roma. L. 12.

Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche, e filologiche. Vol. III. — Giovanni Bardi, R. Acc. dei Lincei, Roma.

Relazione del Rettore Prof. Giorgio del Vecchio sull'anno accademico 1926-27. — Tip. Ditta F.lli Pallotta, Roma.

Annali della Istruzione media. — Ed. Felice Le Monnier, Firenze. L. 10.

L'economia bresciana. - Vol. II, Parte 1ª. *L'industria,* per cura di ARNALDO GNAGA. — Tip. F. Apollonio, Brescia.

EDIZIONI « CORBACCIO » - MILANO.

LUIGI TONELLI. *Manzoni.* L. 18.

PINO D'AGRIGENTO. *Le vergini ribelli* - Romanzo. L. 10.

RAMON GOMEZ DE LA SERNA. *Seni.* L. 12.

JOHN GALSWORTHY. *Il Patrizio.* (Romanzo). L. 12.

JOHN GALSWORTHY. *Il Possidente.* (Romanzo). L. 15.

JOHN GALSWORTHY. *Il fiore oscuro.* (Romanzo). L. 10.

OTTAVIO PROFETA. *L'amante dell'amore.* L. 8.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA

Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCLVI

(SERIE VII - 1927)

FASCICOLO 1335 - 1° NOVEMBRE 1927

Crispi rivendicato — LUIGI FEDERZONI . . . . . *Pag.* 3
Introduzione a Leopardi — GIOVANNI GENTILE . . . . . » 5
Un'« Eneide » inedita del Cinquecento — GIUSEPPE ALBINI . . . . » 21
Cantilena alpina - Versi — AURO D'ALBA . . . . . » 39
Il piccolo cane - Novella — LINA PIETRAVALLE . . . . . » 41
Grazia Deledda - EMILIO CECCHI . . . . . » 46
Musica e storia della cultura — FERNANDO LIUZZI . . . . . » 51
Napoleone e i suoi antenati — LUIGI COLETTI . . . . . » 64
Una grande figura dell'indipendenza argentina: Manuel Belgrano — G. AGENORE MAGNO . . . . . » 77
Lavoratori italiani in Francia — Y. Z. . . . . » 105
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - A. CALZA — « Questione Romana » - F. SALIMEI — Quando e come i cattolici poterono partecipare alle elezioni politiche - G. SUARDI. — Un ricordo del Congresso geografico di Milano - C. BERTACCHI — Il IV Congresso Internazionale delle Unioni Intellettuali - A. ROVINI . . . . . » 113
Rassegna bibliografica . . . . . » 131
Libri ricevuti . . . . . » 136

FASCICOLO 1336 - 16 NOVEMBRE 1927

Pellegrinaggi veneti — GABRIEL FAURE . . . . . *Pag.* 137
Tangeri — VERAX . . . . . » 148
Classicismo, Romanticismo e Fascismo — FILIPPO CARLI . . . . . » 161
Tor Pagnotta - Versi — AUGUSTO JANDOLO . . . . . » 173
L'ultimo « primo amore » - Novella — ARTURO STANGHELLINI . . . . » 177
La poesia tedesca in Italia nel Settecento — ANTONIO ZARDO . . . . » 188
Alessandro Volta e l'epopea napoleonica — G. GALLAVRESI . . . . » 201
Occidente e Oriente secondo uno scrittore slavo — GIUSEPPE MARUSSIG . . » 209
Ieri ed oggi in terra d'Allemagna — RAIMONDO COLLINO PANSA . . . . » 221
La Spagna ed il Portogallo alla fine del Seicento (secondo il diario inedito di un contemporaneo italiano) — LODOVICO FRATI . . . . . » 231
Gli albori di un nuovo spirito sociale in America — MUNITOR . . . . » 239
Gli scavi italiani all'estero — FRANCESCO PELLATI . . . . . » 245
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - A. CALZA — Il combattimento di Pozzuolo del Friuli nell'ottobre 1917 - N. GIACCHI — Uno Stato antico e problemi antichi e nuovi - G. QUINTARELLI — Romanzi stranieri: un ministro ebreo del secolo XVIII - G. GABRIELLI — Un libro tedesco e l'Italia - M. G. R. . . . . » 258
Rassegna bibliografica . . . . . » 270
Libri ricevuti . . . . . » 272

FASCICOLO 1337 - 1° DICEMBRE 1927

Allecto - Una pagine inedita del 1897 — GIOVANNI PASCOLI . . . . . *Pag.* 273
Deserto - Lirica — ADA NEGRI . . . . . » 277
Racconti del mio orto — FRANCESCO CHIESA . . . . . » 279
Il cittadino Ugo Foscolo redattore dei « Verbali delle Sessioni pubbliche » a Venezia (1797) — LUIGI RAVA . . . . . » 294
Le allegoriche vigne di S. Caterina da Siena — CARLO CALISSE . . . . . » 308
L'assassinio di Pellegrino Rossi in una lettera di Marco Minghetti — GIOVANNI MAIOLI . . . . . » 317
Problema ebraico, sionismo e Palestina - A proposito del recente Congresso sionista — ROMOLO TRITONJ . . . . . » 321
Il « Mago del Nord » — BIANCA MAGNINO . . . . . » 337
Il Veneto nell'opera di Gabriel Faure — ENRICHETTA FEDELINI . . . . . » 354
Il teatro russo contemporaneo — GIACOMO LWOV . . . . . » 363
L'ordinamento legislativo delle acque pubbliche e degli impianti elettrici — FERNANDO PANDOLFI . . . . . » 375
Notizie e commenti: Domus Caietana - S. A. LUCIANI — L'inchiesta dei democratici sul regime czarista - M. G. R. — Tradizione e creazione - B. MIGLIORE — Un Atlante Universale - G. Z. S. . . . . » 394
Rassegna bibliografica . . . . . » 406
Libri ricevuti . . . . . » 408

FASCICOLO 1338 - 16 DICEMBRE 1927

L'amicizia tra G. Carducci ed una poetessa - III — GIUSEPPE LESCA . . *Pag.* 409
La fontana nella foresta - Lirica — VINCENZO GERACE . . . . . » 432
Nel X anniversario della morte di Giovanni Cena:
I. - Ricordi — MAGGIORINO FERRARIS . . . . . » 438
II. - La vita e l'opera — FELICINA SACCHETTI-PARVIS . . . . . » 443
Fango - Novella — ANTON CEKHOV . . . . . » 457
Ugo Foscolo e i suoi compatriotti greci — GIACOMO SURRA . . . . . » 474
Gli ultimi scavi di Cuma e l'epopea virgiliana — AMEDEO MAIURI . . . . » 489
Olii, Petroli e Benzine - I — MANFREDI GRAVINA . . . . . » 500
Un anno di teatro drammatico in Italia — LUCIO D'AMERA . . . . . » 513
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - A. CALZA — Una poetessa veneziana - L. G. CUSANI CONFALONIERI — Un principe nella Russia bolscevica - A. ROVINI . . . . . » 530
Rassegna bibliografica . . . . . » 540
Libri ricevuti . . . . . » 542

INDICE DELL'ANNATA 1927

(PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI)

A

A. M.
Il problema scandinavo e baltico (380), 1° agosto.

Alberti Mario.
Gli orientamenti del cambio e gli sviluppi demografici (115), 1° settembre.

Albini Giuseppe
La seconda Ode del Carducci alla Regina Margherita (3), 1° gennaio.
Un'« Eneide » inedita del Cinquecento (21), 1° novembre.

Almagià Roberto.
Gli indirizzi attuali della geografia e il X Congresso Geografico Nazionale (246), 16 luglio.

Alvaro Corrado.
Il paese di Kefalea - Novella (447), 16 ottobre.

Amaro Luigi.
La Brigata Bergamo (25° e 26° fanteria nell'eroica difesa di Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre 1917 (343), 1° agosto.

Andreiew Leonida.
Il libro - Novella (316), 1° giugno.

Andrissi L. Giovanni.
La « migrazione del polo terrestre » e la Regia Stazione astronomica di Carloforte (Sardegna) (352), 1° agosto.

Aniante A.
Notizie e commenti — Ripresa dei Goncourt (395), 1° ottobre.

Anile Antonino.
Federico Delpino e gli orti botanici (64) 1° gennaio.
Che cos'è la vita? (312), 1° agosto.

Anonimo.
Notizie e commenti — L'Istituto Internazionale per la cooperazione intellettuale (119), 1° gennaio.
Notizie e commenti — Il centenario beethoveniano (504), 16 febbraio.
Notizie e commenti — Corsi Universitari di coltura (126), 1° luglio.
Notizie e commenti — Gli « Annali di economia » dell'Università Bocconi (263), 16 luglio.
Notizie e commenti — La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria (399), 1° agosto.
Notizie e commenti — Le memorie di un diplomatico italiano (122), 1° settembre.
Notizie e commenti — Il problema austriaco (126), 1° settembre.
Notizie e commenti — Il raduno (127), 1° settembre.
Notizie e commenti — Il cinquantenario del teatro di Bayreuth (264), 16 settembre.
Notizie e commenti — Una pubblicazione francese sulla responsabilità austriaca della guerra (525), 16 ottobre.

Argus.
Una politica di pace europea (332) 1° giugno.

Augur.
Notizie e commenti — Mosca e Londra (124), 1° luglio.
L'Europa centrale e gli interessi italiani dal punto di vista inglese (502), 16 ottobre.

B

Barela Attilio.
Notizie e commenti — Jachimow ed il radio (257), 16 settembre.

Barzilai Centilli Enrica.
Notizie e commenti — La storia di un tempio dell'arte (372), 1° febbraio.
Salotti letterari (370), 1° ottobre.

Benedetti Anna.
Il problema psicologico di Amleto (346), 1° ottobre.

Bernardini Francesco.
Notizie e commenti — Da la terra dei martiri Otrantini (395), 1° ottobre.

Bertacchi Cosimo.
Corrado Corradino e la sua « Buona Novella » (138), 16 maggio.
Notizie e commenti — Un ricordo del Congresso geografico di Milano (123), 1° novembre.

Betti Ugo.
Il mercante di frottole (156), 16 maggio.

Bianchini Giuseppe.
I prestiti all'estero dei Comuni e il controllo governativo in Germania (356), 1° aprile.

Bilancioni Guglielmo.
Nel centenario voltiano: Alessandro Volta e Antonio Scarpa (29), 1° settembre.

Biondolillo Francesco.
Nel centenario di Ugo Foscolo: Ugo Foscolo e l'immortalità della poesia (285), 1° giugno.

Bonghi Ruggero
I fatti miei e i miei pensieri — Dal diario inedito — I (278), 1° aprile — II (413), 16 aprile.

Borghesani Guido.
Per una politica annonaria razionale e nazionale (68), 1° luglio.

Boselli Paolo.
Nel centenario di un grande italiano: Roma e Quintino Sella (137), 16 settembre.

Brunetti Gustavo.
Notizie e commenti — La difesa delle lagune e l'industria della pesca (249), 16 gennaio.

Bruni Bruno.
L'apostolo francescano della Cina: Giovanni di Montecorvino (233), 16 marzo.

Buronzo Vincenzo.
Una grande riforma sociale: Aspetti morali di uno storico documento (182), 16 maggio.

Bustico Guido.
Gioacchino Murat nelle memorie inedite del generale Rossetti — I: La politica nuova del 1814 (129), 16 maggio — II: Una missione segreta e G. Grassi (320), 1° giugno — III: La fuga del Murat da Napoli (433), 16 giugno.

C

Calisse Carlo.
Le allegoriche vigne di Santa Caterina da Siena (308), 1° dicembre.

Calza Arturo.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (113), 1° novembre.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (258), 16 novembre.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (530), 16 dicembre.

Cambi Mario.
Il sistema nervoso del mondo (81), 1° luglio.

Cantalupo Roberto.
La nuova Eritrea (331), 1° ottobre.

Carli Filippo.
Classicismo, romanticismo e fascismo (161), 16 novembre.

Catellani Enrico.
Guerra terrestre e proprietà privata nemica (168), 16 aprile.

Cavina Luigi.
Il sogno nazionale di Niccolò Machiavelli in Romagna e il governo di Francesco Guicciardini (472), 16 agosto.

Cecchi Emilio.
Grazia Deledda (46), 1° novembre.

Cekhov Anton.
Fango - Novella (457), 16 dicembre.

Chiappelli Alessandro.
Giotto poeta: Testo critico della Canzone sulla povertà (129), 16 marzo.

Chiesa Francesco.
Versi (441), 16 aprile.
Racconti del mio orto (279), 1° dicembre.

Chimienti Pietro.
« Tory democracy » (330), 1° febbraio.

Cian Vittorio.
Notizie e commenti — Nel regno della donna e della scuola (371), 1° giugno.

Coletti Luigi.
Napoleone e i suoi antenati (64), 1° novembre.

Collino Pansa Raimondo.
Ieri ed oggi in terra d'Allemagna (221), 16 novembre.

Crispolti Filippo.
Per il centenario dei « Promessi Sposi » (385), 16 giugno.

Cugia di Sant'Orsola.
Alla vigilia della Conferenza di Ginevra: l'Italia e la limitazione degli armamenti (76), 1° marzo.

Cusani Confalonieri L. C.
La congiura dei parroci di Valle Intelvi (1806) (409), 16 febbraio.
Notizie e commenti — Una poetessa veneziana (533), 16 dicembre.

D

Da Como Ugo.
Nel centenario di Ugo Foscolo: Lettere inedite di Ugo Foscolo (268), 1° giugno.

D'Alba Auro.
Cantilena alpina - Versi (39), 1° novembre.

Dall'Oglio Giuseppe.
Il Congresso di Stoccolma della Camera di Commercio internazionale (244), 16 settembre.

D'Ambra Lucio.
Un anno di teatro drammatico in Italia (513), 16 dicembre.

D'Amelio Mariano.
Un Codice unico delle obbligazioni per l'Italia e la Francia (77), 1° settembre.

De Baumgarten N.
Le cause storiche della rivoluzione russa (343), 1° aprile.

De Bosdari Alessandro.
Notizie e commenti — L'epistolario di Walther Rathenau (116), 1° maggio.
Notizie e commenti — La crisi mondiale (1916-1918) di Winston S. Churchill (376), 1° giugno.
Notizie e commenti — I documenti ufficiali britannici sull'origine della guerra (1898-1914) (115), 1° luglio.
Lo scoppio della guerra balcanica visto da Sofia (90), 1° settembre.

Deledda Grazia.
Il cieco di Gerico - Novella (201), 16 settembre.

De Rubris Marcus.
Genesi e vicende del primo scritto politico di Massimo D'Azeglio — I (187), 16 gennaio — II (293), 1° febbraio.
Un'ode « italiana » dallo Spielberg per la morte di Napoleone (14), 1° luglio.

De Sanctis Sante.
Lorenzo Ellero scienziato e filantropo (440), 16 febbraio.

De' Stefani Alberto.
Notizie e commenti — Problemi finanziari (507), 16 giugno.
Nel centenario di un grande italiano: Quintino Sella (1827-1884) (156), 16 settembre.

De Tormay Cecilia.
L'uomo che piange e l'uomo che ride - Novella (69), 1° settembre.

Di Carponetto Daisy.
Un venerdì santo a Subiaco (427), 16 giugno.

Di Carrobio V.
La bonifica di Burana e la battaglia del grano (358), 1° febbraio.

Di Nola Angelo.
La Conferenza economica internazionale di Ginevra (485), 16 giugno.

Diogene Laerzio.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (245), 16 gennaio.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (364), 1° febbraio.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (117), 1° marzo.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (373) 1° aprile.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (113), 1° maggio.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (368), 1° giugno.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (504), 16 giugno.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (255), 16 luglio.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (527), 16 agosto.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (257), 16 settembre.
Notizie e commenti — Tra i libri e la vita (520), 16 ottobre.

Du Jardin Luigi.
Conso antico Dio del grano e il ratto delle Sabine (86), 1° maggio.

E

Emanuelli Pio.
Isacco Newton nel secondo centenario della sua morte (218), 16 maggio.

Ermini Filippo.
Le opere di Hrotsvit (453), 16 febbraio.

F

F. E. I.
Albania di oggi (186), 16 maggio.

F. L.
Notizie e commenti — La laurea « ad honorem » conferita al Re d'Egitto (533), 16 agosto.

Fabbri P.
Notizie e commenti — Virgilio e il suo luogo di nascita (120), 1° maggio.

Farinelli Arturo.
Il mondo spirituale di Beethoven (273), 1° ottobre.

Fattorello F.
Notizie e commenti — Carlo Stuparich (127), 1° settembre.

Faure Gabriel.
Amori romantici in Italia (178), 16 marzo.
Sul Ventoso col Petrarca (3), 1° luglio.
Pellegrinaggi veneti (137), 16 novembre

Fava Onorato.
Serenità - Novella (296), 1° ottobre.

Fedelini Enrichetta.
Il Veneto nell'opera di Gabriel Faure (354), 1° dicembre.

Federzoni Luigi
Crispi rivendicato (3), 1° novembre.

Ferraris Maggiorino.
Nel X anniversario della morte di Giovanni Cena: Ricordi (438), 16 dicembre.

Ferri Enrico.
La criminologia italiana nei Congressi internazionali di Bruxelles e di Vienna (205), 16 gennaio.

Ferruggia Gemma.
L'emigrazione nova (478), 16 febbraio.

Folgore Luciano.
L'indifferenza - Novella (285), 1° febbraio.
Liriche (183), 16 settembre.

Fontana Russo L.
La nostra marina transatlantica (489), 16 aprile.

Formigari Francesco.
Poetica leopardiana (303), 1° aprile.

Franzi Tullia.
Il Giusti ospite del Manzoni (186), 16 settembre.

Frati Lodovico.
La Spagna ed il Portogallo alla fine del Seicento (231), 16 novembre.

G

C. B.
Un esperimento interessante: La restaurazione finanziaria dell'Austria (101), 1° marzo.

C. Z. S.
Notizie e commenti — Un Atlante universale (400), 1° dicembre.

Cabrielli Annibale.
Un nuovo studio su Lutero (357), 1° giugno.

Cabrielli Cina.
Notizie e commenti — Romanzi stranieri: Un ministro ebreo del secolo XVIII (266), 16 novembre.

Calimberti Alice.
Notizie e commenti — Il Dizionario moderno di Alfredo Panzini (117), 1° gennaio.

Callavresi C.
Alessandro Volta e l'epopea Napoleonica (201), 16 novembre.

Calletti Alfredo.
Un recente studio su Pirandello (296), 1° agosto.

Candiglio Adolfo.
Il gallo morente (dai « Carmina » di G. Pascoli) (154), 16 maggio.

Centile Giovanni.
Introduzione a Leopardi (5), 1° novembre.

Centili F.
Notizie e commenti — Il catalogo della Collezione Gualino (248), 16 marzo.

Cerace Vincenzo.
La fontana nella foresta - Lirica (438), 16 dicembre.

Ciacchi Nicolò.
Notizie e commenti — Il combattimento di Pozzuolo del Friuli nell'ottobre 1917 (260), 16 novembre.

Cigli Lorenzo.
Il viennese Auernheimer (364), 1° aprile.

Ciglioli Giulio Quirino.
Roma e la civiltà del mondo (58), 1° settembre.

Ciorgièri Contri Cosimo.
Poesie (398), 16 febbraio.

Giovannoni Gustavo.
Il Prefetto De Tournon e la sistemazione edilizia di Roma (446), 16 aprile.

Gnoli Tomaso.
Il testamento della religione della natura di W. Goethe (166), 16 luglio.

Gravina Manfredi.
Lituania, Polonia e Russia ed il nuovo aspetto della controversia per Vilna (216), 16 gennaio.
Olii, petrolii e benzine - I (500), 16 dicembre.

Grilli Luigi.
Liriche (158), 16 marzo.

Guidi Angelo Flavio.
Un'inedita prefazione del Villari al « Savonarola ». Come il libro fu tradotto in russo (485), 16 ottobre.

H

H. M.
Notizie e commenti — Tangeri e il suo Statuto (500), 16 aprile.

Heidenstam von Verner.
Mazeppa e il suo ambasciatore (402), 16 febbraio.

Hölderlin Friedrich.
Pane e vino - Versi (421), 16 giugno.

J

Junius.
Le prospettive dell'Impero britannico dopo l'ultima conferenza imperiale (223), 16 settembre.

Jandolo Augusto.
Tor Pagnotta - Versi (173), 16 novembre.

Leone G.
L'agricoltura in Tripolitania dalla nostra occupazione ad oggi (99), 1° settembre.

Lesca Giuseppe.
L'amicizia tra G. Carducci ed una poetessa - I (3), 1° maggio — II (40), 1° settembre — III (409), 16 dicembre.

L'Etrusco.
Note d'arte (375), 1° febbraio.
Note d'arte (502), 16 febbraio.

Linati Carlo.
Carte e memorie d'un musicista (466), 16 giugno.

Liuzzi Fernando.
« Jazz » e « Anti-jazz » (70), 1° gennaio.
Interpretazione dell'« Eroica » (190), 16 marzo.
Musica e storia della cultura (51), 1° novembre.

Lo Gatto Ettore
La letteratura narrativa sovietica negli ultimi anni (364), 1° agosto.

Loschi Pietro.
L'istinto del sacrificio (219), 16 luglio

Luciani S. A.
Notizie e commenti — Domus Caietana (394), 1° dicembre.

Luciolli L.
Sui differenti sistemi di tariffe doganali (203), 16 marzo.

Lwov Giacomo.
Il teatro russo contemporaneo (363), 1° dicembre.

M

M. C. R.
Questioni americane: L'ora critica del panamericanismo (459), 16 febbraio.
Notizie e commenti — La VII Assemblea Generale della Società delle Nazioni (523), 16 ottobre.
Notizie e commenti — Un libro tedesco e l'Italia (269), 16 novembre.
Notizie e commenti — L'inchiesta dei democratici sul regime czarista (398), 1° dicembre.

Maccone Grazia.
Notizie e commenti — Un artista siciliano ed un personaggio di Anatole France (120), 1° marzo.

Maddalena E.
La « Dalmatina » del Goldoni (210), 16 luglio.

Madesani Sardus
Un amico della natura: J. H. Fabre (59), 1° luglio.

Magnino Bianca.
Il « Mago del Nord » (337), 1° dicembre.

Magno C. Agenore.
Una grande figura dell'indipendenza argentina: Manuel Belgrano (77), 1° novembre.

Maioli Giovanni.
L'assassinio di Pellegrino Rossi in una lettera di Marco Minghetti (317), 1° dicembre.

Maiuri Amedeo.
Gli ultimi scavi di Cuma e l'epopea virgiliana (489), 16 dicembre.

Mantegazza Vico.
Sulle vie dell'Oriente (98), 1° maggio.

Marchetti Ferrante Giulio.
Nell'Estremo Oriente: La morte di Yoschihito Tenno (77), 1° gennaio.

Mariani Alessandro.
Interpretazioni (320), 1° ottobre.

Marin Marino.
Il sole - Versi (292), 1° ottobre.

Martinelli Nello.
Il Congresso della « British classical Association » e la crisi degli studi classici in Italia (329), 1° aprile.

Marussig Giuseppe.
Occidente e Oriente secondo uno scrittore slavo (209), 16 novembre.

Mazzoni Guido.
Nomi, persone e cose (36), 1° gennaio.
Isidoro Del Lungo (257), 1° giugno.

Mengarini Guglielmo.
Notizie e commenti — Il Fezzan (375), 1° aprile.

Messina Maria.
Vincere - Novella (293), 1° aprile.

Migliore Benedetto.
Il diritto di cronaca e le esigenze della morale (235), 16 gennaio.
Notizie e commenti — La storia di Roma di Ettore Pais (500), 16 febbraio.
Notizie e commenti — Storia e romanzo (111), 1° luglio.
Notizie e commenti — Due lutti della letteratura (393), 1° agosto.
Notizie e commenti — Il centenario della nascita di Goffredo Mameli (259), 16 settembre.
Notizie e commenti — Tradizione e creazione (399), 1° dicembre.

Milanesi Guido.
Anastasia, la pre-donna - Novella (26), 1° marzo.

Minoletti Bruno.
Nel centenario di un grande italiano: Quintino Sella storico, archeologo e paleografo (162), 16 settembre.

Molle Stefano.
Paesaggi letterari spagnoli: La Galizia (351), 1° giugno.

Molmenti Pompeo.
Un poeta uxoricida del secolo XVI (129), 16 gennaio.

Morselli Ercole Luigi.
Pagine inedite (414), 16 giugno.

Munitor.
Le otto ore di lavoro nell'industria europea (107), 1° maggio.
Gli albori di un nuovo spirito sociale in America (239), 16 novembre.

Munoz Antonio.
Notizie e commenti — Il Congresso Internazionale di studi bizantini (248), 16 maggio.

N

Negri Ada.
Deserto - Lirica (277), 1° dicembre.

Novarese Vittorio.
La crisi carbonifera inglese (339), 1° febbraio.

O

Onofri Arturo.
Poesie (169), 16 gennaio.

Orestano Francesco
La Chiesa cattolica nello Stato italiano e nel mondo (137), 16 luglio.

P

Pais Ettore.
Domenico Comparetti (385), 16 febbraio.
Lo svolgersi della costituzione e delle attività politiche a Cartagine ed in Roma (16), 1° marzo.

Pandolfi Fernando.
L'ordinamento legislativo delle acque pubbliche e degli impianti elettrici (375), 1° dicembre.

Papini Roberto.
L'Italia, l'arte e la critica (142), 16 gennaio.

Pareti Luigi.
Nuovi orientamenti circa l'importanza storica e la missione culturale degli Etruschi (427), 16 febbraio.

Parisotti Alberto.
Cecilia Secondina e Santa Cecilia (235), 16 luglio.

Parodi M.
Notizie e commenti — Risaia e malaria secondo gli ultimi dati ufficiali (239), 16 marzo.

Pascoli Giovanni.
Allecto. Una pagina inedita del 1897 (273), 1° dicembre.

Patrizi Maddalena.
Il conte De Tournon (446), 16 aprile.

Pellati Francesco.
Recenti scoperte archeologiche in Italia (91), 1° marzo.
Scavi e scoperte archeologiche in Italia (99), 1° luglio.
Gli scavi italiani all'estero (245), 16 novembre.

Pernier Luigi.
Per lo studio del tempio etrusco (453), 16 agosto.

Perucca Eligio.
Nel centenario voltiano: Alessandro Volta: l'opera, la vita, il genio (3), 1° settembre.

Piccioli Angelo.
Notizie e commenti — La Tripolitania (378), 1° aprile.

Piccoli Valentino
Fedone morente (478), 16 ottobre.

Pietravalle Lina.
Il piccolo cane - Novella (41), 1° novembre.

Pisani Vittore.
Le invasioni indo-europee dell'Asia (504), 16 agosto.

Pomilio Umberto.
Il ferro (513), 16 agosto.

Ponzo Mario.
In difesa del patrimonio delle attitudini del nostro operaio (494), 16 ottobre.

Portal Emanuele.
Notizie e commenti — Un poeta portoghese del Settecento (244), 16 maggio.

Q

Quaranta Clinio.
La rinuncia del cardinale D'Este al cappello cardinalizio (365), 1° ottobre.

Quintarelli C.
Notizie e commenti — Uno Stato antico e problemi antichi e nuovi (262), 16 novembre.

Quiroga Orazio.
Anaconda - Novella — I (49), 1° gennaio — II (173), 16 gennaio.

R

R. P.
Notizie e commenti — Note d'arte (503), 16 aprile.

Raineri Giovanni
Il nuovo ritmo dell'agricoltura italiana (58), 1° marzo.

Rapisardi Mirabelli.
Notizie e commenti — La guerra aerea secondo recenti pubblicazioni inglesi (241), 16 marzo.

Rava Luigi.
Filosofi innamorati: Pietro e Alessandro Verri (257), 1° febbraio.
Notizie e commenti — La nuova « Scuola di Malariologia » a Roma (530), 16 agosto.
Il cittadino Ugo Foscolo redattore dei « Verbali delle sessioni pubbliche » a dell'età moderna (314), 1° febbraio.

Ricci Corrado.
La torre della gabbia (150), 16 luglio.

Rignano Eugenio.
Scienza e morale (312), 1° ottobre.

Rodolico Niccolò.
Italia ed Europa nei primi due secoli dell'età moderna (314), 1° febbraio.

Rolandi U.
Notizie e commenti — I « Promessi Sposi » posti in musica per la prima volta (123), 1° settembre.
Notizie e commenti — La prima commedia musicale rappresentata a Roma nel 1639 (520), 16 ottobre.

Rosi Michele.
Francesco Burlamacchi e la politica imperiale (495), 16 agosto.

Rossi Luigi.
La riforma dell'Alta Corte di Giustizia — I (339), 1° giugno — II (453), 16 giugno.

Rovini A.
Notizie e commenti — Le Unioni intellettuali e la loro federazione (496), 16 febbraio.
Notizie e commenti — Un principe nella Russia bolscevica (538), 16 dicembre.

Rubini Lio.
Versi (442), 16 ottobre.

Rubinstein Ida
Come conobbi Gabriele D'Annunzio (427), 16 aprile.

S

Sabini Giovanni.
Un caso di responsabilità ministeriale al Parlamento napoletano del 1820 (53), 1° maggio.

Sacchetti Parvis Felicina.
Nel X anniversario della morte di Giovanni Cena: La vita e l'opera (443), 16 dicembre.

Salimei F.
Notizie e commenti — « Questione romana » (115), 1° novembre.

San Martino Valperga E.
Notizie e commenti — La musica nell'India (245), 16 marzo.

Santucci Carlo.
Il Decreto-legge sugli usi civici innanzi al Senato (233), 16 maggio.

Saponaro Michele.
Dopo venti anni (392), 16 febbraio.
Primavera (17), 1° maggio.

Savorgnan Di Brazzà Francesco.
Tre grandi inventori italiani misconosciuti — I: Eugenio Barsanti (235), 16 settembre — II: Antonio Meucci (385), 1° ottobre — III: Giuseppe Ravizza (512), 16 ottobre.

Schanzer Carlo.
Notizie e commenti — La Delegazione Italiana alla Conferenza di Washington pel disarmo (115), 1° gennaio.

Scherillo Michele.
Manzoni e Carlo Porta (392), 16 aprile.
Ada Negri (167), 16 settembre.

Schipa Michelangelo.
Un semiavventuriere del Settecento: Scipione d'Acquaviva d'Atri (38), 1° marzo.
Napoli nella storia dell'alto medio evo (48), 1° luglio.
La partenza dei Napoletani per la guerra del 1848. Curiosità tratte da un manoscritto inedito (458), 16 ottobre.

Scialoja Vittorio.
Giacomo Lumbroso (218), 16 settembre.

Segrè Carlo.
La « Nouvelle Heloïse » nel carteggio del Rousseau (394), 16 giugno.

Serao Matilde.
La famiglia di Eleonora Duse (170), 16 luglio.

Signifer.
Una grande riforma sociale: La carta del lavoro (175), 16 maggio.

Soderini Eduardo
Questioni americane: La persecuzione religiosa nel Messico (472), 16 febbraio.

Spillmann Umberto.
Notizie e commenti — La finanza italiana dall'unificazione del Regno ai giorni nostri (258), 16 luglio.

Stanghellini Arturo.
L'ultimo « primo amore » - Novella (177), 16 novembre.

Stepanow C.
Exekias: Saggio di estetica sul disegno decorativo greco (166), 16 marzo.

Suardi Gianforte.
Notizie e commenti — Quando e come i cattolici poterono partecipare alle elezioni politiche (118), 1° novembre.

Surra Giacomo.
Ugo Foscolo e i suoi compatriotti greci (474), 16 dicembre.

T

Tittoni Tommaso.
La Bessarabia, la Romania e l'Italia (257), 1° aprile.
Luigi Luzzatti (385), 16 aprile.
Coltura e politica a Perugia nel Rinascimento (273), 1° agosto.

Tommasini Francesco.
Notizie e commenti — Le origini della guerra 1870-71 (498), 16 febbraio.
Politica mondiale e politica europea — I (35), 1° maggio — II (204), 16 maggio.

Tritonj Romolo.
Problema ebraico, sionismo e Palestina (321), 1° dicembre.

Türr Stefania.
Italia e Ungheria (194), 16 maggio.

Tursi Angiolo.
Decadenza e fine della Repubblica di Venezia (21), 1° maggio.

U

Un Italo Americano.
Il panamericanismo: « Audi alteram partem » (86), 1° marzo.

V

V. C.
Nell'Estremo Oriente: Le vicende cinesi ed il giuoco delle Potenze (86), 1° gennaio.

Vaccalluzzo Nunzio.
Valchiusa: Un centenario d'amore e poesia (3), 1° marzo.

Valeri Diego.
Venezia in pace e in guerra: Ottobre a Venezia - Versi (426), 16 agosto.

Valli Luigi.
Venezia in pace e in guerra: « Per l'aria... buona guardia! » - Versi (429), 16 agosto.

Veo Ettore.
Il teatro romanesco (70), 1° maggio.

Verax (Tittoni Tommaso).
Problemi finanziari (294), 1° giugno.
Le dichiarazioni di Hindenburg circa la responsabilità della guerra (304), 1° ottobre.
Tangeri (148), 16 novembre.

Viglione Francesco.
Genova e le relazioni letterarie tra l'Italia e l'America anglo-sassone (265), 1° febbraio.

Villari Luigi.
Le due tendenze della Gran Bretagna (475), 16 giugno.

Vinaccia C.
Alcune considerazioni sull'arte paleolitica europea (312), 1° aprile.

Viola Cesare Giulio.
Una biblioteca sul mare (160), 16 marzo.
Notizie e commenti — Ritorno al teatro dannunziano (397), 1° ottobre.

Viviani Della Robbia Bianca M.
L'eco dei giorni - Romanzo — I (25), 1° luglio — II (184), 16 luglio — III (320), 1° agosto — IV (432), 16 agosto.

Volpe Gioacchino.
Italia trecentesca: I quadri politici (15), 1° gennaio.
Aspetti del Quattrocento italiano (146), 16 marzo.

Volpi di Misurata Giuseppe.
La Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori (409), 16 ottobre.

X

X.
Notizie e commenti — La Conferenza internazionale per l'Unione internazionale dei soccorsi a Ginevra (396), 1° agosto.

XX.
Sulla sede competente per una eventuale revisione del sistema dei mandati internazionali (351), 1° febbraio.

XXX.
Un esperimento interessante: La restaurazione finanziaria dell'Ungheria (99), 1° gennaio.

Y

Y. Z.
Lavoratori italiani in Francia (105), 1° novembre.

Z

Zardo Antonio.
Apostolo Zeno e le sue « Poesie drammatiche » (459), 16 aprile.
La poesia tedesca in Italia nel Settecento (188), 16 novembre.

Zingarelli Nicola.
La nobiltà di Dante (409), 16 agosto.

Zoppi Giovanni.
Garibaldi a Brescia nel 1866 (225), 16 marzo.

Zuppone Strani C.
Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli (427), 16 ottobre.

XU